

Vittorio Sartarelli

VIAGGIO... NEI RICORDI



Elison Publishing

Vittorio Sartarelli

VIAGGIO...
NEI RICORDI

Elison Publishing

Proprietà letteraria riservata
© 2016 Elison Publishing

Tutti i diritti sono riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno o didattico.

Le richieste per l'utilizzo della presente opera o di parte di essa in un contesto che non sia la lettura privata devono essere inviate a:

Elison Publishing
www.elisonpublishing.com
ISBN 9788869630750

PREFAZIONE

Leggere “Viaggio nei Ricordi” equivale a fare un tuffo nel passato e, una volta accettata questa condizione psicologica retrospettiva, man mano che si procede nella lettura, quasi senza accorgercene, il racconto ci prende e ci coinvolge emotivamente.

I racconti del passato hanno sempre esercitato nei lettori un certo fascino ed un notevole interesse, e per la curiosità di sapere innata nell'uomo, e per una sorta di godimento intellettuale per i ricordi affettivi e le cose belle e antiche.

Piuttosto che leggere un libro, si ha la sensazione di entrare nella vita del protagonista; la trama del racconto, semplice e abbastanza scorrevole, finisce col catturare ed appassionare, per il dispiegarsi continuo di situazioni e ricordi d'avvenimenti particolari che toccano profondamente l'animo. Una storia comune, se si vuole, come tante altre, ma, ricca di significati etici ed umani, di sentimenti veri e di valori che, per la loro universalità, sono sicuramente condivisibili dai più.

Il libro, in definitiva, con una serie di racconti cronologicamente legati tra loro, racconta una storia vera, autenticamente vissuta, che copre un arco temporale di circa trentacinque anni, durante i quali l'autore, con una gradualità delicata ed eccezionale, riesce a farci percepire immagini, sensazioni e sentimenti di grande valore educativo, che vanno dalla prima infanzia alla maturità.

L'ordito narrativo è perfettamente strutturato ed integrato nel suo ambiente storico di riferimento, la Sicilia, dagli anni '30 alla fine degli anni '60, con annotazioni socio economiche e di costume, sorprendentemente precise e reali. Non vi sono forzature di sorta o, situazioni improbabili o romanzate, tutto è autenticamente tipico e, marcatamente, siculo.

Di là del valore letterario che potrà essere attribuito all'opera, essa rappresenta fedelmente lo spaccato di un'epoca che i più vecchi di noi hanno vissuto, quasi un affresco della società e dell'ambiente della Sicilia di allora, con tutti gli aspetti, negativi e positivi che, da sempre, li hanno caratterizzati.

La prosa, sempre sobria, è agile e piacevole, lo stile del tutto personale ed il substrato culturale appaiono chiaramente influenzati da studi umanistici, basta soffermarsi sulla concezione fatalistica, ancorché religiosa, della vita e sulle similitudini, figure letterarie rappresentative di una cultura della quale l'autore si compiace e che furono tanto care agli antichi autori greci e latini.

Le osservazioni espresse, di tanto in tanto, di chiara matrice saggistica, non appaiono inopportune ma, anzi, perfettamente coerenti e, cronologicamente, adeguate al vissuto narrativo. Infine, il profondo sentimento religioso, il forte senso della famiglia, il sentito affetto per i genitori, l'amore, vero, per il coniuge e per i figli, il senso alto del dovere e della responsabilità, la lealtà e la generosità, sono tutti valori dei quali il libro è pervaso. Le intenzioni dell'autore vanno interpretate come un messaggio educativo ed un augurio, sincero, per le nuove generazioni.

CAPITOLO I

L'Infanzia

Quando si arriva ad una certa età, viene voglia di tirare le somme e fare una sorta di consuntivo, questo perché ci si rende conto che gran parte della propria vita è passata quasi senza accorgercene e, se si vuol fare questo bilancio, bisogna andare indietro nel tempo e scorrere nei ricordi quelli che, nelle tappe essenziali, sono stati gli eventi più rilevanti della propria vita vissuta.

Quest'esigenza di verifica si concretizza nella volontà di raccontarsi, che appare, sempre più sentita con passare degli anni, non tanto per far sapere agli altri che pure, volendo, potrebbero far tesoro delle proprie esperienze vissute, quanto, piuttosto per se stessi, onde essere mentalmente presenti e constatare se la propria esistenza è stata portata avanti positivamente.

Raccontare una storia equivale, quasi sempre, a fare un tuffo nel passato nel quale, di solito, non vi sono solo aspetti positivi e ricordi felici, tuttavia, ricordare com'eravamo riporta alla memoria le persone che con noi hanno vissuto, condividendo gioie e dolori, successi e delusioni. In primo luogo i familiari, che ci hanno gratificato del loro affetto e sostegno, poi gli amici, i

conoscenti, i colleghi di lavoro, tutto quanto ha fatto parte del mondo delle relazioni.

Ma, tant'è, per raccontare una storia bisogna cominciare dall'inizio: quando tutto era pronto perché Marco nascesse, fuori, gli raccontavano i suoi genitori, infuriava una tempesta, come raramente è dato di vedere, con fulmini, tuoni assordanti ed una pioggia intensa e scrosciante. Allora, si usava partorire in casa, con l'ausilio di una levatrice che, nella circostanza, nonostante la sua pluriennale esperienza, non riusciva a tirarlo fuori.

Marco, aveva il cordone ombelicale attorcigliato intorno al collo, era necessario l'intervento di un medico. Suo padre, allora, si diede da fare per trovare una macchina e non era facile a quell'epoca, si era, infatti, agli inizi degli anni '30; in ogni modo ci riuscì e corse a prendere il dottore, un gigante buono, alto quasi due metri che, poi, seguì la salute di tutti i componenti della famiglia per molti anni.

Erano le tre di notte, quando finalmente Marco, venne alla luce e, suo padre gli raccontava che dopo, mentre riaccompagnava il medico a casa, constatò che, non solo aveva smesso di piovere, ma si era rasserenato e splendeva in cielo una magnifica luna. Questa cosa, suo padre l'aveva sempre considerata un ottimo auspicio per la vita futura di Marco, una sorta d'influsso benefico che l'avrebbe sempre accompagnato e, del quale, pensava avrebbero beneficiato anche le persone che con lui fossero venute in relazione.

Nonostante le ottime premesse, il suo primo anno di vita non fu facile né per lui, né per i suoi genitori, infatti, gli raccontavano, piangeva sempre e la notte non li faceva dormire, forse il latte materno non era sufficiente per le sue

necessità fisiologiche, oppure, forse aveva delle coliche ricorrenti, ma questo, a quell'epoca, era difficile da diagnosticare.

Marco, una volta cresciuto e diventato adulto, ha sempre sperato di essere riuscito, in qualche modo, a ricompensare i suoi genitori per tutti i sacrifici che hanno fatto per lui e, maggiormente, adesso che essi non ci sono più, sente l'affetto e la riconoscenza nei loro confronti per tutto quanto gli hanno dato ed insegnato. Degli anni della prima infanzia si hanno sempre dei ricordi ovattati dal tempo, ovviamente vaghi e nebulosi, tuttavia, Marco ricorda ancora i suoi giochi preferiti di allora, con i soldatini di piombo che facevano la guerra, del resto si era in pieno "ventennio" e un po' dappertutto si respirava aria di mobilitazione militare. Egli aveva, presso a poco quattro anni e ambiva fortemente a vestire la divisa di "figlio della lupa" che vedeva indossare con orgoglio da molti bambini della sua età.

Il padre, valente artigiano, aveva un'officina meccanica per la riparazione d'autovetture e motociclette e, poiché era la migliore della città, era molto frequentata, anche, dai gerarchi fascisti dell'epoca. Tornando al fatto della divisa, il padre di Marco gli aveva riferito che il Federale, in persona, gli aveva promesso che gliene avrebbe portato una tutta per lui.

Marco non seppe mai se si trattava di una vera promessa del Federale o, di una pietosa bugia del suo genitore che, fra l'altro, non era molto entusiasta del "regime" tanto è vero che non s'iscrisse mai al partito fascista, certo che quella "famosa" divisa non arrivò mai al suo destinatario.

Marco, tuttavia, conosceva questo Federale, per averlo visto molte volte, in compagnia di suo padre, dal balcone di casa che dava sulla strada dove c'era l'ingresso dell'officina. Questo signore era un tipo molto alto e corpulento, con una divisa nera, inconfondibile, che non poteva sfuggire alla sua identificazione; un giorno, non vedendo spuntare quella benedetta divisa, Marco lo vide dal balcone e, poiché era un gran chiacchierone, così spesso lo chiamavano in famiglia, lo apostrofò duramente perché non gli aveva portato, ancora, la divisa che aveva promesso.

Questo è uno degli episodi della sua infanzia che egli ricorda, ancor oggi, molto chiaramente e che, allora, forse mise in difficoltà suo padre con il Federale. Di lì a poco tempo però, in seguito al primo bombardamento aereo subito dalla sua città ad opera dei Francesi, il padre condusse la famiglia, sfollata, in una frazione rurale del circondario. In seguito, la Francia fu invasa dalla Germania che la mise in condizione di non nuocere, quindi, per l'Italia essa non costituiva più un pericolo.

Scongiurata, almeno per il momento, la paura dei bombardamenti, la famiglia di Marco rientrò nella sua casa di città con notevole sollievo, non fu così per lui, che in quel breve periodo di sfollamento aveva conosciuto la campagna, gli ampi spazi, la gioia di vivere all'aria aperta, vedere da vicino gli animali, essere a contatto con la natura, una vera esperienza di vita nuova per un bambino e, abbandonare quel nuovo mondo appena scoperto, gli lasciò per un po' di tempo una nostalgica malinconia.

Ritornati a casa la vita d'ogni giorno ritornò ad essere quella di sempre, la domenica si andava a pranzo dalla nonna materna che gestiva, insieme alla zia, una sorella

della madre, una tabaccheria nella parte vecchia della città. Di quei brevi soggiorni, anche infrasettimanali, presso la nonna, Marco ricorda che, spesso, lo facevano sedere sul bancone di vendita della Tabaccheria e, giacché si era guadagnato, meritatamente, l'appellativo di "chiacchierone", intratteneva, amabilmente, nella conversazione i clienti che si avvicendavano nella privativa.

La casa della nonna, poi, aveva per lui un fascino speciale, quasi da favola, si trattava di una vecchia costruzione fabbricata con gli antichi criteri abitativi della zona, era chiamata "a pentola di cous cous" perché si sviluppava in altezza: dopo il piano terra, nel quale era allocata la Tabaccheria, c'era il primo piano adibito a soggiorno-pranzo e servizi igienici, un secondo piano per la zona notte e, dulcis in fundo per Marco, un terzo piano dove c'era il salone di rappresentanza, dove avvenivano i pranzi e le cene durante le grandi festività con tutti i parenti

Per Marco quella stanza aveva un'attrattiva particolare, forse perché c'era un angolo riservato ai suoi giocattoli, o perché dal balcone si poteva vedere tutto quello che accadeva giù in strada, o infine, perché quella era la stanza delle riunioni di famiglia dove tutti s'incontravano e stavano assieme per un po'. E questi incontri avevano il sapore affettivo delle vecchie famiglie patriarcali siciliane che, nella riunione conviviale, celebravano l'unità e il rafforzamento del vincolo familiare di tradizione secolare.

Ma, la vita cittadina delle famiglie era destinata a durare poco, infatti, nella primavera del '42, con l'entrata in guerra degli Stati Uniti, vivere nelle città non era più considerato molto salutare. Cominciarono, in breve, i famosi

bombardamenti a grappolo e a tappeto sulle città che seminarono lutti e distruzioni immani. Il padre di Marco, preoccupato dall'andamento della guerra, progettò, per tutti i familiari ed i parenti più stretti un nuovo trasferimento, questa volta a tempo indeterminato, dalla città alle campagne dell'entroterra.

Lo sfollamento per motivi bellici, fu un fenomeno di massa caratteristico di quegli anni, tutti fuggivano dalle città, terrorizzati dai bombardamenti, lasciavano le loro case cercando rifugio ed asilo nelle campagne circostanti o nei paesini pedemontani dell'hinterland geografico locale, dove non esistevano obiettivi militari né postazioni strategiche da colpire.

CAPITOLO II

La Guerra

Nel Giugno del '42 la famiglia di Marco si trasferì in un paesino dell'Agro Ericino, suo padre aveva trovato una casa rurale, tra le migliori della zona, che, bene o male, con qualche piccola modifica ed adattamento poteva diventare una casa d'abitazione permanente. Certo, non era una casa di città, non c'era l'acqua corrente e, all'interno, non esistevano servizi igienici. L'ambiente era abbastanza ampio ed era composto di una stanza al piano terra che comunicava, mediante una piccola porta, con la stalla adiacente che, nella circostanza del nuovo insediamento, era stata disattivata; in quel locale il padre di Marco avrebbe fatto costruire un gabinetto.

Al primo piano c'era un altro vano grande, prima adibito a granaio, al quale si accedeva mediante una vecchia scala di legno e che sarebbe diventata la stanza da letto di Marco e dei suoi genitori. Questa stanza aveva una finestra che si affacciava sulla vallata sottostante nella quale campeggiava, sfumato ed in lontananza, l'aeroporto o meglio, come allora si chiamava, il "campo d'aviazione" che era anche la sede del comando militare aeronautico Italo-Tedesco e che fu, nel proseguimento della guerra, spesso teatro d'azioni belliche aeree, soprattutto di notte.

Vista la precedente esperienza campagnola, Marco, accettò con entusiasmo il nuovo trasferimento, quasi fosse stato invitato ad una festa. Di lì a poco diventò pratico della zona nel territorio della quale si aggirava, con padronanza itinerante, assieme agli altri compagni di gioco del luogo. Diventò un provetto lanciatore di sassi che scagliava in ogni direzione, entrando spesso in competizione con i suoi giovani compagni, per stabilire chi era più bravo e, a proposito di competizioni, una volta ne combinò una molto grossa.

Nella piazza, l'unica del paese, antistante il cortile della casa che ospitava la sua famiglia, c'era la chiesa Matrice, con il suo bel prospetto che all'apice, al centro di un rosone floreale, incastonava un grosso orologio, perfettamente funzionante, al quale accudiva, con orgoglio, il Parroco.

Un giorno, mentre Marco giocava con i suoi compagni proprio nella piazza, il più grande di loro, unanimemente riconosciuto come il capo di quella piccola banda di pesti, lanciò una sfida per tutti loro. Accanto alla facciata della Chiesa, c'era il campanile con una bella campana di bronzo che, quotidianamente, con i suoi rintocchi scandiva per la piccola comunità le ore più significative della giornata; ebbene, quel piccolo, grande, briccone, propose loro una gara nella quale avrebbe vinto chi, di loro, avrebbe colpito, con una pietra, la campana facendola risuonare.

La sfida fu accettata, all'unanimità e con entusiasmo, per Marco poi, si trattava di un invito a nozze, nessuno della sua combriccola sapeva scagliare i sassi come lui. Purtroppo, quel giorno non solo non ebbe fortuna, ma, dopo una serie di lanci infruttuosi, ne fece uno piuttosto

maldestro che, invece di colpire la campana, andò a finire, ahimè, sul vetro che proteggeva l'orologio della Chiesa, rompendolo.

Immediatamente, ci fu un fuggi-fuggi generale e Marco, che era il principale responsabile del danno, con una gran paura addosso si rintanò in casa per qualche giorno, temendo il peggio. Va constatato, tuttavia, che per tutto il periodo che egli rimase in quel luogo, vuoi perché c'era la guerra e quindi si pensava ad altro, vuoi per l'innata omertà dei suoi compagni di gioco, il Parroco della Matrice non riuscì mai a sapere chi era stato quel mascalzone che aveva frantumato il vetro dell'orologio.

E, a proposito della Guerra che incombeva, Marco non ha certo solo dei bei ricordi di quel periodo, la casa che li ospitava non era il meglio che si potesse desiderare, tuttavia, essi erano stati ugualmente fortunati a trovarne una, in quelle drammatiche circostanze emigratorie. Suo padre aveva fatto costruire, nell'ex stalla, un camerino con il gabinetto che, era comodo, funzionale, necessario ed indispensabile, però aveva un difetto, il tetto, che era anche il tetto della stalla, era piuttosto precario e spesso, quando c'era vento forte si scoperchiava, facendolo diventare un gabinetto a cielo aperto, tuttavia, era sempre meglio di chi il gabinetto in casa non l'aveva, affatto!

Una volta, poiché i bombardamenti erano quasi quotidiani e c'era in tutti, ovviamente, tanta paura, a Marco capitò, durante il giorno, di trovarsi seduto nel gabinetto, per un bisogno improvviso e, nel corso di un attacco aereo, poiché il tetto era volato via, si vide passare sopra la testa un grosso aereo da combattimento che lo fece, letteralmente, saltare fuori dal gabinetto, per la paura. Il

padre di Marco che, nel frattempo, aveva trasferito la sua officina nel paesino, preoccupato per le continue incursioni aeree, aveva fatto costruire un rifugio antiaereo in prossimità della casa nella quale si erano trasferiti.

Appena attraversato il cortile, sul retro della casa, c'era una scarpata alla quale si accedeva per mezzo di un viottolo scosceso e pietroso che degradava lentamente verso il fondo della valle. Percorsa una decina di metri di quel viottolo, su un costone di roccia molto articolato, si poteva scorgere un enorme masso di pietra, quasi un cubo d'enormi proporzioni, questo era perfettamente incastonato fra le altre rocce e faceva da copertura al sottostante terrapieno.

Il padre di Marco, individuò subito sotto quell'enorme monolito, un rifugio naturale perfetto per i bombardamenti, chi avrebbe potuto mai far saltare quell'enorme masso? Fece scavare, quindi, a sue spese, sotto quel masso, un cunicolo che si addentrava nelle viscere del terreno, per alcuni metri, poi, in fondo a questo cunicolo, fece scavare un'ampia grotta che poteva ospitare, oltre alla sua famiglia, numerose altre persone del luogo che avessero voluto approfittare di quell'opportunità.

In questo rifugio la gente si precipitava non appena il suono delle sirene annunciava un attacco aereo. Marco ha ancora nella mente, incancellabile, il ricordo sinistro e terrificante che il risuonare, lugubre, delle sirene durante la notte, scandivano quasi il precipitarsi delle persone verso il rifugio ed egli, avvolto in una coperta, in braccio a suo padre che correva verso il rifugio, seguito da tutti i suoi, alla luce spettrale delle torce e, a volte, dei bengala che gli aerei nemici sganciavano per illuminare la valle.

Questi sono ricordi che rimangono nella mente per mille anni, assieme all'angoscia della paura e della precarietà dell'esistenza che si accompagnava al quotidiano di allora che, se anche non poteva essere capito da un bambino di cinque anni, tuttavia era ugualmente percepito e rimaneva impresso nella sua memoria. E ci furono altri episodi ed accadimenti che si verificarono in quell'epoca, tremendi, per chiunque, immaginarsi per un bambino, che Marco non potrà mai dimenticare e che, ogni volta che si parla di guerra, gli si illuminano nella mente come i bagliori di un flash, in rapida successione.

Un giorno, a causa di un attacco aereo di sorpresa, le sirene non segnarono l'allarme e Marco si trovò ad assistere, involontariamente, ma in modo piuttosto incosciente e pericoloso, dalla piazza del paese, all'abbattimento da parte della contraerea italiana, di un aereo nemico che si apprestava a sganciare le sue bombe sul campo d'aviazione sottostante. L'aereo, colpito in pieno, forse perché era carico di bombe, si squarciò in aria come si può stracciare un giornale aperto, e i suoi pezzi precipitavano nella campagna, ma la cosa più raccapricciante cui Marco dovette assistere fu di vedere un pilota di quell'aereo, che ormai non c'era più, che veniva giù dal cielo, ciondoloni, con il suo paracadute strappato: a quel pilota mancavano le gambe!

Sebbene le incursioni aeree, durante tutto il periodo bellico, fossero state numerosissime, tuttavia, il paese dove era sfollata la famiglia di Marco, non fu mai bombardato né colpito nel corso degli attacchi aerei e questo fatto, che può apparire singolare, in effetti, si può spiegare benissimo. Intanto si trattava di un piccolo paese, sede di un

altrettanto piccolo e sparuto aggregato di case rurali, di nessuna importanza strategica o militare, poi la dinamica delle incursioni giustificava l'impossibilità di colpire il paese con le bombe, perché gli aerei, provenienti da Nord, appena superata la montagna, automaticamente scavalcavano anche il piccolo borgo agricolo.

Inoltre, c'era un'altra circostanza che fece cambiare il copione dei bombardamenti in quella zona. Proprio sopra il paese, a ridosso della montagna era situata una batteria antiaerea dell'esercito, la quale, appunto per la sua particolare posizione, era in grado di sparare agli aerei nemici da dietro, non appena questi l'avevano superata.

Dopo l'abbattimento di quell'aereo di cui si è parlato, infatti, le incursioni aeree degli anglo-americani avvenivano esclusivamente di notte, solo sull'aeroporto e da altissima quota, con le famose "fortezze volanti" che volavano a diecimila metri dal suolo.

Questo cambiamento delle abitudini nell'effettuare le varie operazioni belliche, concesse agli abitanti del piccolo paese una relativa tranquillità, nel senso che, ormai si sapeva che i bombardamenti avvenivano solo di notte e che l'obbiettivo era, soltanto, il campo d'aviazione. Nonostante queste certezze, la paura c'era sempre e, durante la notte, quando suonava l'allarme, né Marco né i suoi genitori, scendevano più nel rifugio: sua madre si era ammalata di tifo. Una malattia molto temibile a quel tempo, si era nel 1943, perché non esistevano medicine valide per contrastarla.

La diagnosi, per la precarietà del momento e la mancanza d'attrezzature idonee, fu fatta, dopo parecchi giorni dall'insorgere della malattia, dal medico di famiglia

che il padre di Marco andava a prelevare, periodicamente e in macchina, dal Capoluogo. Questa nuova situazione angosciava tutta la famiglia, non esisteva, infatti, la certezza d'una guarigione. Per quaranta giorni, la madre di Marco fu tormentata dalla febbre che oscillava sempre tra i trentanove e i quaranta gradi, obbligandola a letto.

Per fortuna, un giorno, il medico di famiglia, portò una buona notizia che aprì gli animi alla speranza: erano appena entrati in circolazione dei nuovi farmaci che permettevano di contrastare, efficacemente il tifo. Si trattava dei "sulfamidici" tuttavia, non era facile trovarli, la maggior parte delle farmacie n'era sprovvista.

Il padre di Marco cominciò, allora, la ricerca febbrile di queste nuove medicine, ma, non si trovavano; girò in macchina tutta la provincia senza risultato. Decise, allora, che sarebbe andato a Palermo. La decisione si rivelò azzeccata: nella capitale siciliana i sulfamidici c'erano, però, c'era anche la "borsa nera", per la qual cosa, le medicine le trovò, ma a caro prezzo. Grazie ai nuovi farmaci l'ammalata cominciò a migliorare e, durante le notti passate in bianco, Marco e suo padre, sentivano l'urlo delle sirene d'allarme, ma, restavano in casa accanto al letto della madre.

Dalla finestra della stanza da letto, si poteva vedere in lontananza, il campo d'aviazione, obiettivo delle incursioni aeree nemiche, durante la notte. Nel campo erano collocati due potentissimi riflettori che spingevano il loro fascio di luce oltre i diecimila metri, quota entro la quale operavano gli aerei nemici. Oltre i riflettori, i militari tedeschi avevano in dotazione un'arma micidiale potentissima, che l'esercito italiano non possedeva, si trattava di cannoni elettrici che,

appunto, sparavano i loro proiettili oltre i diecimila metri di quota. Marco e suo padre, potevano assistere così a delle vere e proprie scene di guerra aerea notturna, tra le fortezze volanti, inquadrate dai riflettori, mentre sganciavano le bombe e i lampi azzurrognoli dei cannoni elettrici tedeschi che cercavano di colpire il bersaglio.

CAPITOLO III

La Scuola

La malattia della madre di Marco durò ancora a lungo, il tifo pian piano fu debellato, ma insorsero delle complicanze, sia per le condizioni igieniche ambientali, che erano precarie, sia perché l'organismo, debilitato dalla lunga malattia e dalla febbre, dovette subire prima una nefrite e, in seguito, una flebite ad una gamba. Quando la madre di Marco guarì, finalmente, di tutti i suoi mali, si era già a Giugno del '43, di lì a poco la guerra, in Sicilia, sarebbe finita con lo sbarco delle truppe alleate.

In quella storica circostanza, Marco ricorda un episodio particolare, che può dare la misura del sentimento patriottico che esisteva ancora, molto forte, in alcuni di noi. Quando gli Americani entrarono in paese, attraversando proprio la piazza antistante la casa che li ospitava, sua madre, ancora convalescente, assistendo dal cortile a quello ingresso trionfale delle truppe nemiche, non poté trattenere le lacrime: la sua Italia che da venti anni aveva imparato ad amare ed osannare come una nazione potente e invincibile, ora, sconfitta ed umiliata, era alla mercé dei vincitori.

Una constatazione amara, quella, che pure era stata fatta proprio da una donna semplice, una madre di famiglia che non s'intendeva di politica, ma che si sentiva

profondamente italiana. Non è senza significato l'analogia dei comportamenti delle donne ricordata dalla storia, ogni volta che un popolo o una nazione erano sconfitti e umiliati dai vincitori: a piangere, allora, erano proprio le donne!

Altri, invece, in quella circostanza gioivano e osannavano i vincitori che chiamavano anche "liberatori"; a quell'interpretazione della storia non potremmo rispondere senza invadere un campo che sconfinava dalla narrativa né, d'altra parte lo vogliamo fare: L'unica constatazione corretta che c'era da fare, era che, finalmente, la guerra era finita.

Per gli adulti erano finite l'angoscia e la paura della guerra, dei lutti e delle distruzioni, ora cominciava un periodo non meno difficile di quello che si era appena concluso: bisognava rimboccarsi le maniche e ricominciare tutto da capo, la ricostruzione, la rinascita d'una Nazione duramente provata, un futuro incerto attendeva tutti gli Italiani. Per Marco, bambino, invece era finita la libertà, ritornare in città significava tornare a Scuola, rimanere chiuso in casa; erano finiti i prati verdi sui quali correre a perdifiato, le arrampicate sugli alberi e le marachelle piccole e grandi combinate in un anno di sfrenata libertà.

Di questa nostalgia per la campagna e per tutta la natura in genere, con la quale era stato a contatto per tutto quel tempo, facevano parte integrante dei ricordi di Marco gli odori dei luoghi e delle cose di quel periodo. C'era l'odore della legna bruciata del forno dove cuoceva il pane, quello particolare del fieno all'imbrunire o, il profumo forte ed inebriante delle zagare degli aranci e dei limoni o, più semplicemente, l'odore della terra, la sera, dopo un

acquazzone. Tutte cose che gli sono rimaste care e che suscitano in lui le medesime sensazioni ogni volta che gli succede di riviverle e che sono, indissolubilmente, legate a quei luoghi e a quel tempo.

Degli anni della Scuola Elementare, dalla terza alla quinta classe, passati nel plesso scolastico vicino casa, Marco ha dei ricordi molto vaghi e sfumati, ad eccezione del fatto di avere avuto una maestra che sembrava un sergente di ferro, pretendeva da tutti una disciplina ferrea e, studio, sempre studio, fortissimamente studio. Sembrava che tutti i suoi alunni dovessero essere destinati, per forza, a diventare scienziati, letterati, o chissà chi. In fondo, però, era un'ottima insegnante, molto preparata e professionale e, soprattutto, animata da sentimenti amorevoli, anche se non voleva metterli in mostra. Marco, poi, la ricorda ancora meglio perché, avendo egli terminato la quinta classe a nove anni, fu lei che lo preparò, da esterno, per un intero anno, in modo da sostenere gli esami d'ammissione alla Scuola Media.

Il nuovo livello di studi fu formativo e costituì per lui un'esperienza molto corretta, sia per gli insegnanti sia per i compagni di classe che ebbe, alcuni dei quali, ricorda ancora con simpatia, ma, la cosa più importante che caratterizzò quel periodo, fu l'inizio di una fase delicata del suo sviluppo psico-fisico: cominciava la pubertà, con tutte le implicazioni e le problematiche di natura fisica e psicologiche consequenziali.

Marco aveva appena superato gli undici anni, è un'età questa, nella quale avvengono delle importanti modificazioni: il carattere si va definendo e tende a consolidarsi, si prende, gradatamente, coscienza di sé, degli

insegnamenti ricevuti, si tratteggiano, chiaramente, gli affetti e si tende a seguire dei modelli di comportamento e di realizzazione.

La sua famiglia, intanto, si era allargata, erano nate due sorelline, suo padre era un artigiano della meccanica molto stimato ed apprezzato, in città, dalla clientela molto numerosa, per le sue capacità professionali e per l'esperienza pluriennale acquisita. Per Marco e per la famiglia, era un ottimo padre, piuttosto severo ed intransigente nei suoi principi morali, infatti, aveva ricevuto un'educazione molto rigida e tradizionale, tuttavia, era anche una persona amabile, spesso allegra, con una carica d'umanità e d'affetti molto elevata.

Per lui, che era il più grande dei figli, costituiva un punto di riferimento certo, un modello ed un esempio da seguire ed emulare; lo affascinava il suo carattere fiero e deciso, il trovare sempre la soluzione giusta per ogni tipo di problema e la sua paterna affettuosità lo faceva sentire protetto, al riparo da qualsiasi difficoltà.

La madre di Marco era la classica donna di casa del suo tempo, dedicata interamente alla famiglia per la quale si sacrificava, sempre, oltre ogni limite, antepoendo costantemente il bene di tutti i suoi a quello suo personale. Era una persona molto dolce e modesta e, sebbene avesse ricevuto, anch'essa, un'educazione piuttosto rigida e all'antica, era affettuosissima e molto tollerante con i suoi figli. Marco aveva per lei un affetto profondo ed un'ammirazione incondizionata per il suo aspetto fiero e dignitoso di donna, per il continuo prodigarsi affinché tutto, in casa, fosse sempre a posto, pulito e ordinato come se fosse nuovo.

Nei rapporti con i suoi genitori, Marco, non ebbe mai problemi di relazione, anche se, per sua natura è sempre stato un tipo piuttosto riservato e poco espansivo dei propri sentimenti, tuttavia, loro sapevano quanto lui li amava ed aveva, sempre, la loro comprensione ed il loro sostegno. Spesso, bastava uno sguardo o un atteggiamento perché la loro intesa si realizzasse.

Per tutte queste cose e per molte altre che Marco sentiva, ma non manifestava, si può capire perché gli riesca difficile comprendere o semplicemente accettare, l'odierna, diffusa, incomprendione generazionale o "incomunicabilità" di alcuni giovani d'oggi che tendono a legare il malessere dei loro problemi esistenziali alla mancanza di comprensione con i loro genitori.

Forse tutto va ricercato nella mutazione, almeno per alcuni, che ha subito la famiglia attuale, nella quale, per una caduta verticale d'alcuni valori universali, non sempre si dà il giusto valore ai sani principi ed alle cose buone della vita. Non ci si preoccupa più di dare degli esempi da imitare o degli obiettivi da raggiungere, avendo dimenticato i principi morali del vecchio, buon, tempo andato, quando niente era facile e scontato e tutto quello che si voleva, si doveva conquistare e guadagnare con la propria volontà, l'impegno ed il sacrificio.

CAPITOLO IV

Lo Zio d'America

Marco aveva ereditato nel suo DNA la passione per lo sport in genere e in particolare, per il calcio ed il ciclismo. Suo padre, in gioventù, era stato un atleta completo, aveva praticato il gioco del calcio con successo, aveva fatto nuoto e lotta greco-romana infine, si era sviluppata in lui una fortissima passione per gli sport motoristici: motociclismo ed automobilismo, nei quali aveva gareggiato raccogliendo diverse gratificanti affermazioni.

Sin da piccolo, a Marco era stata regalata una bicicletta, con la quale, fino a nove anni aveva scorzato, in lungo e in largo, nella traversa sotto casa, dove il padre aveva l'officina. Questo era stato possibile, sia perché era stato costantemente sotto la sorveglianza paterna, sia perché, a quell'epoca, le macchine circolanti erano davvero poche e non costituivano un pericolo reale per un bambino che andava in bicicletta.

Il padre, aveva notato questa sua passione e lo assecondava sempre, raccomandandogli prudenza, così come, nello studio, pretendeva che s'impegnasse a fondo per ottenere buoni risultati. Ogni anno, infatti, se era promosso con buoni voti, lo premiava con un regalo che, di solito, corrispondeva ad un suo preciso desiderio.

Iniziando la Scuola Media gli regalò una fiammante bicicletta sport, della sorpresa Marco fu entusiasta e con essa si accompagnò fedelmente fino al Ginnasio. Il periodo durante il quale egli poteva godere appieno della sua bicicletta, era, ovviamente, l'estate, quando poteva ingaggiare delle competizioni con i compagni di scuola che con lui condividevano la passione per il ciclismo.

Nei primi mesi del '47 una novità mise in fermento la sua famiglia: uno zio dall'America, venne a trovarli. Si trattava di un fratello di sua madre, emigrato, trenta anni prima per cercare fortuna, come avevano fatto moltissimi connazionali di quell'epoca. Durante il periodo bellico non era stato possibile comunicare, mancando, quindi, di notizie e per una sorta di rimorso indiretto, per il fatto che l'America con la guerra aveva portato in Italia lutti e distruzioni, credendo di trovare i suoi parenti in miseria, aveva portato con sé un baule pieno d'ogni ben di Dio.

Tra le altre cose, nel baule, c'erano generi alimentari, cibi in scatola e dieci chili di cioccolata, buonissima, oltre a coperte e numerosi capi di vestiario, un numero imprecisato, di penne a sfera (allora chiamate "biro"). Queste ultime, costituivano una vera novità, allora non esistevano ancora in Italia. A Marco portò in regalo un bel giaccone di pura lana scozzese a colori vivaci, anche questo, una vera primizia per la moda maschile: chi aveva mai visto dei giacconi così?

D'inverno si vedevano solo cappotti, alcuni vecchi e malandati, molti erano rivoltati, come si usava allora; "il cappotto" rappresentava, in quegli anni, un vero e proprio oggetto, simbolo, della categoria sociale d'appartenenza. Non per niente, il cinema, sempre attento ai fenomeni

sociali, aveva prodotto il film, omonimo, di felice memoria, interpretato da Renato Rascel.

Dopo due mesi di permanenza, ospite della famiglia di Marco, lo zio, essendosi reso conto che i suoi parenti, in fondo, non erano così mal ridotti dalla guerra, come lui aveva immaginato, decise di ripartire. Tutti, salutandolo, erano certi che, molto probabilmente, non lo avrebbero più rivisto. Ormai lui apparteneva ad un altro mondo, molto lontano, anche metaforicamente, da quello dal quale molti anni prima era partito, aveva ormai la sua famiglia che lo attendeva, non si poteva pretendere che fosse rimasto ancora con loro, in un ambiente che non era più a lui adatto.

Di lui, a Marco rimase un ricordo affettuoso, anche se un po' distaccato, era in fondo, una persona già anziana, piuttosto taciturna e con un'aria malinconica, con il suo giubbotto di pelle nera che non abbandonava mai. Marco ricorda, sempre, il profumo caratteristico e dolce delle sue lunghe sigarette, che fumava solo a metà. Questa figura di parente, comparsa all'improvviso e che egli doveva, necessariamente, collocare nella cerchia dei familiari, allora, colpì molto la sua immaginazione.

Non riusciva a comprendere come mai, uno zio che, per trenta anni era rimasto lontano dal suo Paese e dall'affetto dei suoi cari, una volta tornato fra loro, non riuscisse a manifestare, almeno esteriormente, una maggiore affettuosità. Ma, allora, Marco era solo un bambino e non poteva capire; divenuto adulto, si rese conto che quell'uomo taciturno e malinconico che a lui era sembrato un estraneo, era una persona che sicuramente aveva sofferto molto.

L'essere vissuto per lunghi anni in un Paese straniero, dove certamente, con fatica e sacrifici era riuscito a ricavarci il suo spazio vitale, non doveva essere stata una cosa facile. Inserirsi ed integrarsi in una società, per lui assolutamente nuova, multi etnica e caleidoscopica, nella quale aveva dovuto crearsi una famiglia e trovare una certa tranquillità economica, sicuramente non era stato semplice, per uno come tanti, emigrati, senza arte né parte, in cerca di fortuna.

Tutto questo, di certo, lo aveva segnato profondamente, lo aveva reso più duro e cinico nei confronti di tutti, in definitiva, l'aspetto che egli dimostrava era una sorta di guscio protettivo che si era cucito addosso che, a mala pena, lasciava trapelare i sentimenti e le sue emozioni.

CAPITOLO V

La Macchina da Corsa

Alla fine dell'estate di quell'anno, un fatto nuovo accadde nella famiglia di Marco; questo fatto avrà, poi, la sua influenza e condizionerà, per anni, sia la vita di suo padre sia quella dei familiari. Il padre, con un passato, piuttosto recente, sportivo ed agonistico nel campo dell'automobilismo, tirando fuori un suo vecchio sogno dal cassetto, inizia la costruzione di una macchina da corsa.

L'evento, di per sé storico sia per il suo protagonista, sia per la stessa città, finì con il coinvolgere molti altri, oltre i componenti della famiglia, per svariati motivi che andavano dall'amicizia, alla curiosità, dallo spirito sportivo, al desiderio di conoscere, dalla solidarietà, allo spirito etnico ed associativo. Marco, che di suo padre era il primo ammiratore, in assoluto, non solo per quello che s'accingeva a fare, fu così, totalmente, coinvolto da sentirsi spinto da un'onda emozionale talmente forte ed inaspettata che, fino allora, non aveva mai provato.

Questa iniziativa, per molti versi pionieristica ed imprenditoriale, non era certo fine a se stessa, ma proiettata in un futuro molto prossimo, intendeva collocarsi, a pieno titolo, nel mondo delle competizioni automobilistiche che in quegli anni, immediatamente successivi alla fine della

guerra, registravano un risveglio insospettato ed un fervore d'iniziative in tutta la Penisola.

Questo fenomeno, inaspettato, avvenne grazie allo spirito d'iniziativa ed alle capacità d'alcuni valenti artigiani della meccanica che, come il padre di Marco, possedevano oltre all'ingegno, una forte carica d'entusiasmo e di passione sportiva per le macchine e i motori.

Che un meccanico siciliano (che poi siciliano non era) si fosse messo a costruire una macchina da corsa, fu una cosa che ebbe, allora, una certa rilevanza e s'impose all'attenzione di tecnici e sportivi non soltanto locali, ma nell'intero ambito dello sport automobilistico siciliano. Si trattava, infatti, della prima esperienza del genere, in Sicilia, e non era cosa di tutti i giorni trovare una persona che racchiudeva in sé, oltre alla competenza ed alla genialità del costruttore, le doti innate e ormai sperimentate di pilota di classe.

In un ambiente particolare, quale poteva essere quello della piccola cittadina di provincia, Marco, alle prese con situazioni nuove ed imprevedibili, era logico e, anzi, fisiologico che fosse coinvolto, integralmente, nella nuova iniziativa paterna. Egli, divideva il suo tempo d'adolescente tra lo studio, la bicicletta e la curiosità e l'interesse, sempre crescenti, di seguire passo-passo, nell'officina la nuova creatura che pian piano prendeva forma.

Gli piaceva stare a guardare, a volte per delle ore, mentre si svolgeva il lavoro di montaggio dei vari organi meccanici, ma, oltre al fatto di curiosità e d'interesse, c'erano altri fattori che, complessivamente, si sommarono e accrescevano il suo godimento di spettatore, fra questi c'erano, anche lì, gli odori caratteristici dell'officina che

sono rimasti indelebili nella memoria di Marco: l'odore dei motori, delle tute sporche e impregnate di grasso, del carburante che si usava allora, la benzina avio, con oltre cento ottani, era azzurrognola e trasparente e il suo profumo era bellissimo e quasi inebriante.

Questa nuova passione per le macchine da corsa portò Marco, nell'arco d'alcuni anni, a seguire con emotiva partecipazione e personale interesse, le vicende tecniche, sportive ed agonistiche del padre. Questi, dal suo lavoro, dalle capacità e dall'impegno raccolse numerose soddisfazioni, alcune d'alto livello ed assai gratificanti, tuttavia, ebbe anche a subire degli insuccessi e attraversò periodi critici di difficoltà tecnica ed economica. Era ovvio che i riflessi di tutte le situazioni si ripercuotessero su Marco e sulla sua famiglia, influenzandone i comportamenti sociali, le decisioni e le scelte di vita.

Correvano gli anni immediatamente successivi alla fine della guerra, tutto in quegli anni era precario e difficile e si guardava al futuro con molti interrogativi e perplessità. Si notava già, tuttavia, negli italiani il desiderio di ricostruire, non solo le case, ma anche il loro avvenire. L'Italia colpita duramente da lutti e distruzioni immani, era in ginocchio e cercava, disperatamente, di risollevarsi dalle macerie della guerra. C'era in tutti un desiderio comune: uscire da quella situazione, c'era voglia di fare, d'inventare cose nuove, di affrancarsi dalla precarietà e dalle difficoltà economiche, c'era voglia, infine, di tornare a vivere da uomini liberi.

In mezzo a tutto questo fervore di rinascita ed al sorgere e moltiplicarsi delle iniziative, gli Italiani riscoprivano il piacere di assistere alle competizioni sportive, in genere, in particolare a quelle motoristiche, che avevano come loro

caratteristica un'alta spettacolarità. Si riscontrava, quindi, la nascita, quasi contemporanea, di un folto gruppo di valenti artigiani della meccanica che, per una sorta di vite parallele, s'industriavano nelle trasformazioni e nelle elaborazioni di macchine e motori, quando, addirittura, alcuni non si segnalavano per brillantezza inventiva e costruivano delle nuove macchine da corsa.

Contemporaneamente, nelle varie regioni d'Italia si organizzavano e si preparavano nuove gare automobilistiche, in salita e su circuiti preferibilmente cittadini, dove la gente aveva la possibilità di fruire dello spettacolo, senza quasi spostarsi dalla propria città. Queste nuove competizioni, infatti, erano motivo, oltre che di spettacolo, fortemente, emozionale, d'aggregazione sociale gioiosa e nuova per la gente che, per anni era stata costretta a vivere in angoscia, in ristrettezze economiche e nella mancanza di svaghi e divertimenti, inibiti dalla paura della guerra.

Nell'ambito delle competizioni automobilistiche organizzate dalle varie regioni, ritornava a far parlare di sé il Giro di Sicilia, una delle più vecchie manifestazioni automobilistiche d'Italia, inventata dal Commendatore Vincenzo Florio, noto sportivo e mecenate siciliano, che brillava, oltre che per lo scenario ambientale di una natura incomparabile ed incontaminata, per la difficoltà tecnica del suo percorso: mille e ottanta chilometri, con ben diecimila curve.

Anche la Sicilia, quindi, tornava alla ribalta della cronaca, anche se solo sportiva, con una gara mitica alla quale ambivano partecipare tutti i migliori piloti e costruttori dell'epoca. Per quanto riguardava la Sicilia, però,

c'era da fare, necessariamente, un discorso a parte, infatti, nell'intero arco panoramico delle regioni italiane, non si collocava certo fra le migliori. Questa sorta di classifica al ribasso, dalla quale l'Isola era stata penalizzata sin dalla creazione dell'unità d'Italia, era giustificata da una generalizzata situazione di degrado ambientale, aggravata dalla crisi bellica, con un dissesto cronico delle vie di comunicazione, la mancanza d'infrastrutture, d'industrie e d'impresе commerciali.

Tutto questo non faceva altro che accrescere il divario socio-economico tra l'Isola e il Continente, relegando la Sicilia nella condizione di regione arretrata e sottosviluppata che per lunghi anni l'avevano e, ahimè, l'avrebbero caratterizzata. In questo scenario, certo non entusiasmante, la Sicilia cercava, in qualche modo, di reagire alla sue, ataviche disgrazie, cercando di riemergere da quello che era considerato un ghetto nazionale.

Fatte queste doverose premesse, era fin troppo facile capire come, chiunque volesse intraprendere una qualche attività nuova e in controtendenza con quello che era, oramai, considerato la "normale" precarietà di sempre, dovesse fare i conti con le scarse risorse economiche e con un ambiente assolutamente privo d'opportunità e di possibilità concrete. Altro ostacolo al "fare" era costituito da una sorta di retaggio storico degli abitanti del luogo che si configurava in una commistione generazionale tra indolenza ed apatia.

Con queste prerogative ambientali, forse ancora più accentuate in una piccola provincia come quella nella quale viveva, il padre di Marco, si accingeva ad intraprendere un'avventura che sembrava improponibile e molto più

grande delle reali possibilità, con pochi soldi (i suoi) e nessun aiuto esterno, sia esso economico o tecnico, che gli consentisse di realizzare in pieno il suo progetto.

Le difficoltà oggettive che esistevano, avrebbero scoraggiato chiunque inducendolo ad accantonare l'idea, ma non lui, con quel suo carattere ferreo e deciso e con la consapevolezza dei suoi mezzi tecnici, costituiti soltanto dall'ingegnosità creativa e dalla sua piccola officina, modestamente attrezzata.

Inizìò, quindi, per lui la più grande sfida della sua vita che lo porterà a realizzare, nonostante molte difficoltà, una macchina da corsa unica, tutta costruita nel suo laboratorio artigianale, con criteri meccanici nuovi ed avveniristici, con soluzioni tecniche d'avanguardia e assolutamente inedite.

Alcune di quelle geniali intuizioni creative gli permetteranno, nelle gare disputate, di annullare il gap fondamentale che esisteva tra la sua macchina, fatta in casa ed i mezzi con i quali gareggiavano gli altri piloti, costruiti in fabbrica, con la guida e l'ausilio d'ingegneri, tecnici e sinergie scambievoli tra i costruttori di regioni vicine che, solo per il fatto di essere, geograficamente, collocate nella zona più industrializzata del Continente, potevano godere di quei privilegi.

Quell'avventura, meravigliosa ma anche, a tratti, amara e, purtroppo, non a lieto fine, lo porterà a gareggiare sulle strade dell'Isola, per sette lunghi anni, disputando tutte le gare che venivano organizzate, dal mitico Giro di Sicilia, alla classiche cronoscalate e alla Targa Florio, sempre con la stessa, macchina, continuamente da lui aggiornata tecnicamente, nel passare degli anni, raggiungendo numerose affermazioni, alcune delle quali avevano del

clamoroso, ma, incassando anche cocenti delusioni ed amare sconfitte.

La circostanza che il genitore di Marco, con una macchina da lui costruita prendesse parte, a volte con successo, a gare, che pur disputate nell'ambito regionale, erano spesso anche manifestazioni d'interesse nazionale e internazionale, gli aveva creato attorno un'aura di notorietà, un tifo ed una passione sportiva notevoli, continuamente supportati ed accresciuti dai molti appassionati sostenitori e da una favorevole e benevola disposizione dell'opinione pubblica cittadina.

Tutto ciò si concretizzava in un ritorno pubblicitario di notorietà non indifferente nei suoi confronti e, per riflesso, poiché Marco era il maggiore e più rappresentativo dei suoi figli, egli beneficiava in tutti i sensi di questa notorietà del padre e della quale, giustamente, si compiaceva e andava fiero.

CAPITOLO VI

La Scuola Media

Marco, intanto, aveva terminato con successo il primo anno della Scuola Media e si accingeva ad iniziare il nuovo anno scolastico, si era già ambientato bene nella nuova scuola. I ricordi che egli ha di quel periodo, legati, soprattutto, all'esperienza scolastica non sono molti, tuttavia alcuni sono rimasti impressi e catalogati nella sua mente.

Essendo la Scuola essenzialmente deputata alla distribuzione del sapere, in genere e della cultura in particolare, ma, anche alla formazione del carattere degli studenti, era logico che un ragazzo che frequentava la Scuola Media avesse come punto di riferimento costante i suoi insegnanti, dei quali osservava oltre che la loro capacità professionale e pedagogica, anche le loro espressioni comportamentali.

A parte tutti gli altri insegnanti che Marco ebbe, in quel periodo, che assolsero perfettamente il loro ruolo d'educatori, ci furono due professori che, proprio dal punto di vista comportamentale e deontologico, non raccolsero certo molti consensi: uno era l'insegnante di disegno, molto professionale e addirittura un artista, infatti, oltre ad insegnare era anche un apprezzato scultore. Queste sue doti professionali, tuttavia, non bastavano a

farlo considerare un buon insegnante, non sempre, almeno e non solo per un suo demerito caratteriale.

Il professore di disegno, poiché era completamente calvo, portava la parrucca, a quell'epoca un accessorio personale piuttosto rudimentale e, facilmente identificabile, per questo era, sovente, bersaglio preferito di scherzi e burle, a volte, anche molto pesanti per opera dei soliti ragazzacci maleducati, che, di solito, non mancavano mai, neanche a Scuola. Le sue reazioni agli scherzi di cattivo genere, che lo facevano, letteralmente, andare in bestia, erano sempre molto violente e, purtroppo per lui, non molto edificanti.

L'altro insegnante, strano e, a volte, anche ridicolo era il professore di matematica. Tutto sembrava tranne che un insegnante, noto ormai a tutti, per taluni suoi vezzi d'intercalare, nelle "dotte" spiegazioni, delle espressioni dialettali piuttosto pedestri. Per quanto riguardava la lingua italiana era un campionario, unico, d'ignoranza e di cattivo gusto, per non parlare degli errori di grammatica e di sintassi che si potevano considerare dei veri e propri "orrori". Sarà stato per questo motivo che a Marco, la matematica non è stata, mai molto simpatica?

Indipendentemente dagli episodi appena narrati, il periodo della Scuola Media fu per Marco, ugualmente, importante per la crescita culturale e per la sua formazione caratteriale. Quegli anni rappresentarono una tappa cruciale della sua vita, non soltanto per tutto quello che accadeva intorno a lui, ma anche e, soprattutto, perché in quei tre anni si completò in lui quel fenomeno complesso che era la pubertà. Alla fine della terza media, infatti, improvvisamente o quasi, Marco si ritrovò ad essere un

uomo, con tutte le problematiche consequenziali che si accompagnano a quel difficile periodo della vita.

La sua nuova condizione lo metteva a disagio con i compagni di scuola; la maggior parte dei quali, dal punto di vista dello sviluppo fisico, era rimasta ferma ad una sorta d'adolescenza embrionale. Marco portava ancora i calzoni corti, però, aveva le gambe pelose come un adulto, anche in volto i segni somatici della sua metamorfosi erano evidenti, contemporaneamente ad una modificazione della voce, sul suo viso erano spuntati un paio di baffetti piuttosto pronunciati che lo facevano assomigliare ad un cinese.

Di questo stato di cose egli pativa un po', psicologicamente, perché i così detti "grandi", compresi i suoi genitori, in un primo momento, pensavano che egli fosse ancora un adolescente, né lui aveva il coraggio di dichiarare, apertamente, che fisicamente era già un uomo. Inoltre, il recente rimescolamento ormonale che si era compiuto in lui, con tutte le pulsioni e le implicazioni comportamentali del caso, lo portavano a nutrire un notevole interesse per le ragazze e un'insolita cura per il suo aspetto fisico e l'abbigliamento.

Marco, non poteva certo corteggiare una ragazza, con i pantaloni corti e i baffetti alla cinese, avrebbe fatto ridere, né si sentiva a suo agio tra gli altri ragazzi, come lui, piuttosto evoluti, con il suo abbigliamento che era ancora, sicuramente, infantile. Doveva prendere una decisione che gli consentisse di uscire da quello stallo psicologico che lo metteva in imbarazzo con tutti, facendolo sembrare timido e incapace di sapere gestire determinate situazioni.

Verso la fine del secondo anno di scuola media, la sua famiglia era cresciuta ancora, la madre gli aveva regalato un

fratellino. Ora, erano in quattro, una bella nidiata e sua madre, ora, aveva il suo da fare con tre figli piccoli da accudire, non avrebbe potuto più occuparsi di lui come faceva prima.

Il disagio psicologico patito da Marco che lo faceva sentire né carne, né pesce, durò ancora per tutto il terzo anno di scuola media, alla fine del periodo scolastico cominciò a radersi, via quegli odiosi baffetti che non sopportava più, finalmente poteva sfoggiare un volto perfettamente rasato. Era arrivata l'estate e Marco sentiva dentro di sé un incontenibile desiderio di libertà, in tutti i sensi, gli sembrava di poter conquistare il mondo, percepiva in sé un'energia vitale, prorompente, che doveva in qualche modo avere sfogo.

Marco trascorreva le sue giornate tra la spiaggia, la lettura di libri d'avventura e interminabili passeggiate, a volte anche sostenute, con la bicicletta, assieme al suo compagno di scuola ed amico che, come lui amava andare in bicicletta e, durante quelle passeggiate, parlavano a lungo scambiandosi, a vicenda, impressioni, emozioni e considerazioni. Spesso facevano delle vere e proprie gare di resistenza in salita, o di velocità in pianura, il suo amico era un bravo ragazzo, tuttavia, aveva un difetto: non ammetteva mai di perdere, trovava sempre qualche scusa per giustificare la sua sconfitta. Marco faceva finta di niente, in fondo, erano amici per la pelle, s'intendevano molto e avevano più di qualcosa in comune.

CAPITOLO VII

La Pubertà

Una nuova esperienza scolastica attendeva ora, Marco: sarebbe entrato a frequentare il Ginnasio, anticamera della cultura umanistica che lo aveva, da sempre, affascinato, poi ci sarebbe stato il grande salto, il Liceo Classico. Egli aveva sempre il suo problema che era, essenzialmente, di cambiar pelle, e lo doveva risolvere prima dell'inizio della Scuola.

Alla fine dell'estate, Marco, prese il coraggio a due mani e chiese ai suoi genitori di poter cambiare il suo abbigliamento. Addusse a giustificazione della richiesta quei lunghi peli che si ritrovava sulle gambe e che gli sembravano disdicevoli nel nuovo ambiente scolastico che doveva incontrare. La madre aveva capito da un pezzo che suo figlio era cambiato, si radeva, si profumava, usciva più spesso del solito e poi, c'era tutta una serie di comportamenti inequivocabili che non potevano sfuggire ad una madre.

Anche suo padre, seppure non gli avesse detto niente, aveva notato la sua metamorfosi, non poteva che constatare, con piacere, che suo figlio stava diventando grande. Per farla breve, spuntò un vestito nuovo, con i pantaloni lunghi e, tutto quanto l'atteggiamento dei genitori nei confronti di Marco, cambiò decisamente: il modo di proporgli le cose, il fatto di concedergli più

autonomia e più responsabilità lo facevano sentire più grande. In definitiva, tra loro, ora, s'era instaurato un linguaggio ed un atteggiamento, da adulti.

A Marco, sembrava di toccare il cielo con un dito; egli aveva realizzato le aspirazioni del momento, suo padre gli aveva aumentato la paghetta settimanale e, ogni tanto, gli concedeva degli extra. Si sentiva gratificato e, realmente, cresciuto, con le sue responsabilità delle quali, ormai, doveva rendere conto. Avvertiva che la sua vita, anche se lentamente, stava cambiando, non soltanto negli aspetti esteriori, che erano quelli più appariscenti, ma quello che gli sembrò più importante fu che si sentiva nuovo dentro.

Il periodo della pubertà, per un giovane adolescente, è una cosa molto complessa e, allo stesso tempo, delicata, è una tempesta ormonale di grosse proporzioni che coinvolge il corpo, la mente e la psiche e, non sempre questo periodo viene superato senza problemi e senza traumi, soprattutto, quando non si è sufficientemente informati.

Marco stava sperimentando, sulla propria pelle come, l'attraversamento di questo particolare periodo della propria vita, si potesse paragonare all'entrare nell'occhio di un ciclone, con tutte le conseguenze possibili. Non c'è dubbio che, nelle similitudini, il paragone calzi a pennello, tuttavia, questo Marco lo scoprirà, in seguito, anche a livello di cognizione culturale del fenomeno.

Erano troppe, infatti, le cose che in lui accadevano, senza che se ne sapesse spiegare il motivo, ma, lui voleva capire, sapere, cosa stava succedendo. E, così, visto che in famiglia non se ne parlava, che con gli amici coetanei, qualcosa sporadicamente si diceva, ma, c'era il pudore e la

riservatezza che frenavano, non riuscendo a soddisfare la sua sete di sapere, Marcò decise che si sarebbe fatto una cultura, da sé, sull'argomento.

Nella sua famiglia, come del resto in quasi tutte le famiglie del ceto medio di quell'epoca, alcuni argomenti di cultura, di costume e di vita, in sede di discussione, non venivano mai, neppure sfiorati. Il sesso, la sua educazione, il concepimento, la nascita dei bambini, il rapporto sessuale, le malattie che dal sesso potevano derivare, mai parlato di tutto ciò, era considerato un tabù. D'altra parte, non si poteva pretendere dai genitori di allora, un insegnamento del genere, essi erano assolutamente impreparati e incapaci di svolgere questo compito, reduci com'erano da un'educazione loro impartita, di carattere puritano e proibizionista d'inizio secolo, complicata da una morale cattolica, giustamente radicata nelle coscienze dei più, ma, marcatamente anacronistica ed ancorata saldamente all'assunto: sesso, uguale, peccato.

All'inizio degli anni '50 la morale dominante era, ancora, il proibizionismo per tutto quanto riguardava il sesso, un'altra stretta ai freni inibitori era riservata a tutte le idee ed i comportamenti che non andavano d'accordo con i ferrei principi dei nostri nonni. Sarebbe stato meglio, riteniamo, se quei problemi fossero stati affrontati, allora, con un sano e responsabile dibattito a trecentosessanta gradi e che molti tabù fossero stati smontati, la morale ed il costume degli italiani n'avrebbero sicuramente beneficiato.

Marco, allora era soltanto un ragazzo, non si poneva il problema sociologico di come e perché non gli avevano insegnato o almeno parlato di quelle cose, voleva semplicemente sapere come, effettivamente, esse stavano:

cominciò, quindi, a leggere riviste scientifiche, fece ricerche in biblioteca, si addentrò in pubblicazioni di divulgazione medica e, approfondì la sua conoscenza, con la consultazione di veri e propri trattati di medicina. Riuscì, alla fine, ad avere tutte le risposte alle sue curiosità.

In tal modo scoprì, seppur così giovane, un mondo assolutamente nuovo ed affascinante che non conosceva e del quale neanche sospettava l'esistenza, scoprì i misteri della vita biologica, dal concepimento alla sua estinzione, con la morte. Ebbe spiegazioni raziocinanti ed esaustive per i mille problemi che aveva avuto e che avevano coinvolto il suo corpo e la sua psiche in un tourbillon che sembrava senza fine.

Ora, sembrava essere tornata la quiete, dopo la tempesta, si sentiva veramente più grande, conoscere, ampliare la propria cultura, fa sicuramente crescere; si sentiva più sicuro d'affrontare la vita che lo attendeva, gli mancava solo l'esperienza, ma, questa sarebbe arrivata con gli anni.

CAPITOLO VIII

Il Ginnasio

Marco, insieme al suo inseparabile amico e compagno di studi, cominciò a frequentare il Ginnasio. Nuova scuola, nuovo ambiente, tutto era una novità, i professori, il sistema di studio, il greco, nuova materia, insieme ad altre: Tutto costituiva una cosa nuova, tranne il locale che ospitava la Scuola, lo stesso edificio nel quale era allocato il Liceo Classico, del quale il Ginnasio era la premessa e l'insegnamento propedeutico

Le aule, piuttosto buie, erano dislocate al piano terra e facevano parte di un vetusto complesso architettonico con caratteristiche che erano un misto fra romanico e barocco, datato intorno al 1600, quando era la sede di un Convento di Gesuiti. Le aule, appunto, verosimilmente erano state le "celle" che avevano ospitato i monaci di quel Convento.

Tutto intorno, un largo corridoio delimitato da un colonnato che sosteneva una loggia, sopra la quale si snodava il piano superiore, al centro, un grande atrio scoperto, con il caratteristico selciato medievale, consueto nei chiostri dei conventi dell'epoca, con i ciottoli rotondi, disposti a disegno geometrico che convergeva tutto verso il centro, dove era collocato un cippo marmoreo.

Il primo giorno di scuola, appena entrati, Marco ed il suo amico, ebbero subito la sensazione, molto impegnativa, di avere fatto l'ingresso in un Tempio della cultura

umanistica, in definitiva, quello che avevano desiderato, era divenuto realtà: avevano voluto la bici, ora, dovevano pedalare.

Lo studio si dimostrò, subito, duro ed impegnativo, i professori erano molto intransigenti su tutto quanto trasgrediva l'ordine costituito dell'istituto, Marco aveva l'impressione di trovarsi in collegio. Passato il primo periodo dell'impatto quasi traumatico con il nuovo indirizzo di studi, l'anno scolastico prese a scorrere, normalmente; anzi, egli era contento e cominciava ad essere fiero di far parte di una delle Scuole più selettive e rinomate per il tipo di cultura che dispensava. Marco era, sicuramente, entrato in un sistema scolastico d'élite.

Suo padre era soddisfatto di questa scelta, voleva, ad ogni costo, che i suoi figli studiando si affrancassero dal lavoro manuale che lui aveva dovuto subire, per non aver voluto continuare gli studi. Desiderava che il suo primogenito, diventasse un valente avvocato del quale andare orgoglioso. Dal canto suo, Marco, avrebbe preferito fare il medico, appassionato com'era della scienza in generale e dello studio del corpo umano, in particolare.

Per fare il medico, alla fine del Liceo, avrebbe dovuto necessariamente frequentare l'Università e suo padre, allora, non aveva i mezzi per mantenerlo, per sei anni, fuori di casa all'Università. C'erano anche i suoi tre fratelli che avevano diritto allo studio, Marco non se l'era sentita di chiedere a suo padre un sacrificio economico che l'avrebbe, certamente, messo in grande difficoltà. Marco decise, allora, anche per accontentare il suo desiderio, di iscriversi in Giurisprudenza, una facoltà per la quale non era necessaria

la frequenza, ma, di questo parleremo in seguito, quando sarà giunto il momento.

Per ritornare agli anni del Ginnasio, il primo fu molto impegnativo, Marco trascorrevva le sue giornate, dividendo il tempo tra lo studio e il seguire, anche se non più assiduamente come prima, l'attività sportiva agonistica di suo padre che partecipava, attivamente, a quasi tutte le competizioni motoristiche della Sicilia, con quella macchina che era anche una sua creatura esclusiva, per averla costruita e preparata, per le competizioni, nella sua officina.

Marco, trovava il tempo, anche, di dedicarsi ai suoi sport preferiti, il calcio ed il ciclismo, naturalmente, a livello amatoriale giovanile, nell'ambito delle amicizie con i coetanei. C'erano, allora, nella sua città due piccoli campi di calcio che erano frequentati dai ragazzi appassionati di quello sport: avevano entrambi dei nomi tanto strani, quanto caratteristici ed onomatopeici, per questo sono rimasti, indimenticabili, per i ragazzi di allora.

Uno si chiamava "Campo Bianco", l'altro "Campo Nozu". L'origine dei loro nomi era legata alla natura del terreno di gioco, il primo, infatti, era sterrato, pieno di piccoli sassi e un terriccio biancastro e appiccicoso; il secondo aveva un terreno molto particolare, completamente nero e costituito da una sorta di carbonella sminuzzata a livello di terriccio. Si trattava di carbone fossile o, come si chiamava allora, in gergo, carbone "Coke" e il nome del campetto era appunto la traduzione dialettale del nome di quel minerale.

Entrambi i campetti erano posti, geograficamente, nella parte nord della città, in prossimità del litorale di

tramontana, in pratica vicino il mare e per effetto della composizione dei loro terreni di gioco, alla fine d'ogni partita, i giocatori terminavano la gara o tutti bianchi, o tutti neri, a seconda del campo che avevano scelto. Questo fatto, anche se non preoccupava, più di tanto i ragazzi, provocava, invece, le urla di disappunto delle madri che si vedevano costrette a ripulire, non senza qualche difficoltà, i figli e i loro indumenti, ugualmente, sudici.

CAPITOLO IX

La Malattia

In quell'anno che iniziò il Ginnasio, a Marco capitò qualcosa che avrebbe potuto condizionare la sua salute, nel futuro, per fortuna, non fu così, grazie a Dio ed alle cure amorevoli e continue dei suoi genitori. Accadde verso la fine di Maggio, la scuola stava per terminare, durante l'anno scolastico egli, si era impegnato e, nell'ultimo trimestre, aveva già superato bene sia le prove scritte, che quelle orali, necessarie a formulare il giudizio di fine anno per la promozione. Mancava solo l'ultimo compito scritto d'Italiano.

Dopo aver disputato una partita di calcio con amici e compagni, svoltasi, appunto, nel Campo Bianco, in una giornata che, dal punto di vista meteorologico, non era esagerato definire "infame" Marco si prese una bella influenza con tosse e febbre, ma, nel giro di qualche giorno le cose si complicarono perché, evidentemente, i sintomi dell'influenza erano soltanto la punta dell'iceberg che doveva emergere.

Poiché la febbre aumentava e i dolori alle spalle anche, suo padre, preoccupato, chiamò il medico di famiglia, era lo stesso che lo aveva fatto nascere e che aveva curato sua madre dal tifo. Dopo una visita accurata, la diagnosi fu piuttosto preoccupante: Marco aveva una pleurite. Il fatto

che egli si trovava nel periodo dello sviluppo, che lo studio piuttosto intenso lo aveva molto stressato o, forse, perché si era trovato in un momento d'abbassamento delle sue difese immunitarie, la conclusione era che il gelido vento di tramontana che soffiava, quel maledetto giorno, durante la partita, lo aveva proprio colpito in pieno.

Si era nel 1951, la medicina e la farmacologia avevano conseguito notevoli progressi, l'avvento dei sulfamidici e degli antibiotici avevano consentito di guarire numerose malattie, per le quali, fino a poco tempo prima, la prognosi era, di solito, nefasta. Per Marco, la prognosi fu di almeno due mesi di letto e, se non insorgevano complicazioni polmonari, purtroppo, molto frequenti in quei casi, una volta raggiunta la guarigione, lo attendeva un lungo periodo di convalescenza.

Ciò che amareggiò maggiormente Marco fu il prendere coscienza che, durante la convalescenza, avrebbe dovuto riguardarsi dalle correnti d'aria e, soprattutto, gli confermarono che non avrebbe più potuto fare sport all'aperto, come il calcio ed il ciclismo che egli amava moltissimo.

Per sua buona sorte, tuttavia, e per aiuto divino, era da poco entrato in commercio un nuovo antibiotico che curava, con un buon margine di successo, queste gravi forme infiammatorie dell'apparato respiratorio, era la "Streptomycin". Il medico di famiglia, quindi, rallegratosi per quell'insperato aiuto, integrò la terapia assegnata con il nuovo farmaco, del quale Marco doveva assumere giornalmente due dosi per via parenterale e per un periodo di quindici giorni.

Furono, quelli, i giorni più bui e disperati della sua vita di quattordicenne, in preda ad una brutta malattia, il cui esito favorevole non era per nulla scontato, con un futuro che, in quel momento, non si poteva certo definire roseo. Marco provò, allora, tutte le sofferenze fisiche e psichiche che una grave malattia provoca in chi n'è colpito; egli ricorda ancora come fosse ieri, sua madre che era incaricata di fargli le punture che, ogni volta, piangeva insieme a lui: le punture, infatti, erano molto dolorose e, dopo alcuni giorni, si sovrapponevano nello spazio limitato, causandogli altre sofferenze.

Sembrava impossibile che potesse avvenire, eppure, quella terribile bufera che la vita, inaspettatamente, gli aveva riservato, provandolo severamente nel corpo e nell'animo, quasi improvvisamente, così com'era arrivata, si placò. Marco si sentiva come un naufrago sopravvissuto, tuttavia, le medicine sicuramente incisive, il suo fisico integro, la voglia, fortissima, di tornare sano come prima e le cure, intense ed amorevoli, dei suoi genitori, gli consentirono d'imboccare la via della guarigione.

La febbre, gradatamente, scemò ed egli cominciò a sentirsi meglio, percepiva nuove energie nel suo corpo, che, pian piano, reagiva alla malattia ed al suo stato di prostrazione non soltanto fisica, dandogli la sensazione che le forze stavano tornando.

Non era trascorso un intero mese, da che Marco si era ammalato, quando il medico di famiglia, convocato per verificare il suo stato di salute, constatò, con un po' di perplessità e piuttosto stupito, che il paziente sembrava aver superato molto bene la malattia, tuttavia, per essere certo

della sua constatazione, prescrisse una serie di accertamenti radiologici.

L'esito delle radiografie, confermò la guarigione di Marco il quale, raggiante per la notizia, si sentiva così bene, come non gli era mai capitato di sentirsi, addirittura, anche prima della sua malattia. Egli era tornato ad essere sano come prima e, forse, meglio, il suo futuro non appariva più incerto ed oscuro.

CAPITOLO X

Ritorno alla Vita

Con l'avvento della buona stagione e quindi dell'estate e grazie ad un'intensa cura ricostituente all'antica, a base di calcio e olio di fegato di merluzzo, il fisico di Marco, in costante evoluzione nella crescita, si rafforzò e consolidò sempre più. Egli, sentendo in sé un'energia sopita ed una forza prorompente che aveva bisogno di manifestarsi, ricominciò ad andare in bicicletta, incurante delle raccomandazioni del medico: non fare sforzi e non esporci, sudato, alle correnti d'aria.

In questa sua ripresa fisica e psicologica ebbe un ruolo importante e trainante la presenza costante e lo stimolo a riprendere l'attività sportiva da parte di quel suo compagno di scuola ed amico. Questi era venuto, spesso, a trovarlo durante la convalescenza, ridandogli fiducia in se stesso e speranza nel futuro; di questo Marco gliene rimarrà sempre grato.

Del fatto che egli stesse bene ed era tornato, ormai, in piena forma fisica, n'era la riprova che riusciva a spingere, con disinvoltura, la sua bicicletta sport che era piuttosto pesante, eppure, insieme al suo inseparabile amico, affrontava spesso e volentieri le salite del Monte Erice con allegra vivacità, per non parlare delle frequenti scorribande sulle strade pianeggianti del circondario, in competizioni,

ingaggiate con altri gruppi di giovani con i quali condivideva la passione per il ciclismo.

Messo da parte il calcio nel quale non si cimentò più, per una sorta di scaramanzia, scoprì, però, un'altra disciplina sportiva che lo attraeva particolarmente e che, allora, era nata da poco in Italia: "Il Culturismo". Lo appassionavano gli esercizi fisici particolarmente duri ed impegnativi e gli sforzi prolungati, da eseguire, periodicamente, come allenamento; essi avevano il compito di mantenere in forma il fisico e di scolpire l'architettura muscolare del corpo.

In fondo, quello che gli era successo, era servito anche a temprarlo sia nel fisico, sia nel morale, l'aver superato le angosce e le sofferenze di quei giorni di malattia, gli consentiva, ora, di guardare avanti con serenità. Marco, era cresciuto ancora, le cure e gli allenamenti avevano potenziato il suo fisico ed era logico, quindi, che sentisse anche il bisogno di dare sfogo a quella sua vitalità che era ancor più potenziata da un'indescrivibile gioia di vivere che sentiva dentro di sé.

L'estate stava volgendo al termine, di lì a poco sarebbe ricominciata la Scuola, lo aspettava l'ultimo anno di Ginnasio, era una bella sfida con se stesso, poi egli, avrebbe cominciato il Liceo; gli erano sempre piaciute le sfide, sapevano di sport, di competizione, d'impegno e quest'ultimo sicuramente non era indifferente.

Marco pensava spesso ai suoi genitori i quali, durante la malattia, avevano sofferto con lui se non di più, voleva che fossero orgogliosi di lui, avrebbe profuso, quindi, tutte le sue forze e capacità per riuscire bene in quell'ultimo anno di scuola.

Prima di cominciare il nuovo anno scolastico, un nuovo interesse si affacciò in lui: improvvisamente, scoprì di saper disegnare benino, si sentiva attratto verso i colori e la pittura. Iniziò, così, questa nuova esperienza, cominciò a dipingere, prima si cimentò nel ritrarre dei paesaggi riuscendovi piuttosto bene, anche nei ritratti non era male. Ogni lavoro, una volta terminato, lo appagava, gli trasmetteva un senso di gratificazione per quello che faceva, questo stato di soddisfazione gli procurava un senso di pace e serenità interiore.

Aveva trovato un hobby molto piacevole e distensivo, ma, si trattò di un'infatuazione che durò poco, infatti, quando l'impegno degli studi si fece più pressante ed altri interessi diventarono preminenti, mise da parte la tavolozza, i pennelli e i colori e non ci pensò più. Indubbiamente, stava attraversando un periodo molto particolare della sua vita, d'ex adolescente ormai, e, per usare un paragone biologico evolutivo, il bruco era diventato crisalide e questa, a sua volta, aveva messo le ali, mancava solo che la farfalla volasse, mettendo in mostra tutti i colori bellissimi delle sue ali.

La natura, nella più ampia accezione del termine, stava organizzando, mirabilmente, i suoi parametri di sviluppo: il corpo, la mente, il cuore come sentimenti, cominciavano a ricavarsi il loro spazio esistenziale, coabitando insieme in uno spettacolare sodalizio di nuova convivenza. Marco si sorprende ad assistere, estasiato, ai meravigliosi spettacoli che gli offriva la natura, come un tramonto sul mare, un terso e siderale cielo stellato o il verde intenso di una fitta foresta di alberi in montagna.

E non era soltanto il mondo delle immagini che lo affascinava, perché c'erano anche i sentimenti che provava che lo impressionavano, soprattutto quelli nuovi, come provare tenerezza per il pianto di un bambino, o la pietà per le sofferenze di un anziano, o l'entusiasmo per un gesto di coraggio e generosità, o ancora, la lealtà e l'amicizia per una persona alla quale si sentiva legato. Egli aveva l'impressione che tutto, intorno a lui, stesse cambiando e invece, questa sensazione andava ribaltata, nel senso che era lui che stava cambiando.

Era cambiato il suo modo di vedere e valutare le cose, il modo di pensare era diventato, ora, molto critico, più pragmatico ed essenziale, il modo stesso di relazionarsi con le persone era diventato più maturo e riflessivo, teneva conto, perfettamente, dell'estrema diversità dei soggetti con i quali veniva a contatto. Cose, persone, concetti che prima, quasi, non aveva notato o non avevano avuto per lui rilevanza, ora, con i dovuti distinguo, gli apparivano più o meno importanti e, in ogni modo, fatta la necessaria selezione, assumevano ben altri significati.

Marco era diventato critico, riflessivo e molto sicuro di sé, notava la diversità, rispetto ad altri della sua personalità che lui reputava forte, cosa che lo portava ad avere gusti netti e precisi, decisioni rapide senza sbavature o tentennamenti, a sapere bene quello che voleva. In ultima analisi, si stava completando in lui quel processo evolutivo di crescita complessiva che lo avrebbe portato, molto presto e in ogni modo piuttosto in anticipo rispetto alla norma, ad essere un uomo completo e pronto ad affrontare la vita.

CAPITOLO XI

Viaggio in Calabria

In quell'anno ci fu per Marco la possibilità, insperata, di un viaggio che non era stata prevista. Nel corso del nostro racconto abbiamo avuto modo di sapere che il padre di Marco partecipava a quasi tutte le gare automobilistiche che si svolgevano in Sicilia. Egli, con la sua macchina e le proprie imprese si era guadagnato una notevole popolarità ed una notorietà che, forse, aveva superato lo stretto di Messina e si era propagata nel Continente; sta di fatto che egli era stato ingaggiato, con un premio in denaro, dall'Automobile Club di Catanzaro, per disputare il Giro della Calabria, gara automobilistica di velocità a carattere internazionale.

Lusingato dall'offerta, ovviamente, non poteva rinunciare a quell'opportunità ed accettò l'invito, anche sapendo che la cosa comportava molte difficoltà di carattere logistico, per il trasferimento fuori della Sicilia mai affrontato prima d'allora, con tutta l'organizzazione che supportasse tale trasferta. In breve, riuscì a trovare un amico, camionista, che gli prestò il suo camion, sul quale fu caricata la macchina da corsa, in quell'occasione, il padre comunicò a Marco che avrebbe potuto accompagnarlo in quella nuova avventura sportiva.

Considerata l'ammirazione che nutriva per suo padre, oltre all'affetto, egli non stava più nella pelle dalla

contentezza, in verità, non fu l'unica volta che Marco lo accompagnò, nelle gare disputate in Sicilia, tuttavia, quella volta la cosa lo aveva toccato in modo particolare. Ultimati i preparativi tecnici e logistici, il padre di Marco, lui ed un giovane allievo preso posto nella cabina del camion, partirono alla volta di Catanzaro. Durante il viaggio, Marco, aveva potuto constatare che suo padre guidava il camion con una disinvoltura ed una naturalezza tale, da sembrare che egli stesse guidando una normale vettura di serie.

Impiegarono quasi due giorni per giungere a destinazione, non c'erano allora né l'autostrada siciliana della quale disponiamo, né l'autostrada del sole, entrambe non erano state ancora costruite, bisognava quindi, per spostarsi, avvalersi delle strade di allora, non sempre in buone condizioni di percorribilità.

A Catanzaro, sarebbero stati ospiti di una famiglia di conterranei, trapiantati in Calabria per motivi di lavoro. Il capo famiglia era un Funzionario dell'Amministrazione Finanziaria che aveva conosciuto il padre di Marco, in occasione di una sua venuta nella città d'origine. Era accaduto, allora, che gli si guastasse la macchina ed egli, sempre molto sensibile alle difficoltà degli altri, gliela avesse riparata senza chiedere alcun compenso.

Ovviamente, questo comportamento del padre di Marco per altro usuale, fece nascere tra i due un'amicizia sincera, considerato poi che questo signore era un appassionato dello sport automobilistico, essendo venuto a conoscenza che il suo amico avrebbe preso parte al Giro della Calabria, aveva insistito con fermezza per avere il piacere di ospitarlo in casa sua. Non capitava tutti i giorni che un concittadino

disputasse una gara così importante e così lontana dalla sua città di residenza.

Al loro arrivo trovarono un'accoglienza così calorosa ed affettuosa che sarebbe stato impossibile trovare di meglio. Di questa sua breve permanenza a Catanzaro, ospiti di quella gentilissima famiglia, Marco serba sempre un caro e vivo ricordo, sia per le attenzioni delle quali, tutti furono oggetto e lui in particolare, sia per i luoghi, tutti molto belli e suggestivi che fecero loro visitare, in particolare due cose gli rimasero impresse: i monti della Sila ricoperti di alberi secolari di un verde intensissimo e l'acqua da bere, talmente leggera e dolce da poterne bere a litri senza accorgersene.

Di quella vacanza in Calabria tutto fu bellissimo, tranne la conclusione della gara alla quale partecipava il padre, che si concluse molto presto in modo inatteso ed amaro. Dopo avere iniziato bene la competizione, infatti, sulle prime asperità della Sila la macchina del padre di Marco rimase in panne. Gli ingranaggi del differenziale non avevano retto allo sforzo e si erano sbriciolati; non potendo avvisare nessuno, tempestivamente, perché era rimasto fermo in un posto isolato del percorso, dopo avere atteso il passaggio di tutte le altre macchine in gara, riuscì ad invertire il senso di marcia della sua macchina e a farla scendere, per inerzia, a valle fino alla stazione ferroviaria.

Caricato il mezzo su un vagone merci l'aveva spedita a destinazione e, trovato un mezzo di fortuna, aveva raggiunto Marco ed i suoi ospiti che lo aveva atteso a lungo in vano. Lo sport automobilistico è fatto, anche, di queste cose, tuttavia, il padre di Marco, quell'anno ebbe modo di rifarsi, disputando un mese dopo, la XXXV Targa Florio sul

Circuito delle Madonne, una delle gare più belle e appassionanti mai fatte, classificandosi al primo posto di categoria ed al sesto assoluto in classifica generale, in mezzo a macchine di grossa cilindrata, ben più potenti della sua e guidate da piloti più famosi di lui.

Quando Marco racconta queste cose, scorrendo le tante foto che conserva di allora, gli viene ancora la pelle d'oca per l'emozione. Una cosa, in ogni modo, non potrà mai dimenticare perché è rimasta, indelebile, nei suoi ricordi d'adolescente: le grida d'acclamazione e gli applausi che si levavano, all'indirizzo del padre, durante il passaggio davanti le Tribune di Cerda, da parte degli spettatori che assistevano alla gara. Anche in questa circostanza, il ricordo si fonde e si confonde con l'atmosfera semplice ma convulsa di quella mitica gara e, anche qui, tornano alla mente gli odori: a Marco sembra di sentire, ancora, l'inconfondibile profumo della benzina avio, mischiata all'olio di ricino che, ad ogni passaggio delle macchine in competizione, si sostituiva, oscurandoli, agli aromi della campagna.

Questi episodi della vita di Marco, ricordati dopo cinquanta anni, quasi riesumati dallo scrigno della memoria, hanno il sapore forte e nostalgico delle cose antiche, il fascino degli eventi belli e preziosi di una volta, ormai impressi nel patrimonio storico della sua famiglia. Questa affonda le sue radici naturali oltre che in Sicilia, nell'Umbria e nelle Marche, le tappe obbligate sono Gubbio, Rosora, Jesi e Filottrano, i luoghi d'origine dei progenitori. Luoghi e nomi che da sempre hanno esercitato su Marco un forte richiamo ed una particolare suggestione.

CAPITOLO XII

La bicicletta da corsa

Iniziava per Marco un altro anno ricco d'avvenimenti che, nel loro alternarsi, avrebbero condizionato e determinato il corso della sua esistenza futura, non per niente, avrebbe conosciuto la donna della sua vita, che sarebbe stata, poi, la madre dei suoi figli e che, tuttora l'accompagna, nella quotidianità, con amorevole cura coniugale. E, poiché tutto quello che ha un seguito duraturo, deve avere avuto, sicuramente, un inizio molto promettente, conviene andare per ordine cronologico ed avremo soddisfatto la nostra curiosità.

Il V Ginnasio iniziò sotto i migliori auspici, Marco aveva superato un periodo difficile della sua vita giovanile, ora bisognava mettere a frutto le esperienze accumulate ed impegnare tutte le sue migliori energie, sotto lo stimolo della maggiore maturità acquisita. L'anno scolastico filò via liscio e senza particolari difficoltà, i nuovi studi gli piacevano ed alcuni di essi lo appassionavano, era sicuro di farcela anche quell'anno.

Poiché non si era esaurita il lui la voglia, prepotente, di andare in bicicletta, aveva espresso a suo padre il desiderio di possedere una bicicletta da corsa, quella che aveva, infatti, era piuttosto mal ridotta e non corrispondeva più alle sue nuove esigenze. Egli, tacitamente, aveva

acconsentito, però, Marco sapeva che, condizione necessaria e sufficiente per essere accontentato, era il raggiungimento della promozione.

E venne il tempo degli esami che furono da lui aggrediti, quasi con furore, aveva fretta di liberarsi di quest'altro fardello, c'erano in ballo nuovi interessi e nuovi avvenimenti della vita, alcuni dei quali, egli non sospettava neanche. Gli esami furono superati piuttosto brillantemente, il loro esito dentro di lui era quasi scontato, non poteva fallire quell'obbiettivo, non era solo la solita sfida con se stesso che, ogni anno sistematicamente si ripresentava, questa volta era qualcosa in più, certo una pietra miliare nei traguardi che egli si era proposto di raggiungere.

Terminati gli esami, suo padre, puntuale come un orologio svizzero e raggianti per il risultato conseguito da Marco, lo accompagnò nell'unico negozio della città che vendeva biciclette da corsa ed acquistò per lui, una fiammante "Legnano". Quella bici, a quell'epoca, era il massimo che si potesse desiderare, con il nuovissimo cambio campagnolo, l'ultima evoluzione della tecnica ciclistica, con il suo tradizionale colore verde oliva, con i perfili dorati e le cromature sfavillanti, a guardarla era un sogno, divenuto realtà.

Era la bicicletta con la quale correva Gino Bartali, anche allora una leggenda vivente del ciclismo mondiale, di cui Marco era un fervente ammiratore, per il suo modo di correre, per le imprese sportive che regalava al ciclismo italiano, anche all'estero, e per il dualismo competitivo che lo opponeva, costantemente, ad un altro grande campione

di allora: Fausto Coppi, che correva con una bicicletta “Bianchi”.

Quante volte, durante l’inverno, passando davanti la vetrina di quel negozio, Marco aveva guardato e riguardato, con desiderio ed ammirazione, quel piccolo gioiello della tecnica, che era anche un modello recentissimo, per l’epoca, di pura estetica ciclistica, ora, quell’attrezzo sportivo meraviglioso tanto desiderato, era suo.

Di tutti i regali, quella bicicletta, era stato sicuramente il più bello, il più gradito e desiderato che avesse mai ricevuto e, considerando che suo padre non era certo ricco, viveva esclusivamente del suo lavoro di artigiano, la spesa che allora affrontò di cinquantunomila lire, fu sicuramente un salasso consistente ed un sacrificio economico notevole per la sua disponibilità finanziaria.

Il fatto economico, in sé, non fu allora percepito da Marco, sia per la sua giovane età, sia per la completa ignoranza dei prezzi messi a confronto col potere d’acquisto del denaro, di allora, tuttavia, egli si rendeva conto che quel regalo aveva un suo valore intrinseco molto elevato, di là del fatto che costituiva, per lui, l’appagamento di un piacere fisico oltre che la concretizzazione di un sogno a lungo vagheggiato.

Marco era felice come non l’era mai stato in vita sua, possedere quello che, per molto tempo era stato per lui l’oggetto del desiderio, gli dava, da un lato un senso di profondo appagamento, mentre dall’altro costituiva il punto di partenza per nuove imprese, per nuove emozioni da provare, pensando a cosa avrebbe potuto fare con quella bicicletta. C’era nella sua giovane età il desiderio, irrefrenabile, di vivere la vita con la massima intensità

possibile, di ottenere tutto, poi, la voglia di confrontarsi con gli altri, per vedere chi era il più forte.

Il primo a complimentarsi con Marco, per la nuova bici, fu il suo amico e compagno di sempre, anche lui aveva superato gli esami, anche lui fervente tifoso di Gino Bartali. Dopo qualche giorno riuscì a farsi comprare da suo padre una bicicletta identica a quella di Marco, tuttavia, quel regalo ricevuto dall'amico, aveva una valenza diversa da quella che aveva accompagnato il suo regalo. Egli lo capiva allora e, ancor più, lo avrebbe compreso in seguito; le famiglie dei due, infatti, erano collocate, economicamente, su due piani diversi, perché la famiglia dell'amico di Marco si trovava sul piano sensibilmente più elevato.

Quell'anno si unì a loro un terzo ragazzo, romano, figlio di genitori siciliani trapiantati nella Capitale, per motivi di lavoro. Questo giovane, ogni anno, veniva a passare le vacanze in città, nella casa dei nonni, anche lui coetaneo ed appassionato di ciclismo: Il padre, ingegnere, gli aveva regalato una bicicletta "Bianchi" da corsa, era la bici usata dal "Campionissimo" Fausto Coppi del quale era un fervente ammiratore questo ragazzo romano.

Si costituì, così, il più affiatato e completo terzetto ciclistico della loro città, in realtà, a quell'epoca c'erano pochi giovani che disponevano di una bicicletta da corsa e chi la possedeva era un corridore, dilettante o professionista. La definizione d'affiatato e completo terzetto ciclistico che abbiamo dato a quell'allegria compagna, corrispondeva esattamente ai comuni interessi, alla comune e sviscerata passione per la bicicletta che essi avevano e, infine, era completo perché, sia insieme, sia

singolarmente, poteva esprimere le migliori doti atletiche e sportive di un corridore ciclistico.

Marco, che era il più piccolo di statura dei tre, era uno scalatore puro, difficilmente raggiungibile, quando scattava sulle salite più dure; il suo amico e compagno di scuola, un po' più alto e robusto di lui, era un ottimo passista, capace di tenere un ritmo di pedalata costante per molti chilometri di percorso in pianura, infine, il ragazzo romano, dall'alto dei suoi metri uno e ottanta, era un perfetto cronomen perché, a cronometro, riusciva ad ottenere tempi eccezionali, spingendo un rapporto molto pesante, grazie alle lunghe leve di cui disponeva.

Alla fine, se avessero avuto un'età più adulta e la volontà di farlo, avrebbero potuto scegliere di intraprendere la carriera sportiva ed agonistica, tutti e tre, perché possedevano delle doti atletiche non comuni, ma, a quindici anni, si accontentavano di divertirsi semplicemente. Per loro era sufficientemente gratificante ingaggiare delle piccole sfide tra loro o con qualche altro ragazzo, estraneo, al gruppo per vedere poi chi l'avrebbe spuntata. Ma, in fondo, per loro non era molto importante chi vinceva, bastava che avessero potuto esprimere la passione sportiva che li animava, spingendoli a partecipare ad uno sport nel quale s'identificavano e che consideravano un valore aggiunto alle opportunità che la vita offriva loro.

CAPITOLO XIII

L'Innamoramento

Finita la Scuola, cominciò per Marco la più bell'estate della sua vita, non solo perché egli aveva raggiunto dei traguardi importanti, aveva realizzato dei sogni a lungo desiderati, ma anche e, soprattutto, perché nel corso di quell'estate si sarebbe verificato un evento nuovo, imprevisto e imprevedibile, che avrebbe condizionato e indirizzato tutta la sua vita futura: Marco avrebbe conosciuto l'amore, quello con l'A maiuscola.

La sua famiglia, durante l'estate, era abituata a fruire della stagione balneare. Suo padre, esperto nuotatore e teorico salutista, aveva sempre considerato il mare ed il sole della stagione estiva, medicine naturali, insostituibili, per migliorare la salute dei suoi figli. La giornata estiva di Marco, quindi, era impegnata, di mattina e fino l'ora di pranzo, in spiaggia o in mare, insieme ai suoi fratelli. Spesso, quando sua madre non poteva accompagnarli, si sostituiva a lei, in tutto e per tutto, la sua nonna paterna, un'energica ed arzilla vecchietta quasi ottantenne che, tuttavia, aveva ancora una vitalità ed un carattere così forte ed autoritario, che le permettevano di farsi ubbidire e rispettare ancora da tutti i suoi nipoti, grandi e, piccoli.

Nel pomeriggio si dava spazio all'attività sportiva, incominciavano le scaramucce e le gare in bicicletta. Nell'ora stabilita per le "uscite", così si chiamavano, in

gergo, le sedute d'allenamento, Marco si ritrovava con i suoi due amici, tutti e tre, corridori ciclisti in erba, erano pronti a darsi battaglia. I percorsi stradali, scelti per gli allenamenti quotidiani, erano in fondo sempre gli stessi, le strade erano quelle del circondario e, raramente, superavano i trenta chilometri di distanza dal Capoluogo. Per le salite, la meta privilegiata era costituita dalla scalata del monte Erice.

Quei percorsi stradali, anche se erano sempre gli stessi, tuttavia, erano compiuti alternativamente e con criteri diversi, anche nel senso di marcia: una volta si sceglieva un percorso misto-veloce che privilegiava, la strada pianeggiante o, in leggero sali-scendi, una volta si stabiliva di affrontare una salita, un'altra volta ancora, si decideva per un tracciato, da compiere a cronometro.

Tutta quanta la loro attività sportiva, anche se poteva sembrare ad un osservatore esterno, preparata scientificamente, in effetti, essa non era guidata e organizzata da alcun trainer. Erano loro stessi che decidevano sul da farsi, in pieno accordo ed autonomamente, imponendosi una disciplina sportiva che, non aveva niente da invidiare alle sedute d'allenamento che svolgevano atleti professionisti.

Alla fine degli allenamenti, tutti e tre, stanchi, sudati ma, contenti ed appagati, seguendo una consuetudine che ormai si era consolidata, si fermavano presso una gelateria e, magari, seduti sul marciapiede, vicino alle loro biciclette, si concedevano il "lusso" di gustare un succulento gelato. Era una goduria unica, si faceva presto, allora, a sentirsi felici, nel senso che bastava poco e che, quel poco non

aveva bisogno di un grosso dispendio economico per essere soddisfatto.

Erano altri tempi, altra economia, si tendeva sempre a risparmiare e a non sognare cose impossibili, ci si doveva accontentare di quelle poche cose semplici e senza pretese che era possibile ottenere: un grosso gelato costava appena trenta lire e, se si voleva andare al Cinema, unico tipo di spettacolo esistente, il biglietto si poteva acquistare con cinquanta lire. Adesso queste cifre possono far sorridere, tuttavia, perfettamente aderenti al tenore di vita degli Italiani d'allora, almeno della maggior parte di loro, poi c'erano anche i ricchi, ma per quelli era tutta un'altra storia.

Per ritornare all'aspetto balneare della stagione estiva, anche in questo si trattò di un anno particolare, in quel periodo, infatti, nella città di Marco fu completata quella che, sicuramente, è stata una delle maggiori opere pubbliche realizzate nel dopo guerra. Si trattava della "litoranea nord", un'ampia fettuccia stradale che, partendo quasi dall'estremo lembo di terra sul quale è adagiata, da sempre, la città, attraversava in modo tangenziale tutto il tessuto edilizio urbano e giungeva al litorale nord estremo, costeggiando un arenile di circa quattro chilometri.

Quella nuova realtà urbanistica permetteva l'accesso e il fruire di una nuova spiaggia, quasi del tutto vergine e incontaminata che, per la vicinanza geografica al Monte Erice, una volta chiamato Monte S. Giuliano, prese appunto questo nome antico. In seguito, tutto l'entroterra a sud della spiaggia sarebbe stato sfruttato, a fini edilizi abitativi, costituendo uno dei quartieri periferici della città

più popolosi e caratteristici, anch'esso con la medesima denominazione.

Era logico che quella nuova opportunità ambientale fosse stata immediatamente sfruttata da tutti, i quali, grazie ad un collegamento con nuove linee di trasporto urbane, si riversavano con entusiasmo a godere di quella nuova spiaggia. Si trattava di un arenile ampio e libero, soprattutto pulito, lontano dal centro abitato dove si trovava, invece, la vecchia spiaggia di Tramontana, afflitta da problemi igienici ambientali e di sovraffollamento. Quest'ultima, piccola nelle sue dimensioni geografiche, ormai insufficiente come capacità ricettiva e allocata, con scarsa attenzione da parte delle Autorità competenti, molto vicina se non, addirittura, nel bel mezzo degli scarichi fognari della città. Giova ricordare che l'Ecologia, allora, non era, ancora, stata inventata e che le norme igieniche ambientali per la balneazione erano considerate un optional.

La nuova spiaggia fu, immediatamente, colonizzata da moderni stabilimenti balneari e dalle cabine private e, per la prima volta, anche le Forze Armate avevano avuto un loro spazio riservato alla balneazione. Il padre di Marco, come ogni anno, aveva preso in affitto una cabina per consentire alla sua famiglia di godere, in autonomia, dell'intera stagione dei bagni. E fu proprio nell'ambito di quel nuovo e splendido ambiente naturale che ebbe inizio la storia del primo amore di Marco, che poi sarebbe stato anche l'unico, perché la persona che avrebbe conosciuto, in seguito, sarebbe diventata la compagna della sua vita.

Si era quasi alla metà dell'estate, quando, un giorno, Marco si accorse casualmente che in spiaggia, a distanza

d'alcune cabine dalla sua, c'era una ragazza che lo fissava intensamente e con insistenza. All'inizio non lo notò più di tanto, era consapevole d'essere un bel ragazzo e non era la prima volta che era fatto segno dell'attenzione da parte delle ragazze, pensò che la cosa sarebbe finita lì.

Constatato, invece, che anche nei giorni seguenti quella ragazza continuava a fissarlo, il fatto l'incuriosì alquanto, perché lo guardava così insistentemente e con grande intensità? Era una ragazza bruna, piccolina, piuttosto rotondetta, perfettamente formata e proporzionata, con un corpo da donna adulta. Quella cosa in sé così strana, era anche intrigante e avvincente perché, a quell'epoca, stiamo parlando dei primi anni '50, non accadeva tutti i giorni che una ragazza prendesse l'iniziativa, cercando di provocare, in ogni caso una reazione da parte sua. Marco decise che doveva trovare il modo di conoscerla, ma come?

Tenuto nel giusto conto le consuetudini e i pregiudizi ambientali dell'epoca, non era facile iniziare un rapporto di conoscenza con una persona dell'altro sesso, bisognava trovare il modo. A questo punto del racconto, occorre fare un inciso di carattere sociologico, che sia utile a chiarire quale era, all'epoca, in Sicilia, la così detta morale dominante che regolava, senza possibilità di trasgressioni, i rapporti tra due persone di sesso diverso. Non si ammetteva che un uomo ed una donna che non si conoscevano, avessero fatto conoscenza e si fossero frequentati in pubblico o in privato, senza che, prima, le rispettive famiglie fossero state informate e avessero dato il loro benestare.

In ogni caso, il rapporto di conoscenza e di frequentazione doveva avere una sua ragion d'essere che era,

di solito, identificata nella finalità del matrimonio. Ma, alla base di tutto quanto è stato detto, ci voleva l'età giusta, la posizione sociale consolidata e la capacità reddituale di mettere su famiglia da parte dell'uomo, per non parlare di un altro requisito, considerato indispensabile: il gradimento della persona nelle rispettive famiglie.

L'uomo da sposare era identificato con il "buon partito" la donna come una creatura fisicamente "illibata", di buona famiglia e di costumi castigati. Questi erano gli stereotipi che, nell'immaginario collettivo di allora, riconducevano all'unione tra due esseri di sesso diverso finalizzato alla costituzione della famiglia.

Tutto faceva parte di un protocollo di comportamenti unanimemente riconosciuto, che andava dalla richiesta della mano della donna da parte del padre del pretendente, all'inizio di una frequentazione "assistita" che era il fidanzamento, durante il quale i due promessi sposi, sia in privato, che in pubblico dovevano essere, sempre, accompagnati da una persona della famiglia e, alla fine, c'era il matrimonio che concludeva l'iter dei comportamenti.

Qualsiasi scantonamento da quei binari di morale precostituita, in appuntamenti clandestini o, passeggiate senza scorta, era causa di generale deprecazione e, soprattutto per la donna, si configurava in un declassamento della moralità fino a giungere alla frivolezza ed ai facili costumi, quando, addirittura, non si scadeva nella triviale e degradante connotazione di donna da marciapiede.

Questo codice tribale di comportamenti, si riconosceva in un'epoca, esso era la somma di tradizioni, usi e costumi,

d'interi generazioni passate e costituiva un retaggio, atavico, nella formazione della cultura e della morale delle popolazioni d'interi regioni.

C'erano, in ogni modo, in questi comportamenti sociali delle realtà che stridevano, fortemente, nel confronto perché, mentre da una parte si tendeva a idealizzare la donna, ponendola sul piedistallo della purezza e della sacralità della famiglia, sempre in nome della morale, dall'altra c'era un'altra tipologia di donna che era quella del peccato, della depravazione dei sensi, con la quale tutto era permesso fare, quasi si fosse trattato di un oggetto. Tutto era perfettamente legalizzato ed accettato e coperto da una falsa morale di comodo.

Alla luce delle considerazioni di allora, se era difficile instaurare un rapporto di qualunque genere tra un uomo ed una donna adulti, figurarsi se non lo fosse stato molto di più per due ex adolescenti, quali erano Marco e la sua ragazza, non avendo dalla loro parte neppure l'alibi che giustificasse, in prospettiva, l'aspirazione al matrimonio, cosa inconcepibile alla loro età.

CAPITOLO XIV

L'Amore

In genere, quando accade di trovarsi di fronte a difficoltà che appaiono insuperabili, si cerca il modo di risolvere i problemi aguzzando l'ingegno. Così anche Marco, poiché in quella circostanza l'interesse per il fatto nuovo e le pulsioni che lo agitavano erano molto forti, necessariamente, per superare le difficoltà, fu portato ad aguzzare il suo ingegno.

Non poteva certo presentarsi davanti la cabina balneare della ragazza e dire a sua madre, che voleva conoscere la figlia perché gli piaceva e voleva allacciare con lei una relazione d'amore; e allora? Marco, si servì di uno stratagemma.

Si accompagnava a loro, durante quella stagione balneare, una sua cugina quasi coetanea, Marco la pregò tanto di fargli il favore di iniziare la conoscenza, lei, con quella ragazza e poi, alla prima occasione, possibilmente subito, di presentargliela. In quel modo avrebbe aggirato l'ostacolo, la conoscenza sarebbe stata indiretta, non avrebbe scandalizzato nessuno e la cosa, fatta alla luce del sole, sarebbe passata come un'occasionale, innocente, conoscenza trasversale tra giovani coetanei.

Con l'aiuto della cugina, il piano funzionò e, nel giro di due giorni, Marco poté finalmente conoscere e parlare con

quell'impertinente, adorabile, provocatrice. All'inizio tutto sembrava un gioco, era stata, per lui, una difficoltà da superare, una curiosità da soddisfare e c'era riuscito. La cosa andava avanti tranquillamente, con lunghi discorsi tra loro due che miravano a conoscersi, più a fondo, reciprocamente.

I giorni trascorrevano lieti, ma, in fretta ed il tempo per stare insieme sembrava loro sempre poco, pian piano essi sapevano sempre di più di se stessi, scoprivano piacevolmente d'avere identità di vedute e gli stessi buoni sentimenti. Una cosa che, per Marco, era cominciata per gioco e per curiosità, senza particolari intendimenti, si manifestava sempre più interessante e coinvolgente, da essere difficile venirne fuori e, del resto, egli, questo non lo voleva.

Il fatto che, loro due, stavano ogni giorno, sempre più vicini e sempre più interessati l'uno dell'altro, se ne sarebbe accorto anche un cieco, forse era stato notato sia dai parenti della ragazza, sia da quelli di Marco, entrambi, anche se non si sentivano di considerare la cosa come casuale, tuttavia, la tolleravano senza disapprovare apparentemente. D'altra parte, le apparenze erano salve, la sorveglianza, anche se discreta, era continua, che potevano dire gli altri, gli estranei soprattutto, e poi, erano due ragazzi, che male c'era, in fondo, se stavano insieme a parlare?

E venne il giorno della dichiarazione d'intenti, accadde tutto com'era cominciato, fu lei per prima che disse a Marco d'essere certa di amarlo perdutamente e che, se lui voleva, il suo amore sarebbe durato per sempre. Sulle prime, Marco rimase in silenzio, affermare che non se

l'aspettava sarebbe stato un mentire a se stesso, forse avrebbe voluto prendere lui, l'iniziativa, ma, non si sentiva ancora sicuro, forse aveva paura d'impegnarsi per il futuro.

Non si sentì di dire niente; erano, entrambi molto giovani, prendere un impegno del genere, per tutta la vita, a quindici anni gli sembrava un'enormità. Si sentiva confuso, aveva bisogno di riflettere, la cosa lo faceva diventare, per il ruolo che doveva assumere, più grande di quello che era in realtà. Quella notte Marco non poté chiudere occhio, mille pensieri affollavano la sua mente; per la prima volta nella sua vita, si ritrovò a farsi un profondo e sincero esame introspettivo. Era di fronte ad un evento nuovo come non mai, qualcosa che lo aveva aggredito improvvisamente e lo teneva stretto, prigioniero di se stesso, era un problema che doveva essere affrontato e metabolizzato.

Era ovvio che non potesse fare finta di niente, era accaduta una cosa che aveva sconvolto piacevolmente la sua esistenza e dalla quale ora non poteva prescindere; l'estate stava finendo, forse la stagione più bella che egli avesse mai trascorso e non solo per quell'ultima cosa che gli era capitata. Stranamente, non si rendeva conto che proprio quest'ultima cosa, era la più importante e la più bella che gli potesse capitare: si era innamorato!

Quella dichiarazione improvvisa, anche se per molti versi annunciata, aveva sconvolto Marco, era stata così sincera ed appassionata, fatta da una ragazza appena conosciuta, che si prometteva a lui per tutta la vita. Una decisione così importante ed impegnativa per una ragazza di quindici anni e per la quale decisione, lei non aveva mostrato il minimo tentennamento, come se si sentisse già predestinata.

Marco, tuttavia, non aveva fatto niente per aumentare quel sentimento che era sbocciato in lei, improvvisamente, con degli stimoli così vigorosi ed intimi, si era semplicemente limitato a parlare con lei di tante cose, anche di se stesso se vogliamo, ma, non in modo tendenzioso, ciò nonostante la cosa era avvenuta per una sorta di scintilla primordiale che aveva fatto nascere l'amore. Egli, ormai messo di fronte alle sue responsabilità d'uomo, aveva il dovere morale di rispondere, in ogni caso, a quella sollecitazione dei sentimenti.

Aveva a disposizione due possibilità: una molto semplice e più facile da concretizzare, poteva elegantemente tirarsi fuori, come se nulla fosse accaduto, dire grazie per l'apprezzamento e salutarsi come improbabili amici futuri, dimostrando d'essere insensibile ai sentimenti ed anche un po' vile; l'altra, invece, molto più importante e responsabile, non era semplice e per niente facile da mettere in atto, significava corrispondere quel magnifico sentimento, accettando con dedizione quell'offerta incondizionata d'amore, impegnandosi, a sua volta per la loro vita futura.

Fu il cuore a dettare la sua scelta, Marco si rendeva conto che il lui era cambiato qualcosa, era nato un sentimento nuovo che lo faceva sentire profondamente legato a quella persona, come se si fossero conosciuti da sempre. Era la scelta giusta, n'era certo, per altro più consona alla sua personalità ed ai principi morali che lo animavano; anche se era conscio delle difficoltà del compito che si stava assegnando, dovevano passare, infatti, molti anni ancora, tuttavia, s'impegnò a ricambiare con

tutto se stesso, quel meraviglioso sentimento che mette insieme due anime gemelle.

Quando Marco le manifestò palesemente i suoi sentimenti, Sara ebbe un sussulto per l'emozione, mentre gli occhi, lucidi, le s'illuminavano di gioia, istintivamente, gli getto le braccia al collo, lo avrebbe voluto baciare a lungo e con trasporto ma, poi si ritrasse, non potevano ancora permettersi effusioni in pubblico. Se si fossero baciati, avrebbero sconfessato il loro rapporto, ufficiale, che era di semplice amicizia e poi, erano sorvegliati per così dire "a vista" e, in quest'opera di sorveglianza, sicuramente pilotata, eccelleva il fratellino di Sara, una peste di ragazzino di sette anni, dispettoso e insopportabile, in pratica, onnipresente.

Nonostante l'asfissiante marcamento, riuscirono a trovare, quel giorno, un momento di temporanea disattenzione da parte di chi li osservava, per scambiarsi il loro primo bacio che costituiva il suggello al loro patto d'amore. Tanto esso fu breve, quanto più intenso e indimenticabile. Per il fatto di essere stato scambiato in regime di clandestinità, ebbe il sapore dolce-amaro delle cose meravigliose ma, proibite.

L'estate volgeva al termine e, con essa la stagione balneare, man mano che passavano i giorni e si avvicinava la fine di quella meravigliosa avventura, Marco avvertiva sempre più i morsi struggenti di quell'amore che l'aveva, ormai, pervaso completamente, egli si sentiva sempre più legato a quella che ormai considerava la sua donna, la considerava già una cosa sua, esclusiva, che nessuno e niente avrebbe mai potuto togliergli, senza distruggere anche la sua vita. Di quanto egli fosse legato a quella

ragazza, ebbe la conferma, inequivocabile, durante gli ultimi giorni della stagione, per un evento, drammatico, che avvenne, proprio al mare, che rischiò di interrompere, tragicamente, il loro futuro.

CAPITOLO XV

Il Salvataggio

Accadde durante una giornata di fine estate, con un sole ancora caldo e pungente che spingeva i frequentatori della spiaggia a bagnarsi, nonostante il forte vento di tramontana ed un mare piuttosto agitato: I bianchi cavalloni si rincorrevano minacciosi, così i giovani amavano chiamare le ondate spumeggianti che s'infrangevano lungo il litorale e sulla riva sabbiosa. Le condizioni del mare lo sconsigliavano, tuttavia, Marco, la sua ragazza ed una sua cugina coetanea che occasionalmente l'accompagnava, decisero di fare il bagno, in effetti, quello poteva anche essere l'ultimo della stagione.

Per comprendere bene la dinamica dell'accaduto, bisogna tenere presente e conoscere le caratteristiche geodinamiche di quella spiaggia, interamente sabbiosa e molto aperta e quelle del mare in burrasca in prossimità della costa. Quando il mare è agitato dal vento di tramontana il suo movimento ondosso ha una cadenza ritmica alternata, infatti, prima i flutti aggrediscono la battigia, subito dopo, si ritraggono. Quando l'ondata si ritrae, genera una forte risacca che, sul basso fondale sabbioso prossimo alla riva, ha un effetto dragante, perché porta con se, a largo, un notevole quantitativo di sabbia che è depositato sul fondo

marino, determinando un aumento del livello di galleggiamento.

Questa continua erosione naturale determina un abbassamento del fondale, anche vicino alla riva, questo genera una situazione di pericolo, per chi non ha una buon'esperienza natatoria, perché provoca un risucchio che trasporta il bagnante a largo e, se quest'ultimo non è un esperto nuotatore, rischia d'allontanarsi sempre più velocemente dalla riva senza rendersene conto. In seguito, con il subentrare del panico per una situazione che non sa più gestire, rischia di annegare come purtroppo, quasi ogni anno, capita ancora.

Marco e le due ragazze nuotavano vicini, si erano proposti, infatti, di non allontanarsi troppo dalla riva, c'era in acqua quel giorno anche un altro ragazzo che Marco aveva conosciuto durante l'estate e, con il quale, aveva fatto amicizia. Tutto avvenne in brevissimo tempo, mentre tutti e quattro discutevano, improvvisamente, si accorsero di essersi allontanati dalla riva e che il fenomeno continuava sempre più velocemente; intanto, le due ragazze che, invece di nuotare parallelamente alla superficie dell'acqua, stavano a galla con i piedi in giù, si allontanavano ancora di più per il risucchio delle onde sul fondale, che coinvolgeva le loro gambe.

Constatato il pericolo imminente, Marco e il suo amico si guardarono negli occhi e ad ampie bracciate si avvicinarono alle due ragazze nel tentativo di riportarle a riva. Nel frattempo esse, in preda al panico, invece di nuotare, annaspavano; essi non erano, in fondo, molto lontani dal bagno asciuga, saranno stati trenta o quaranta metri, tuttavia, nonostante i loro sforzi non riuscivano a

tornare indietro se non di qualche metro. Non era facile, infatti, nuotare con la sola forza delle gambe e con un braccio solo, perché con l'altro sorreggevano e cercavano di trascinare le ragazze.

Marco, non seppe mai quantificare il tempo che durò quell'angosciante situazione, forse solo alcuni minuti, ma, a lui sembrò un'eternità, in quei momenti gli balenavano in mente mille cose, non ultima quella che, letteralmente lo terrorizzava, di non farcela, di mollare la presa, abbandonando le due ragazze al loro destino. Infine, facendo appello a tutte le forze che a loro erano rimaste, che poi erano quelle della disperazione, cercando di far galleggiare il più possibile il corpo delle ragazze, per allontanarle da risucchio sottostante, riuscirono a superare il punto critico di ritorno e, completamente stremati, tutti e quattro si accasciarono sulla riva: erano salvi, la tragedia, però, li aveva sfiorati!

Di quanto era accaduto, solo alcune persone che si trovavano in riva al mare si erano accorti, gli altri, più lontani e soprattutto i loro parenti nelle cabine, non avevano, assolutamente, percepito quella drammatica situazione e loro si guardarono bene dal raccontarlo. Quell'episodio della sua gioventù è rimasto impresso, in modo indelebile, nella memoria di Marco, come tanti altri, importanti, della sua vita, ma, soprattutto, gli ha fatto comprendere quanto egli amava quella piccola donna che era entrata, prepotentemente, nella sua vita e, quanto egli, quel giorno, avesse temuto di perderla.

Di lì a pochi giorni, la stagione balneare sarebbe terminata, ahimè, troppo presto per Marco e Sara. Tristemente, giunse il giorno del commiato. L'autunno, con

tutta la sua malinconia, era alle porte, ricominciava la scuola, lei avrebbe frequentato l'Istituto Magistrale, lui il Liceo Classico, essi non sapevano, quando si sarebbero rivisti, né come, tutto era affidato al caso.

Li attendevano, in ogni modo, tempi bui, tristi e incerti per il loro amore, il distacco, la lontananza costituivano una grande prova, il loro rapporto, seppure dichiaratamente forte e duraturo nelle intenzioni, si sarebbe rinsaldato, o sarebbe svanito nel nulla, per mille motivi o altrettante difficoltà, lasciando loro solo un ricordo, bello ma, impossibile? Con questi pensieri e tanti interrogativi nella mente, già rivolta al futuro e con una gran tristezza nel cuore, si salutarono. Qualcuno della loro compagnia, maliziosamente, azzardò: "Se son rose fioriranno". Marco inforcò la sua Legnano ancora nuova, con la quale si spostava, e si allontanò, pedalando lentamente.

CAPITOLO XVI

Il Liceo e i suoi Docenti

Per Marco si era aperto un nuovo ciclo di studi: il Liceo Classico era, finalmente, arrivato, però, era come un cavallo allo stato brado, bisognava cominciare a conoscerlo, era necessario domarlo e imparare, pian piano, a cavalcarlo, per non rischiare di essere disarcionati in malo modo. Una nuova Scuola, nuove materie, nuovi professori, nuovi compagni, in fin dei conti, iniziava per lui una nuova esperienza di vita, era cresciuto, non solo fisicamente, ma anche mentalmente e culturalmente. Avrebbe frequentato una Scuola molto invidiata e ricercata della sua città, aveva una fidanzata segreta, una bicicletta da corsa che era un sogno, una famiglia molto unita e felice alle spalle, cosa poteva volere in più dalla vita, era meglio accettare con gioia tutto quanto gli era dato d'avere, il futuro, in un certo senso, era anche nelle sue mani.

Quella mattina del primo giorno di scuola per il nuovo corso di studi, si ritrovarono tutti, vecchi e nuovi compagni in un'altra aula più grande di quella frequentata l'anno precedente, sempre allocata al piano terra dello stesso edificio che ospitava il Ginnasio. Il primo piano era riservato alle classi femminili, le cui occupanti i maschi potevano vedere e guardare solo da lontano, quando uscivano nell'atrio per la ricreazione. Guai a mescolare i

sessi, data la morale di quei tempi, la serietà dell'Istituto e degli studi, sarebbe stato uno scandalo e poi, la promiscuità avrebbe di certo nuociuto ad uno studio serio ed attento come si conveniva che fosse.

Per il modo secondo cui era strutturata, allora, la società, la frequenza del liceo in genere e del Liceo Classico in particolare, era comunemente intesa come una sorta di privilegio riservato solo ai figli dei maggiori abbienti della città, la così detta "alta società", della quale facevano parte i figli di medici, avvocati, ingegneri e tutti quelli provenienti da famiglie facoltose, tutta gente di grado sociale superiore alla media, con un grado d'istruzione elevato e con possibilità economiche notevoli.

Marco si rese conto che nella sua classe c'erano, certo, gli appartenenti alle classi sociali più elevate, tuttavia, c'erano anche quelli, come lui, che provenivano da famiglie d'artigiani. Suo padre, infatti, era un meccanico, di livello notevolmente superiore agli altri, ma, pur sempre un artigiano, con un grado di cultura piuttosto basso. C'erano, in fine, il figlio di un barbiere, di un falegname e di un fabbro.

Questo fatto, nuovo, costituiva già un fenomeno di rottura sociale nei confronti del classismo, ereditato dalla fine del secolo scorso, che si poteva considerare una diretta manifestazione del più ostinato oscurantismo sociale. Evidentemente, qualcosa stava cambiando, o addirittura era già cambiata, nell'organizzazione della nuova società.

Per quanto lo riguardava, direttamente, Marco era fiero ed orgoglioso di frequentare una Scuola "d'élite" che per lui costituiva un grosso punto di partenza per l'avvenire, una sorta di trampolino di lancio. Orgoglioso, era anche

suo padre, di essere riuscito a farlo arrivare al Liceo, quella nuova opportunità costituiva, per lui, un grosso passo avanti nell'evoluzione sociale della sua famiglia.

Nel ritrovarsi nel clima scolastico d'inizio d'anno, con un gradino di maturità in più, Marco ebbe l'opportunità di conoscere nuovi compagni e nuovi professori, dei quali gli piaceva osservare l'aspetto fisico, la personalità, la preparazione culturale, il tratto, il modo di muoversi e di relazionarsi agli altri, per fare degli accostamenti, dei paragoni, esercitare delle critiche a volte un po' severe, ma concedere anche ammirazione e consenso. Si costruì, così, una sua galleria di personaggi, unici nella loro tipicità, con caratteristiche, del tutto, particolari che, spesso, diventavano motivo di dibattito e d'accese discussioni tra loro, compagni di scuola. Questi dibattiti aguzzavano il loro spirito critico che gli permetteva di capire anche taluni aspetti nascosti di quei personaggi che interagivano tra loro, nel grande palcoscenico della vita scolastica, come degli attori protagonisti

Era inevitabile, quindi, che alcuni di quei personaggi, i più espressivi di quel periodo, rimanessero impressi nella memoria di Marco, anche perché loro hanno, sicuramente, contribuito alla formazione umanistica della sua cultura, nonché a definire alcune sfaccettature del suo carattere e quando egli rievoca quei ricordi, preferisce sempre iniziare dai professori.

Quello d'Italiano, era un omone alto e corpulento, ancora giovane, amava vestire all'inglese. Con il suo proverbiale cravattino a farfalla, sembrava ritagliato da una foto di gruppo di docenti di Eton. Depositario di una cultura molto vasta e, appassionato della sua materia, la

insegnava con trasporto ed impegno professionale notevoli, sviscerandone tutti i contenuti più reconditi con dotte disquisizioni accademiche.

A Marco piaceva ascoltare le sue lezioni, erano per lui un godimento intellettuale, gli piaceva l'approccio, quasi da familiare, che aveva con gli studenti. Quell'insegnante aveva, indubbiamente, delle doti umane non comuni oltre al talento pedagogico, che lo facevano emergere sugli altri. Aveva un piccolo difetto fisico che, purtroppo, spesso era fonte d'ilarità: era balbuziente e, nel commentare la Divina Commedia, amava passeggiare tra i banchi, un'abitudine che avrebbe fatto bene a dismettere.

Alla correzione del primo tema d'Italiano di Marco, gli assegnò come voto sette, ma ebbe a dirgli testualmente: "Tu non me la racconti giusta, per me, questo elaborato non è farina del tuo sacco!" Quella valutazione l'aveva turbato alquanto, perché Marco il tema lo aveva svolto attingendo, esclusivamente, alla sua cultura ed alla sua capacità espressiva. Nel prosieguo dell'anno scolastico, tuttavia, il professore ebbe modo di ricredersi e riconobbe, in seguito, di averlo giudicato erroneamente.

Un'annotazione rosa del suo irreprensibile e distinto curriculum scolastico, fu costituita dal fatto che, lui, scapolo impenitente e frequentatore assiduo di "case chiuse", si prese una cotta per una sua collega del Liceo che insegnava latino e greco, purtroppo sposata, per fortuna l'infatuazione durò poco e tutto finì molto presto.

C'era, poi, il professore di Latino e Greco, un tedesco per antonomasia, di statura media, era molto magro e asciutto, d'età indefinibile, con i capelli rossi, tagliati a spazzola e due piccoli occhi da miope che sembravano

nascondersi dietro un paio d'occhiali rotondi di celluloidi. Era un uomo essenzialmente metodico che organizzava la sua vita in modo preciso e impeccabile, aveva sistemi rudi e abitudini spartane, ma, sotto sotto, era una gran brava persona, molto sensibile, che mascherava la sua timidezza con un'educazione dura ed intransigente ed una scorza d'uomo burbero e inflessibile.

Era l'unico docente che dava del lei agli studenti, non tutti riuscivano ad apprezzare le sue doti d'uomo colto e preparatissimo nelle sue materie d'insegnamento e di persona buona e sensibile anche se non lo dimostrava. Ad un osservatore superficiale, appariva una persona tutta di un pezzo, incapace d'instaurare un rapporto di confidenza e di comprensione reciproca. Alcuni lo prendevano in giro per quel suo modo di fare da "automa" a volte, anche in modo volgare e pesante, a Marco faceva tanta tenerezza che lui non sapesse reagire a quelle provocazioni, facendo finta di niente, gli appariva una creatura debole e indifesa, desiderosa di protezione.

Di lui Marco ha conservato un gradito ricordo, lo stimava molto perché credeva che gli avesse insegnato molte cose che, sicuramente andavano oltre l'impegno professionale pedagogico, come la rettitudine e la puntualità, la cura dei dettagli e l'onestà di giudizio, la disciplina interiore e l'educazione mentale, tutte cose che egli ha sempre considerato essenziali, nella vita di relazione che deve avere come fondamento il rispetto degli altri.

Un altro professore del quale Marco conserva, tuttora, un ricordo incancellabile, era quello che insegnava Matematica e Fisica: alto e grosso, come un armadio, con mani e piedi enormi, che agitava continuamente, sembrava

un pachiderma in cattività. Il suo aspetto era piuttosto sgradevole, sgraziato e goffo nei movimenti, usava intercalare nelle discussioni alcune sue frasi fatte, con l'intento di sdrammatizzare qualunque argomento, che raggiungevano solo lo scopo di annoiare chi ascoltava.

Per non parlare del suo modo di vestire, trasandato, con i capelli sempre untì e le camicie che, lasciavano solo immaginare il loro colore originario. Era insopportabile il suo modo di fare. Non accettava da parte dei suoi studenti, neppure, la momentanea incomprendimento dei suoi assunti matematici, lasciando molti con dubbi e malcelato malcontento.

Egli, non si curava per niente di vedere se i suoi alunni lo seguivano nelle spiegazioni e, soprattutto, se erano tutti a capire quello che lui spiegava, andava dritto per la sua strada, tanto doveva fare e non più di tanto faceva. Una scena consueta, poi, accadeva in classe, con straordinaria ripetitività: l'insegnante, dopo avere utilizzato quasi tutta l'ora di sua pertinenza per le interrogazioni, iniziava a spiegare la nuova lezione, cinque minuti prima che suonasse la campanella della ricreazione. Sistematicamente, i ragazzi, non volendo perdere la ricreazione, cominciavano ad uscire dall'aula, alla chetichella; il professore, incurante, continuava imperterrito, le sue espressioni alla lavagna. Risultato: quando lui aveva finito la sua spiegazione, in classe non c'era rimasto più nessuno!

Se discutibili apparivano i suoi metodi d'insegnamento, altrettanto discutibili erano i suoi comportamenti sociali. I suoi alunni, in genere, erano trattati con sufficienza, dall'alto della sua cattedratica cultura scientifica e, quelli che egli riteneva i meno meritevoli, per il profitto, nel

corso delle interrogazioni, quando si trovavano in difficoltà, erano scherniti e messi in ridicolo, al cospetto della classe, con un'ironia che rasentava l'insolenza. Nei rapporti sociali di relazione con tutti gli altri, che non fossero i suoi alunni, era di un perbenismo di maniera, stucchevole e bacchettone, che a Marco dava il volta stomaco.

Da quanto abbiamo appreso, era facile capire che, la matematica, prima alla scuola media ed ora, al liceo, Marco non l'aveva mai potuta soffrire, tant'è che, in terza liceo, fu regolarmente rimandato in matematica, com'era giusto che fosse. Ma, è pur vero che, in un mese e mezzo di lezioni private impartitegli da un altro professore di matematica che, dal punto di vista didattico, si collocava perfettamente agli antipodi, del suo insigne collega, Marco imparò, con piacere, più matematica di quanta n'avesse appresa dall'inizio della Scuola.

Affermare che quel professore gli fosse simpatico, sarebbe un eufemismo, di conseguenza si può comprendere come, tra loro due, durante i tre anni di Liceo non intercorressero rapporti idilliaci, tuttavia, loro cercavano di coesistere pacificamente, sopportandosi a vicenda. L'unica consolazione, in questa singolare situazione, era per Marco, l'aver constatato che, l'antipatia che lui provava per quell'insegnante, era condivisa da molti altri compagni di classe e d'Istituto.

Altro personaggio, singolare, era il professore di filosofia, piccolo e grassoccio, naso aquilino ed occhi cerulei, sembrava una palla. Era una persona estremamente bonaria, sempre tranquilla e rilassata, la sua materia d'insegnamento la considerava quasi un optional, alternava

spesso la sua lezione con la lettura ed il commento del giornale quotidiano, cui non rinunciava mai. Aveva instaurato con gli allievi un rapporto “alla pari” accordando loro autonomia e libertà di movimenti, in pratica, li lasciava fare quello che meglio ritenevano opportuno, anche dedicarsi ad altre materie, durante la sua ora. Questo suo modo d’agire era molto apprezzato dagli studenti e quella bonomia amichevole lo faceva considerare un amico più grande, con il quale potere affrontare eventuali problemi.

L’ultima figura rappresentativa di quella galleria di personaggi che Marco si era raffigurata era il professore di Religione, ovviamente un religioso, che era piuttosto chiacchierato, nell’ambiente cittadino, per alcune sue avventure, non certo aderenti all’abito talare che indossava. Era un canonico di mezza età, molto dinamico ed attivo, per la sua età, in classe era un autentico dittatore, autoritario e intransigente, non ammetteva distrazioni durante la sua ora, spesso caustico ed aggressivo, nei confronti d’alcuni allievi che spesso allontanava dall’aula, tirandoli fuori per un orecchio. Per non parlare del suo sfoggio d’erudizione che manifestava, ad ogni piè sospinto, durante le spiegazioni del Vangelo, con un intercalare che stancava, fatto di frasi ad effetto d’origine latina.

CAPITOLO XVII

I Compagni di Liceo

Un discorso a parte meritavano i personaggi che s'identificavano con i suoi compagni di classe, può sembrare strano, ma, a distanza di cinquanta anni, Marco se ne ricorda solo alcuni, quelli che frequentava abitualmente e qualche altro che si trovava vicino al suo banco di scuola. Fra tutti, per una sorta di priorità subliminale, di sapore freudiano, egli comincia a descrivere, per primo, il suo compagno di banco ed amico. La loro solidarietà era nata con il Ginnasio, stavano bene insieme e quell'amicizia si era consolidata e rafforzata, soprattutto, durante il periodo dell'unica malattia di Marco.

Era stato il suo amico che era venuto a trovarlo, spesso, durante la convalescenza a confortarlo psicologicamente e a spronarlo affinché si riprendesse fisicamente, rammentandogli l'amore e la passione che, entrambi, condividevano per la bicicletta, in una proiezione mentale, importante, di ritorno alla normalità, dopo una seria malattia. Marco aveva apprezzato il suo interessamento e gli serbava gratitudine per aver contribuito alla sua completa guarigione.

Quell'amicizia sarebbe continuata, oltre gli anni del Liceo, durante gli studi universitari, finché un brutto giorno, quello che sembrava un sodalizio destinato a durare

per sempre, per un cattivo scherzo del destino nei confronti di Marco e per le necessità contingenti della vita, s'incrinò notevolmente, degradando, via via, progressivamente, fino alla sua disintegrazione. Ma, di questo, si parlerà più avanti.

Era più alto e, fisicamente, più robusto di Marco, con un grosso naso aquilino, sul quale inforcava un pesante paio d'occhiali da vista con una corposa montatura di celluloidi scura. Il fatto che portasse quegli occhiali scuri con affettata maturità, gli conferiva un aspetto serio che lo faceva apparire molto più grande di quello che era. Aveva un'intelligenza vivida e sorniona, sapeva cogliere, come pochi, l'essenzialità delle cose, scoprendo gli aspetti giusti d'ogni situazione, dei quali sapientemente si appropriava, dimostrando un opportunismo unico. Difficilmente, se non mai, ammetteva di avere perso o d'aver sbagliato.

Marco era un tipo diverso, non gli piaceva cavalcare le situazioni o peggio, cercare giustificazioni che non esistevano, era schietto, un po' introverso ma, leale e spontaneo, non mentiva mai. Malgrado questa diversità d'indole, tuttavia, andavano d'accordo e sono stati, per anni, amici inseparabili, studiavano insieme e, a Scuola s'integravano a vicenda, coprendo alternativamente le zone lacunose di ciascuno, sostituendosi nelle interrogazioni per surroga reciproca e volontaria.

Faceva parte, poi, del giro delle loro amicizie strette, una coppia singolare di compagni: uno, di qualche anno più grande di loro, con le fattezze già acquisite d'adulto, era dotato di un'intelligenza acuta e brillante, riusciva molto bene nelle materie scientifiche, soprattutto, nella matematica. Purtroppo, aveva un difetto fisico che,

evidenziando i postumi di una poliomielite infantile ad una gamba, lo costringeva a muoversi claudicante. Eppure, non sembrava patire, almeno apparentemente, di questo suo deficit fisico, che anzi, aveva sviluppato un carattere molto forte, con una personalità naturalmente aggressiva che tendeva ad imporsi su gli altri.

Di quello stato di cose appariva essere vittima, seppure nel senso buono del termine, l'altro amico che con lui s'accompagnava, sempre, volontariamente, fornendogli anche un appoggio fisico alla sua difficoltà di deambulare da solo, era come se lo volesse proteggere dalla sua menomazione strutturale. Quest'altro ragazzo, d'indole buona e remissiva, accettava di buon grado la supremazia, totale, dell'amico, offrendogli, sempre, la parte migliore di se, facendogli in tutto e per tutto da "spalla" e riconoscendogli la funzione di leader. Questa caratteristica di volersi identificare nel leader del gruppo, non fosse altro per l'età più matura ma anche per le sue doti intellettive apprezzabili ed il carattere molto forte, infine, gli fu riconosciuta anche da Marco e dal suo amico.

Si univano al loro gruppo altri due ragazzi, uno piuttosto piccolo e tarchiato, era figlio di un Preside d'Istituto e amava studiare sempre da solo, inoltre, aveva quasi una mania per la forza fisica, ragion per cui, spesso, si cimentava in gare di braccio di ferro, con Marco, con il quale non riusciva mai a spuntarla. L'altro ragazzo era un tipo abbondante, diciamo, che aveva un po' di pancetta prominente e la testa piuttosto piccola, di profilo ed al buio, si poteva scambiare per un grosso uovo di Pasqua e di questo suo aspetto, spesso si scherzava tutti, anche lui.

Si formò così, un gruppo d'amici e compagni di scuola, che familiarizzò subito e s'integrarono nel tessuto antropologico del Liceo, una specie di piccolo "clan" che, spesso si riuniva, in seduta plenaria, soprattutto, per decidere in che modo divertirsi e non solo per studiare o per discutere di cose serie e importanti.

C'erano, pure, altri compagni, ovviamente, ma loro gravitavano in altre orbite, vicine, ma non prossime, per questi altri, i ricordi sono più confusi e sfumati dalle nebbie del tempo che è trascorso, tuttavia, di un altro compagno Marco conserva ancora un ricordo preciso, in particolare per l'aspetto fisico, indimenticabile, per le sue doti d'intelligenza e di grande umanità, quest'ultime scoperte dagli altri compagni qualche tempo dopo averlo conosciuto.

Era di statura alta, magro e allampanato, vestiva in modo dimesso e, in ogni caso, molto modesto; aveva sempre un'espressione mesta e sonnolenta, con due grandi occhi appassiti. Nei primi tempi di scuola era stato, spesso, connotato dai compagni, con un pizzico di cattiveria, innocente, come "l'addormentato cronico". Per colmo di sfortuna per lui, un giorno, durante il quale sembrava più giù del solito, fu apostrofato, durante l'ora di religione, con evidente accenno di derisione, con un epiteto di cattivo gusto, dal professore, un Canonico chiacchierato, già a quel tempo, per essere un prete, a causa delle sue frequenti uscite, fuori, dal metaforico "seminato".

Quel professore lo definì con sufficienza: "Gagliuffo De Babis". Egli non era nuovo a quegli exploit verbali, infatti, abusava quotidianamente di quelle frasi ad effetto di sapore latineggiante, forse per fare sfoggio d'erudizione o, forse

ancora, per cattiva creanza, sta di fatto che quell'epiteto, certo non meritato, a quel ragazzo rimase cucito addosso per tutti e tre gli anni del Liceo.

Il ragazzo, nonostante le apparenze, era molto intelligente e raggiungeva un profitto notevole nello studio, segno di severo impegno oltre che di capacità intellettive, era figlio di un falegname ed era arrivato al Liceo esclusivamente per i suoi meriti. La sua famiglia, non certo agiata e il padre non poteva permettersi di mantenere un apprendista che lo aiutasse nel lavoro, per cui spesso, per necessità il ragazzo, per quasi tutto il pomeriggio, doveva aiutare il padre nel suo lavoro, riservando allo studio il tempo che gli restava, spesso, la notte.

Questa verità nascosta, Marco e gli altri compagni di classe, l'avevano conosciuta più tardi e, quando questa cosa fu di dominio pubblico, perché era giusto che lo fosse stato, nessuno si permise più di esprimere giudizi affrettati o peggio, offensivi nei confronti di quel ragazzo che raccolse, invece, l'ammirazione e il rispetto di tutti, tuttavia, egli per la sua natura schivo e solitario, rimase sempre piuttosto in disparte e, malinconicamente, isolato rispetto al connettivo della classe.

CAPITOLO XVIII

Il Registro di Classe

L'anno scolastico, intanto, scorreva lungo i binari prestabiliti e tutti erano impegnati nel nuovo indirizzo di studi, alcuni si sentivano presi in, modo particolare, da tutto quello che costituiva una novità e non era roba da poco, ma, come in tutte le cose, si fa presto ad abituarsi alle novità e presto, quindi, anche quest'ultime diventano routine. Era chiaro, tuttavia, che era iniziato un nuovo ciclo, con argomenti e metodi di studio nuovi e diversi. Tutto ciò li poneva, ulteriormente, di fronte alle loro responsabilità e a delle scelte precise, per quanto lo riguardava, Marco, stava osservando molto attentamente, cercando d'immedesimarsi ed integrarsi nel nuovo ordine di cose.

Nello studio non era mai stato un "secchione" nel senso che non aveva mai strafatto, aveva sempre assorbito quanto era necessario, per capire ed ottenere il consenso dei professori, senza, necessariamente, cercare di ricevere lodi sperticate o aspirare ad essere additato come uno dei migliori della classe. Gli piaceva capire quello che studiava, metabolizzando i concetti essenziali che poi erano quelli che servivano, il resto, il contorno e i così detti aspetti marginali non lo interessavano.

Nell'ambito di quest'ottica che andava ormai consolidando, Marco, osservava attentamente i comportamenti dei vari docenti, analizzando il loro metodo d'insegnamento, ma, anche il modo in cui gestivano i tempi delle interrogazioni, cercando di trarne delle considerazioni attendibili e quanto più utilitaristiche per il suo sistema di studio.

Così, quasi senza rendersene conto, stava compiendo un vero e proprio studio di statistica che gli consentiva di sapere che il tale professore interrogava seguendo l'ordine alfabetico, il tal altro, soltanto in determinati giorni della settimana, qualche altro era tanto sistematico e preciso, quanto prevedibile e così via, per altri, piccoli ma, importanti dettagli che gli permettevano di sapere, con buon'approssimazione e, a volte, attingendo anche al calcolo delle probabilità, quasi con certezza, quando, uno di loro studenti, sarebbe stato interrogato.

Quello elementare studio di statistica, del tutto originale e personale, sfociò nella realizzazione di un suo, personale, registro di classe nel quale, a differenza di quello dei singoli professori, erano contenute tutte le materie di studio con i vari docenti titolari e, ovviamente tutti gli alunni della sua classe. In quel singolare registro, Marco, annotava, sistematicamente, le interrogazioni dei suoi compagni e, ovviamente, anche le sue, con i relativi risultati, che erano facilmente intuibili, riuscendo, in tal modo, ad avere sempre sott'occhio la situazione generale delle interrogazioni di tutta la classe.

L'attuazione di questo piccolo, nuovo, stratagemma, prima d'essere considerato attendibile e omologato, fu messo alla prova per un certo periodo, quando, trascorso il

tempo stabilito per la sperimentazione, la constatazione dei risultati oggettivi, diede a Marco la certezza della validità delle sue intuizioni, il registro fu approvato e cominciò a funzionare, ufficialmente.

L'aver impiantato uno strumento di statistica affidabile al quale si poteva fare riferimento, gli permise di organizzare e programmare il suo studio in due, differenti, stadi: quello normale e quello intenso, senza arrivare, mai, a quello eccezionale che non lo interessava, secondo le necessità oggettive e le previsioni, quasi certe che si potevano attingere dal registro. Questa possibilità, mentre gli consentiva di vivere l'anno scolastico meno stressato e più consapevole, gli permetteva anche di mettere a frutto uno studio più mirato e adatto alle esigenze di tempestività del momento.

Naturalmente, alla compilazione ed alla stesura del registro ideato da Marco, partecipò, non disinteressatamente, anche il suo compagno di banco ed amico che, ovviamente, ne poté trarre tutti i benefici. La cosa, tuttavia, non rimase, solo, il loro piccolo segreto, infatti, per quanto loro avessero fatto per mantenere il segreto, non riuscirono ad evitare che anche gli altri compagni venissero a conoscenza di quella geniale trovata.

Le conseguenze più immediate furono, prima, una specie di plebiscito di consensi entusiastici per l'iniziativa, in seguito, una richiesta continua e assillante di notizie e di previsioni da parte di quasi tutti i suoi compagni di classe. A Marco, sembrava di essere diventato il titolare di una stazione metrologica e, per questo, tenuto a fornire, sempre, notizie certe e previsioni attendibili.

A proposito di segreti, uno, era riuscito a mantenerlo, la sua recente esperienza sentimentale, non l'aveva confidata neppure al suo amico di sempre; non gli andava di mettere in piazza gli affari suoi, era sempre stato piuttosto geloso dei suoi sentimenti, poiché quell'amore che era sbocciato, all'improvviso, nella sua vita lo considerava una cosa seria, egli temeva che se l'avesse rivelata, avrebbe sicuramente ricevuto delle critiche sarcastiche da parte dei suoi amici.

I giovani di allora, quando riuscivano ad intrecciare una qualche relazione, anche futile e senza costrutto, erano soliti vantarsi della cosa, come se avessero avuto una grande avventura galante che poi, avrebbero archiviato in fretta per far posto alla, improbabile, prossima. Marco, non aveva certo voglia di vantarsi di niente, anzi, aveva i suoi problemi per cercare, almeno, di rivedere la sua ragazza, ora, che mancavano, quasi del tutto, le occasioni, quindi, per un certo periodo non ne parlò con nessuno, tenendo per se il segreto con tutti i dubbi e le incertezze che gli passavano per la mente.

CAPITOLO XIX

Le prime pene d'amore

Il primo anno di Liceo si trascinò via piuttosto pigramente, le giornate sembravano non passare mai, soprattutto quelle invernali, cupe e piovose che mettevano addosso a Marco tanta tristezza e malinconia; il così detto tran-tran quotidiano era diventato di una noiosità unica e, purtroppo, inesorabile. Egli si ritrovava, spesso, ad essere triste e pensieroso, in una condizione psicologica strana, che non aveva mai provato.

Pensava alla sua situazione di studente, molto giovane, ma, che aveva lasciato, da un pezzo l'adolescenza e si sentiva, allora, sicuramente proiettato verso la maturità. Pensava ai suoi impegni di studio che non poteva tralasciare, non poteva vanificare le attese che suo padre aveva riposto in lui; pensava al nuovo impegno sentimentale che avvertiva continuamente e sempre più crescere d'intensità, dentro di se e non vedeva, purtroppo, sbocchi soddisfacenti a quella nuova situazione.

Si sentiva depresso e impotente a mutare il corso degli eventi, non aveva la possibilità di vedere la sua ragazza per stare un po' con lei, non c'erano date certe, non sapeva quando e, se, l'avrebbe rivista. Non poteva programmare alcunché per il futuro, poteva e doveva, solo, aspettare, il

tempo, che è galantuomo, avrebbe sicuramente rimesso a posto le cose.

Era evidente che quella situazione gli avesse provocato delle frustrazioni che si ripercuotevano, inevitabilmente, sul suo rendimento scolastico, inoltre, quello stato depressivo, a causa del suo innamoramento, rischiava d'ingigantirsi ancora di più. Un'inversione di tendenza a quella situazione di stallo la diede un incontro, tanto fortuito, quanto insperato con la sua ragazza.

I loro Istituti Scolastici non erano, topograficamente, molto distanti tra loro e le ore di lezione, per entrambi, spesso in numero di cinque, per tutta la settimana, non gli consentivano grossi margini di tempo per incontrarsi, all'uscita dalla Scuola. Per un paio di settimane, tuttavia, Marco, a causa dell'assenza di un docente, ebbe ridotte a quattro, le ore di lezione, per due giorni la settimana. Bisognava sfruttare l'occasione, egli scelse uno dei due giorni che aveva disposizione per cercare di incontrare la sua ragazza: all'uscita, si diresse, a passo svelto verso l'Istituto Magistrale per cercare di favorire l'incontro.

Il primo tentativo non ebbe esito, Marco decise che avrebbe ritentato, la prossima settimana, scegliendo l'altro giorno disponibile e quella volta l'attesa fu premiata. Appena la vide comparire sul portone della scuola, avvertì un tuffo al cuore, gli sembrava che il tempo, all'improvviso, si fosse fermato e con il cuore che batteva imperiosamente come un tamburo, si avvicinò rapidamente e, appena poté stringerle la mano, provò un'indicibile sensazione emotiva di felicità.

Avrebbero voluto abbracciarsi, ma, non potevano, si guardavano intensamente negli occhi e, tenendosi stretti

per mano, si mescolarono lentamente insieme alla moltitudine di studenti che sciamavano, festanti, all'uscita. Attraversarono sempre, molto lentamente, le stradine strette della città vecchia, sperando in cuor loro che la strada che li divideva dall'abitazione di Sara, non finisse mai, avevano tante cose da dirsi e da raccontarsi e dovevano cercare di programmare, un minimo di futuro prossimo per loro due. Si lasciarono, a malincuore, prima d'imboccare la strada che conduceva all'abitazione della ragazza, non potevano farsi vedere assieme, tenendosi per mano in atteggiamenti, inequivocabili, d'innamorati, cosa avrebbe detto la "gente", i vicini di casa, soprattutto, che vedevano e sapevano sempre tutto di tutti?

Per breve che era stato quell'incontro, lo sentirono entrambi molto intenso e gratificante, erano trascorsi quasi due mesi, interminabili, da, quando si erano lasciati, durante i quali, entrambi avevano sofferto e sperato. Finalmente s'erano rivisti, avevano parlato a lungo, per quanto era stato possibile, erano riusciti a scambiarsi l'orario delle lezioni ed anche quelle d'educazione fisica, quest'ultime, infatti, si svolgevano in palestra, un luogo diverso e distante dalla Scuola e potevano prestarsi ad altre occasioni d'incontro.

Era stato quello, per entrambi, un giorno di festa, per Marco, quell'incontro lo aveva riconciliato con la vita, le speranze erano rinate e così, anche la carica psicologica, indispensabile, per andare avanti con ragionevole serenità, era come se, all'improvviso, egli avesse ritrovato una cosa preziosa che aveva smarrito.

Le giornate, ora, scorrevano quasi più in fretta, in modo normale, la quotidianità comprendeva, in ordine

cronologico: la mattina con la Scuola, il pomeriggio con i compiti scritti, fatti a volte da solo, a volte con i compagni di classe che Marco frequentava, abitualmente, la sera era dedicata allo svago, o al bar con gli amici a discutere o, molto più frequentemente, al Cinema o ancora, se il tempo lo permetteva, in lunghe passeggiate, in andirivieni, per il Corso principale della Città vecchia, “volgarmente” chiamato La Loggia.

Quell’abitudine consuetudinaria della passeggiata alla Loggia, in quegli anni e, ancora, per molti anni a seguire, si può affermare che fosse quasi un rituale, una tradizione popolare da rispettare. Il Corso era considerato il salotto buono della Città, dove ci s’incontrava, sempre, quasi tutti, era il passeggio della “gente bene”, dove chi voleva, poteva mettersi in mostra, farsi notare. In quello andare su e giù per La Loggia, si consumava, per molti, la gran parte delle belle serate, era considerato quasi un rituale!

Ora, dopo cinquanta anni, quella consuetudine inveterata è stata abbandonata, sia perché il centro storico della città vecchia si è svuotato, abitativamente e commercialmente, sia perché la città di Marco si è trasformata, è diventata meno provinciale e più borghese, con una struttura sociale nuova, tutta da scoprire. E’ cambiato un po’ tutto, se si vuole, ci sono i nuovi giovani dei quali è difficile tracciare un profilo omogeneo e bene augurante per il futuro, forse la difficoltà sta nel fossato generazionale che esiste tra loro e chi scrive.

Ci sono i nuovi commercianti, titolari di una miriade di nuovi negozi, sempre brulicanti di gente che spende e acquista, spesso cose che non gli servono, ci sono i nuovi tecnici e i moderni professionisti, pochi, in verità e non

tutti di livello elevato. Infine, ci sono i nuovi ricchi, una volta il termine “ricco” era associato, inevitabilmente, al nobile o all'ex feudatario possidente, ora la Società è cambiata, molti si sono arricchiti con il commercio, altri, non si sa come, altri stanno, ancora, imparando.

Nella città, ormai, le macchine la fanno da padroni, moltissime di grossa cilindrata e d'elevata caratura; si sono sostituite ai pedoni di una volta, ora il passeggio si fa in macchina, lo spazio riservato alle persone che vanno a piedi si è sempre più rarefatto e, forse, ricondotto, metaforicamente in modo riduttivo, alle strisce pedonali, anche queste sempre più sbiadite. Le auto percorrono le strade, senza soluzione di continuità, ad ogni ora del giorno e della notte dando il loro consistente contributo all'inquinamento ambientale. Allora, cinquanta anni fa, a parte i pochi ricchi e nobili, solo qualcun altro possedeva una macchina, ma questa di solito era modesta, di piccola cilindrata e di serie popolare, senza particolari pretese di essere considerata uno “status symbol” e, soprattutto, allora, si respirava meglio! Ma, erano altri tempi.

Ritornando al nostro racconto, terminiamo di esaminare il modo in cui Marco trascorrevva le sue giornate, alla prima serata di cui si è già parlato, seguiva dopo cena, la tarda serata che era riservata, almeno per lui, allo studio delle lezioni. Il silenzio della sera molto avanzata, gli permetteva una maggiore concentrazione nello studio che era affrontato con molta determinazione e intensità. Cercava, anzitutto, di carpire gli aspetti essenziali dei vari argomenti, che costituivano il fatto cognitivo e questi, uniti all'interpretazione critica e all'assimilazione intellettuale dei

concetti, gli permettevano di far confluire nella memoria tutto quanto era necessario ricordare.

Il suo, era un sistema di studio che, sin dagli anni del Ginnasio, Marco aveva sperimentato e collaudato con successo, perché gli aveva sempre dato ottimi risultati, era uno studio molto intenso e selettivo, mai prolisso e divagato, sempre essenziale e, soprattutto, concentrato nel tempo, egli, infatti, non studiava mai più di due ore di seguito, poi, andava a letto. Certo che quel suo sistema, anche discutibile se si vuole, unito ad un'innata capacità di sintesi e ad una vivace intelligenza, gli permise di cavarsela egregiamente, in tutti e tre gli anni del Liceo, tranne che per l'esame di Maturità e per quelle materie che aveva, deliberatamente, trascurato per i motivi decritti in precedenza.

Marco, trascorse così, il primo anno di Liceo, tra lo studio, gli svaghi con gli amici e le prime pene d'amore per gli incontri, difficili e insoddisfacenti con la sua ragazza, verso la quale aveva sviluppato un sentimento sempre più profondo che lo coinvolgeva, anima e corpo in modo totale. Con l'arrivo dell'estate, con le sue giornate lunghe e calde, piene di luce e colori, anche l'amore ne guadagnava.

La grande passione di Marco per la bicicletta, ora che poteva, lo portava a godere di essa come di più non si sarebbe potuto, egli trascorreva intere giornate in bici, in compagnia dei suoi due amici, ma, a volte anche da solo. L'impegno fisico che imponeva l'utilizzo della bicicletta da corsa, secondo i percorsi che s'affrontavano, era athleticamente pesante, tuttavia, quell'impegno che spesso lo faceva anche soffrire, gli piaceva. Anche se faceva fatica, la cosa era per lui gratificante e lo astraeva dai pensieri e dalle

difficoltà che poteva incontrare nella vita di tutti i giorni. Marco aveva sempre considerato il suo sport preferito una vera e propria ancora di salvezza.

Nell'estate di quell'anno la sua ragazza, a Scuola, fu rimandata ad Ottobre in Matematica. Questo fatto, se da un lato era spiacevole per lei, perché le imponeva di rinunciare a parte delle vacanze estive al mare, dall'altro per loro due che si amavano, si presentò come una vera provvidenza. Sara, infatti, per tre giorni la settimana si doveva recare a prendere lezioni private dal professore di matematica; quelle sue uscite si sarebbero trasformate in altrettante occasioni d'incontro. Il loro rapporto d'amore che per tutto l'inverno era rimasto asfittico, si giovò notevolmente di quella nuova opportunità che fu sfruttata al cento per cento.

La ragazza di Marco abitava nel centro storico della città vecchia, mentre, il professore di matematica che doveva curare la sua preparazione per l'esame di riparazione ad Ottobre, abitava nella zona nuova della città, quasi alla periferia di allora. La strada da percorrere era abbastanza lunga, potevano farlo insieme; dall'estate precedente, durante la quale si erano conosciuti ed innamorati, non avevano avuto mai tanta strada a disposizione, da percorrere insieme, per vedersi e parlarsi.

La classica ciliegina sulla torta, di quella nuova, insperata, situazione, era costituita dall'arrivo nell'abitazione del professore di matematica, il cui portone d'ingresso era, di solito, aperto e loro, entrando, lo richiudevano, piano- piano, per non fare rumore e ricavarci, qualche minuto d'assoluta privacy. Era logico, o meglio, fisiologico, che in quei momenti d'intimità, si

abbracciavano e baciavano con trasporto e passione; quei baci, dolcissimi, scambiati finalmente senza che alcuno li vedesse, li faceva vivere, per breve tempo, in un sogno a lungo vagheggiato che si realizzava, come in una vecchia fiaba.

Queste cose, raccontate e lette ora, nell'attuale ambiente sociale, fanno un po' sorridere e forse, a qualcuno potrà sorgere il dubbio che, veramente, allora le cose stessero proprio così, è legittimo per chi è ancora giovane, ma, sicuramente quelli che hanno superato la sessantina, come colui che scrive, ricorderanno il loro tempo e si potranno ritrovare e identificare in quella realtà sociale.

I nuovi sviluppi della loro storia d'amore, costrinsero anche Marco a rinunciare alla solita estate fatta di spiaggia e di mare, ma, ovviamente, lo fece molto volentieri, il gioco valeva la candela. Era pur sempre un bel vivere il suo, nonostante le difficoltà che doveva affrontare, egli si sentiva un uomo fortunato per quello che la vita gli offriva, ma purtroppo, non sarebbe stato sempre così.

CAPITOLO XX

La Spiata

Archiviato il primo anno di Liceo, si ripartiva per il secondo con nuova lena, molte speranze e tante attese; il consuntivo dell'anno trascorso era, tutto sommato, positivo, Marco era contento di come erano evolute le cose, anzi, l'aver gestito con equilibrio e buon senso il suo comportamento per tutto l'anno, con risultati apprezzabili, gli dava tono e vigore psicologico, unitamente ad una serena intensità di propositi che avrebbero avuto, ovviamente delle scadenze realizzatrici.

Il secondo anno di Liceo scorreva via, nella sua normalità, egli riusciva bene nello studio, nel quale gli dava una mano il suo registro personale che, metodicamente aggiornato, puntualmente gli segnalava, quando, doveva impegnarsi di più e a fondo e quando, invece, poteva per così dire mollare un po'. I contatti con la sua ragazza erano sempre sporadici e, per loro innamorati, insoddisfacenti, tuttavia, si dovevano accontentare di quello che passava il convento, del resto, non è che avessero avuto altre alternative. L'estate era stata bella, ora, l'inverno non tanto, loro speravano sempre che, nel futuro, qualcosa potesse migliorare, erano, in fondo, rassegnati, ma, sereni.

La vita, tuttavia, spesso si prende gioco di noi, poveri

mortali, scherzando, anche malignamente, come il gatto fa con il topo, condizionandone l'esistenza. Questa riflessione, fatta ora, con il senno di poi, appare sempre più una conferma della filosofia che aveva, Marco, della vita che ha sempre considerato, fatalisticamente, come già scritta, vale a dire già architettata e ordita al momento della nascita dal fato, dal destino, o se volete, da Dio.

Questa certezza gli veniva da innumerevoli verifiche che aveva potuto fare, durante l'arco della sua vita, di tutti gli accadimenti che si erano succeduti nel tempo e puntualmente confermati dai fatti, indipendentemente da quanto o da come egli avesse fatto per cambiare gli eventi. Tutto andava come doveva andare e non c'era niente da fare. Quasi a conferma di questa concezione fatalistica, la relativa tranquillità della vita di Marco e la serenità dei rapporti con la sua ragazza, furono turbati da quell'altalenante carosello che è la vita che, con una mano ti dà, ti soddisfa, ti appaga e, con l'altra, si riprende tutto o quasi, magari con gli interessi: oscure nubi grvide di tempesta si addensarono all'orizzonte sul loro amore.

Qualcuno aveva fatto la spia! Questo qualcuno, amico della famiglia di Sara, li aveva visti per strada insieme, con la mano nella mano, mostrando, involontariamente, ma, inequivocabilmente, il loro amoreggiamento. Marco, purtroppo, era facilmente identificabile, per via della notorietà di cui godeva il padre e, che si rifletteva su di lui. Quel qualcuno, scandalizzato dal loro comportamento, aveva ritenuto opportuno riferire il fatto, nell'interesse del buon nome della ragazza e della sua stessa famiglia che non poteva e, soprattutto, non doveva essere compromessa.

La reazione non si fece attendere, cominciò una sorveglianza ferrea e restrittiva dei movimenti esterni della ragazza, che non poteva più uscire da sola. Questo marcamento assillante, cui partecipavano un po' tutti i membri della sua famiglia, la teneva, in pratica, in uno stato di libertà vigilata, il tutto era poi sostenuto da un tentativo ripetuto ed ossessivo di farle cambiare idea nei confronti di Marco. Era inammissibile, non si poteva permettere ad un intraprendente sbarbatello come lui di amoreggiare, impunemente, per strada con una ragazza di buona famiglia, senza comprometterla.

Il fatto era che, a parte la morale e le convenzioni dell'epoca, Marco, era pur sempre un ragazzo che doveva ancora completare gli studi, per costruirsi, in seguito, una posizione stabile tale da potere ambire di fidanzarsi con la ragazza, per convolare, poi, a giuste nozze. Poi, i genitori, avevano altri progetti per lei, volevano farle sposare una persona, di una decina d'anni più grande, figlio di una vedova residente nell'hinterland cittadino che avevano conosciuto durante il periodo dello sfollamento, a causa della guerra. Quella persona, era già titolare di un posto di lavoro rispettabile e costituiva per figlia, secondo le loro intenzioni, un buon partito.

Ma, al cuore non si comanda e, sebbene il risultato più immediato e apparentemente visibile di quei comportamenti, fosse stato un allontanamento forzato fra i due giovani innamorati, tuttavia, la ragazza difendendo strenuamente la sua scelta sentimentale nei confronti di Marco, si oppose con tutte le sue forze, al tentativo diversivo dei genitori. In conclusione, il vero risultato di

quell'operazione di polizia familiare fu quello di rafforzare il loro sentimento, più di quanto non lo fosse già.

L'aver acquisito la certezza che il loro legame si era rafforzato, dava loro più fiducia nell'avvenire e la consapevolezza che sarebbero riusciti, presto o tardi, nel loro intento, tuttavia, iniziò per loro un periodo triste e tribolato. Si amavano ed erano tenuti lontano, si desideravano e non potevano neppure vedersi, tutto si era fatto più difficile per loro, avevano l'impressione che tutto congiurasse contro.

Quella situazione di sofferenza psicologica e sentimentale si ripercuoteva, inevitabilmente, nella loro vita di relazione con gli altri, essi erano sempre di cattivo umore e in perenne stato di conflitto con tutti, senza contare che la cosa influenzava negativamente anche il loro rendimento scolastico. L'incidente, se così si poteva chiamare, era avvenuto nel mese di Marzo per Pasqua, in Maggio, prima che la situazione psicologica dei due giovani precipitasse in una preoccupante depressione, con conseguenze piuttosto serie nell'ambito dei risultati scolastici, avvenne un fatto nuovo che diede loro ancora speranze, sollevando tempestivamente il morale e consentendo loro di poter concludere, in extremis, positivamente l'anno scolastico.

CAPITOLO XXI

Le Governanti

Nel palazzo nel quale si trovava l'abitazione della ragazza di Marco, nell'appartamento al piano di sotto, abitavano due sorelle di mezza età, ambedue zitelle le quali convivevano con un fratello, pure scapolo e piuttosto avanti negli anni. Queste signorine, una delle quali di buona cultura, abitavano nel palazzo da molti anni e conoscevano bene Sara, per averla vista crescere e lei, di tanto in tanto le andava a trovare per farsi aiutare a finire i compiti per casa della Scuola.

Le sorelle erano due tipi dalle caratteristiche per molti versi singolari, di corporatura media, molto magre e asciutte, vestite sempre in maniera impeccabile, avevano l'aria di due istitutrici inglesi, erano entrambe molto dinamiche ed evolute per essere due signorine di mezza età, il fratello, più grande, si adeguava di buon grado al loro carattere dominante e sembrava essere l'ospite di un pensionato per anziani. Sebbene entrambe fossero molto in gamba e capaci d'affrontare e risolvere qualsiasi situazione, tuttavia, i compiti che loro si assegnavano erano completamente diversi: la più piccola d'età assumeva la funzione di leader e l'altra, la più grande e di cultura più modesta, si adattava al ruolo esecutivo senza discutere.

Il rapporto d'amicizia che c'era tra loro e la ragazza era del tutto naturale, considerato che l'avevano conosciuta da bambina e, quando lei chiedeva loro aiuto, si sentivano orgogliose del ruolo ed assumevano toni patriarcali inusuali. Nella situazione psicologica ambientale e familiare, di completo isolamento, nella quale la ragazza si era venuta a trovare, l'unico tramite con il mondo esterno, che non appartenesse alla sua famiglia, era costituito dal rapporto con queste due signorine, per altro sempre molto disponibili e affettuose.

Fu in tal modo che, naturalmente e quasi fisiologicamente, il rapporto d'amicizia con quelle due persone si tramutò in confidenza e fiducia reciproca e, mentre la ragazza raccontava la sua esperienza sentimentale e tutto quanto era seguito, questo suo sfogo confidenziale e accorato si poteva, con certezza, interpretare come una silenziosa richiesta d'aiuto. Le due sorelle, compreso il messaggio e mostrando, in verità, molta comprensione e sincero affetto, sul momento si limitarono a consolarla, poi, fatte le dovute indagini per sapere chi era il giovane che lei amava, le promisero che l'avrebbero aiutata. Avevano assodato che si trattava del figlio maggiore di un noto rappresentante dello sport automobilistico della città, che frequentava il Liceo Classico e che si trattava, in fin dei conti, di un bravo ragazzo.

Si aprì, così, per i due giovani innamorati un periodo nuovo che consentirà loro di giungere fino al conseguimento della maturità scolastica, con una cadenza d'incontri e frequentazioni sempre assistiti e sorvegliati dalla presenza, a volte ingombrante e invadente di quelle due persone; non era certo il massimo che si potesse

desiderare, ma, in quel momento era pur sempre molto meglio che non vedersi per niente. Marco e Sara, riconoscevano di essere in debito di riconoscenza verso quei due angeli custodi che, pur nella loro invadenza e nel modo particolare d'intendere le cose, tuttavia, avevano consentito loro di uscire da una situazione di stallo che, probabilmente, sarebbe stata destinata a durare per molto tempo.

Quelle "governanti", perché in tal modo si comportavano, avevano talmente preso a cuore quell'impegno nei loro confronti, da considerarsi quasi istituzionalmente investite di quell'incarico che, in fondo, nessuno aveva loro chiesto o, ufficialmente affidato, infatti, disciplinavano con autorità ed iniziativa i loro incontri, gestendo a piacimento l'ora e il luogo, senza possibili soluzioni diverse. Gli incontri avvenivano sempre in strada, nel tardo pomeriggio e in zone piuttosto periferiche della città, evitando accuratamente ore e luoghi molto frequentati, per evitare d'essere notati o meglio, per passare inosservati.

Grazie a quegli espedienti ed alla buona volontà delle accompagnatrici, il rapporto d'amore di Marco e Sara era emerso dalla clandestinità nella quale si trovava per necessità, ed era diventato, una sorta di pubblica relazione assistita, con tutti i crismi del rispetto delle usanze e dei costumi che, in definitiva accontentava un po' tutti. A beneficiare per primi, di quella nuova situazione, erano ovviamente i diretti interessati, sotto l'aspetto pubblico, nessuno avrebbe potuto dire niente e anche la famiglia della ragazza, seppure fosse venuta a saperlo, era garantita

nel decoro e nell'onorabilità, dalla presenza costante delle due guardiane.

L'anno scolastico terminò positivamente per entrambi, costituendo per loro un vero e proprio risultato a sorpresa, considerato la frenata che, entrambi, avevano compiuto negli studi, all'incirca verso la metà dell'anno, per i problemi che erano insorti. La nuova condizione li faceva sentire, in qualche modo, appagati e molto più fiduciosi per l'avvenire, l'estate che si dispiegava innanzi a loro sembrava, anche lei, complice ed invitante, ora le occasioni c'erano, avrebbero cercato di sfruttarle nel migliore dei modi.

L'estate volò via tutta di un fiato senza che loro se n'accorgessero, forse perché la mancanza di difficoltà nei confronti dei loro desideri di giovani innamorati, dava loro la sensazione di una normalità di routine. In definitiva, essi, volevano crescere in fretta, diventare adulti, terminare gli studi per affrancarsi dalla dipendenza familiare. Volevano essere liberi di gestire autonomamente, nella piena legalità, il loro sentimento che, nel frattempo, era cresciuto molto e si era consolidato, esprimendo sempre più tutta la sua intensità con un desiderio struggente che aveva l'uno dell'altra.

Di tutta quella storia, tormentata, che stava attraversando la sua vita, Marco, non disse mai niente a casa, né a sua madre, né a suo padre, anche se era certo che i suoi genitori avessero capito che c'era qualcosa che lo faceva soffrire. Nei momenti brutti che egli aveva passato, loro lo vedevano preoccupato e, a volte, angustiato, ma non gli chiedevano niente, conoscevano il suo carattere fiero e

riservato, geloso dei suoi sentimenti e delle cose che, ormai, appartenevano alla sua vita e lo rispettavano.

Da parte sua, Marco, quando attraversava delle difficoltà, preferiva soffrire, in silenzio, del resto, in quella situazione, sarebbe stato inutile esporre le sue difficoltà e i turbamenti, i genitori, lo avrebbero potuto solo confortare e consigliargli di aspettare. Attendere, solo questo si poteva fare, il resto, almeno per il momento, non era proponibile.

Il fatto di non confidare a nessuno le sue pene, le difficoltà, le speranze, i progetti, anche e, soprattutto, la sua situazione sentimentale, era, in fondo, in linea con il suo carattere che, nel frattempo, si era formato definitivamente. Marco, amava risolvere da solo i suoi problemi, senza il bisogno di ricorrere all'aiuto degli altri, egli era indipendente e riservato, anche un po' orgoglioso; socializzava con tutti ed era aperto al dialogo ed alle discussioni su qualunque argomento, ma, quando si trattava di entrare nella sua vita privata, non era disposto a metterla in piazza, quello era un sacrario nel quale non permetteva ad alcuno di entrare.

La situazione sentimentale di allora, era una cosa esclusivamente "sua" e non gli andava di raccontarla agli altri, tanto meno agli amici e compagni di scuola, perfino al suo amico più fidato non diceva quasi niente. Del resto, con il modo di pensare dei giovani di allora e con i pregiudizi che esistevano, se avesse messo in piazza la sua storia c'era il rischio, molto probabile, che fosse male interpretata e, soprattutto, mal giudicata. Marco, non aveva nulla di cui vantarsi, come avrebbe fatto qualche altro, al suo posto, la sua, non era un'avventura sentimentale da consegnare all'archivio stupido e frivolo delle conquiste

amoroze di bulli e pupe. Quella sua riservatezza dava fastidio agli amici che lo consideravano “il signorino snob” della compagnia, ma lui, non ci badava e tirava dritto per la sua strada.

CAPITOLO XXII

L'anno decisivo

Giunse l'anno del terzo liceo, che Marco e Sara avrebbero, sicuramente, ricordato più degli altri, perché sarebbe stato così denso di traguardi e d'avvenimenti e avrebbe costituito, quasi, una pietra miliare per la futura evoluzione dei loro rapporti di giovani innamorati, gettando le basi della loro futura vita a due. Cominciava la seconda metà del secolo che, a differenza della prima metà, caratterizzata da due terrificanti guerre mondiali che avevano arrecato lutti, distruzioni e miseria nel nostro Paese, si annunciava, ora, piena di sconvolgimenti sociali, di progresso scientifico e industriale e di un netto miglioramento socio economico degli Italiani.

L'Italia, provata duramente dall'ultima guerra, pian piano aveva rimarginato le sue ferite e, grazie all'ingegno ed alla laboriosità degli Italiani ed al supporto economico degli Stati Uniti, stava emergendo dai flutti delle sue disgrazie. Le industrie e, soprattutto, il commercio erano in espansione, il tenore di vita della popolazione andava, lentamente, crescendo e con esso la cultura, la coscienza sociale e le idee politiche.

All'interno delle famiglie cominciavano ad apparire i primi segni del benessere, del progresso e della tecnica. Per prima cosa i bagni degli appartamenti diventavano più

igienici e funzionali, con la vasca da bagno o la doccia, ma, soprattutto, erano dotati d'acqua calda, poi le cucine a gas con il forno incorporato e ancora, un elettrodomestico che cambiò le abitudini alimentari degli Italiani: il frigorifero, più avanti, ma non di tanto ci sarebbe stato l'avvento della televisione e con essa, del televisore, un altro elettrodomestico destinato a mutare, letteralmente, la vita degli Italiani.

Tutte queste cose, mentre costituivano il segno di una migliore condizione di vita, mai raggiunta prima d'allora, evidenziavano anche un profondo cambiamento sociale con il raggiungimento di uno standard di vita superiore, accompagnato da una maggiore coscienza sociale e da un netto miglioramento del livello economico di tutti. Il torrente impetuoso di quei cambiamenti che, gradatamente, divenne un fiume gonfio e dirompente, toccò tutta l'Italia e, dapprima, solo marginalmente anche la Sicilia, in seguito anch'essa, trovandosi geograficamente estremo lembo di terra italica, fu investita, a tutto campo, da quel fiume in piena di progresso e di modificazioni sociali.

A proposito di quei cambiamenti radicali che mutarono le abitudini delle famiglie italiane, Marco ricorda che, quando suo padre comprò la prima lavatrice, la sua povera madre pianse di gioia e non si stancava mai di benedire i soldi che era costata. I benefici che lei n'aveva tratto, infatti, erano stati immensi, ad onor del vero, quello straordinario marchingegno aveva affrancato, per sempre, le donne dalla durissima fatica atavica del lavaggio dei panni sporchi, cosa che, per secoli, era sempre stata appannaggio esclusivo di tutte le madri di famiglia e delle donne in generale.

Non si può, infine, non parlare del fenomeno più importante che caratterizzò quegli anni e che s'identificò nella crescita vertiginosa delle auto in circolazione. In questa novità italiana, la Fiat, massima industria automobilistica della Penisola, fece la parte del leone, ma, allo stesso tempo, permise agli Italiani di possedere almeno una macchina per ogni famiglia. Il prezzo delle auto, non era accessibile a tutti, tuttavia, l'economia del momento, ancora difficile, per aggirare l'ostacolo, trovò la maggiore e migliore risorsa del secolo: la vendita a rate e con essa la sua regina, "la cambiale", altro segno dei tempi, che permise quasi a tutti di ottenere anche quello che non avrebbero mai potuto avere. Quella geniale intuizione economica diede il via al decollo verticale dell'economia di mercato, consentendo all'Italia di segnalarsi in campo internazionale, per la sua incredibile crescita, con un fenomeno rappresentativo che, allora, fu chiamato "il miracolo economico".

Fu inevitabile, allora, che si creasse, sul momento, il "bum" delle attività imprenditoriali e commerciali con l'osservazione, però, che poi negli anni a venire, il fenomeno invadente e contagiante delle cambiali, portato alla sua estrema esasperazione, causò all'economia italiana dei contraccolpi negativi, che innescarono una momentanea recessione. Una serie di speculazioni, incaute e sprovvedute, da parte d'alcuni imprenditori e commercianti disonesti, aveva creato false fortune, infatti, chi si era appoggiato al sistema, aveva inserito nel suo millantato credito, un portafoglio cambiario fasullo che era servito a creare, all'inizio, una liquidità che, in effetti, non esisteva.

In fondo, però, questi fenomeni altalenanti che caratterizzano l'economia di un paese, si possono considerare, quasi, fisiologici perché seguono una sinusoide d'alti e bassi che, per svariati motivi, induce l'economia ad affrontare, dopo un periodo di "vacche grasse", un altro, susseguente di crisi e recessione, questo la storia, lo insegna da un bel po' d'anni.

Ora, lasciamo le considerazioni concernenti questi argomenti ai così detti "addetti ai lavori" che, con maggior capacità e più qualificata competenza, potranno disquisire a piacimento e torniamo ad occuparci della nostra storia. Si è ritenuto utile, di tanto in tanto, durante il racconto, intercalare qua e là delle osservazioni di natura antropologica, che completano il quadro generale dell'epoca descrivendone il costume, la morale, la condizione sociale ed economica.

Il terzo liceo era iniziato da qualche mese e la frequenza scolastica di quell'anno si era già dimostrata all'altezza delle attese, quanto ad impegno e severità di studi, del resto, i ragazzi avendo già alle spalle una cultura umanistica profonda che avevano già metabolizzato, erano coscienti e preparati ad affrontare le nuove difficoltà. Marco e Sara avevano pochissimo tempo da dedicare a se stessi, ma, tant'è, erano in ballo, dovevano ballare ed in più, non potevano sbagliare, anzi, dovevano per forza fare bella figura, prima per loro stessi, poi per i genitori, che avevano affrontato tanti sacrifici per farli studiare ed infine, per i professori, che li avevano condotti fin lì.

Il fatto che avessero poco tempo per loro due significava che, per quel periodo, dovevano mettere da parte i divertimenti e le divagazioni, non si potevano

permettere di sprecare il loro tempo, bisognava studiare intensamente se volevano raggiungere il risultato sperato. Per questo motivo e a causa anche di un autunno ed un inverno particolarmente freddi e piovosi, i loro incontri si erano alquanto rarefatti facendo soffrire entrambi. A questo punto le fedeli accompagnatrici, non insensibili alle sofferenze d'amore, vennero loro in aiuto con una geniale intuizione mediante la quale poterono vedersi, sì, saltuariamente ma, con una certa regolarità, direttamente in casa loro la sera, dopo cena.

Il nuovo stratagemma avrebbe funzionato così: le due sorelle, vivevano con un fratello piuttosto anziano che la sera, di solito, dopo cena e, soprattutto, d'inverno, andava a letto presto, tranne qualche sporadica e rara eccezione. Di conseguenza si poteva ipotizzare, con sufficiente certezza che, intorno alle ore ventidue e trenta, il fratello fosse già a letto che dormiva. Marco, uscito per tempo da casa sua, passava sotto i balconi di primo piano delle signorine e, ad un loro segno convenzionale, s'infilava furtivamente nel portone, poco illuminato, per guadagnare e raggiungere la porta d'ingresso dell'appartamento. La ragazza lo attendeva, trepidante, avendo instaurato e consolidato, da qualche tempo, un'abitudine comportamentale che le consentiva, la sera, dopo cena, di scendere da casa sua, nell'appartamento delle due sorelle, con la scusa di andare a controllare i compiti.

CAPITOLO XXIII

Il Tormento e l'Estasi

Questo nuovo escamotage, mentre da un lato, conferiva una ventata di gioia all'anima di Marco, perché gli avrebbe permesso di vedere il suo piccolo, grande, amore e di starle un po' vicino, dall'altro, gli creava delle difficoltà d'ordine logistico in casa perché, avrebbe dovuto giustificare delle uscite, ad un'ora piuttosto tarda della sera, ritardando anche la cena. La cosa avrebbe messo, almeno, in apprensione la madre la quale, anche se aveva il suo da fare per badare ai suoi fratelli più piccoli, tuttavia, non mancava mai d'interessarsi a lui che aveva già diciotto anni e poteva, ormai, considerarsi un adulto.

Marco, doveva risolvere quel nuovo problema, doveva farlo presto e bene, non aveva molto tempo e non poteva permettersi di fallire, bisognava fare in modo di non nuocere all'equilibrio della sua famiglia, senza rinunciare a quella grande gioia che gli procurava la vicinanza e la compagnia della sua ragazza. Dopo aver riflettuto a lungo, per qualche giorno, alla fine trovò la soluzione anche al suo ultimo problema: in quei giorni durante i quali era previsto l'incontro serale con il suo amore, prima di uscire, o qualche ora prima, doveva trovare il modo, senza essere visto, di spostare indietro di un'ora l'orologio di casa.

Così, se anche, Marco fosse rientrato alle ventitré e trenta della sera, a casa sua, l'orologio avrebbe segnato le ventidue e trenta, in fondo, un orario accettabile per il rientro di un giovane diciottenne, che il giorno dopo doveva andare a scuola e che, forse, doveva ancora studiare prima di andare a letto.

Con quest'altro piccolo stratagemma riuscì, come si suole dire, a salvare capre e cavoli, i benefici psicologici e fisici che ne conseguirono furono notevoli e facevano passare in secondo piano il sonno che egli sottraeva al suo riposo notturno, per recuperare il tempo occorrente per completare la sua preparazione scolastica per il giorno dopo. Ne valeva, in ogni modo, la pena e, d'altronde, egli avrebbe fatto questo ed altro per passare un po' di tempo con la sua piccola donna, tuttavia, una cosa Marco non ha mai potuto sapere, vale a dire, se sua madre non si accorse mai del piccolo inganno sulle ore, dato che tutto, durante la notte, era rimesso a posto, riportando l'orologio all'ora giusta.

Gli incontri serali fra Marco e Sara erano, piuttosto rocamboleschi e, data la loro clandestinità, erano sempre pieni d'emozioni, di timori e di suspense, sia nella preparazione, sia nell'attuazione e, tuttavia, nonostante il clima di cospirazione, erano pur sempre circondati da un'atmosfera di romanticismo ottocentesco. A Marco, sembrava di essere una spia, con una missione sempre nuova da compiere ogni volta, poi, appena entrato in casa, l'adrenalina accumulata defluiva lentamente e s'instaurava un'indicibile sensazione di rilassante e gioiosa felicità.

Si abbracciavano con passione, avrebbero voluto fermare il tempo, all'esaltazione dell'attesa e del desiderio che

portavano ad una tensione spasmodica del “prima”, subentrava il dolce e meraviglioso godimento del “dopo”, per il fatto di essere finalmente vicini. Certo, non erano soli, i loro due angeli custodi li osservavano di sottocchi, dissimulando il loro compiacimento, mentre Marco e Sara, abbracciati, stavano in piedi nel soggiorno, appoggiati al muro, molto vicini all’uscita, nel caso malaugurato di qualche improvviso imprevisto.

Rimanevano così a lungo, in un abbraccio che voleva essere qualcosa in più, scambiandosi qualche timido bacio e qualche carezza amorevole e poi, parlavano, parlavano intercalando dei brevi silenzi, mentre si guardavano negli occhi e quegli sguardi andavano ben oltre ogni parola, con intensi significati che solo loro due percepivano. Gli incontri duravano al massimo una mezz’ora, era già tarda sera, quando iniziavano, non potevano abusare degli ospiti, delle circostanze, della fortuna e tuttavia, a loro non bastava mai, il contatto dei loro corpi, abbracciati, li gratificava di sensazioni e percezioni estatiche che, da sole, erano molto più di quanto potevano sperare di ottenere.

Certo, dall’esterno non era facile valutare la forza dei sentimenti e l’intensità della passione che animava i due giovani, tuttavia, bisognava tenere conto che essi erano due innamorati, ancora giovanissimi, che avevano impegnato tutta la loro vita futura, con una solenne promessa reciproca, alla quale si sentivano profondamente legati, confidando esclusivamente nel loro amore che, già allora, sentivano come una cosa meravigliosa e completa, quasi perfetta, che li coinvolgeva con la mente, con il cuore e con i sensi.

Non avevano certezze od obiettivi ben definiti, tutto era ancora nelle intenzioni e, per molti versi, difficile da realizzare, eppure, entrambi hanno avuto la forza e la costanza di aspettare che il loro sogno si concretizzasse. E l'amore che, come qualcuno molto ispirato ha affermato, muove tutte le cose del mondo, si è dimostrato un sentimento sublime e gagliardo, capace di sfidare il tempo ed ogni difficoltà.

Ancor oggi, infatti, son passati cinquanta anni dal giorno in cui Marco e Sara si sono incontrati, sono felicemente sposati, con figli e nipoti e sono ancora legati dagli stessi sentimenti di allora, anzi, questi si sono arricchiti d'altri valori che, nel tempo si sono aggiunti, come l'affetto profondo, generato dalla lunga convivenza, il rispetto, la stima e la gratitudine.

La vita è bella e vale, in ogni modo, la pena di viverla, anche se si devono affrontare delle difficoltà o patire delle sofferenze, perché la vita è, anche, bearsi delle meraviglie del creato, sentirsi appagati da grandi soddisfazioni e, tuttavia, è, anche, saper cogliere, durante il suo corso, i grandi valori che sono alla base della vita stessa. Abbiamo parlato dell'amore, che è, senza dubbio, il sentimento principe e poi, tutti gli altri, molto importanti, come la famiglia, gli affetti, l'onestà, il lavoro, la dirittura morale, il coraggio, la generosità e, volendo, si potrebbe aggiungere anche l'amicizia, quella vera, ma, quest'ultimo è un valore molto idealizzato e soggettivo, perché poi, nel concreto, si rivela spesso un'utopia.

Quest'ultima, che può sembrare una considerazione del tutto personale e pessimistica di Marco, non ci sentiamo di censurarla, anche perché, in linea generale può essere

condivisa e poi, perché si basa sulle sue personali esperienze, durante tutto l'arco della vita, fatte sempre sulla sua pelle e sicuramente coerenti con il suo pensiero.

Tornando al nostro racconto, i giorni di scuola per Marco, si susseguivano incalzanti, essi seppure densi d'impegni e d'attività scolastiche, tutti finalizzati ad affrontare con relativa tranquillità l'esame di Stato, sembravano volare via e, conseguentemente, diminuiva il tempo a disposizione per migliorare e completare la propria preparazione. La sua, in particolare, non era completa, nel senso che egli andava bene nelle materie letterarie nelle quali non aveva problemi, l'italiano gli piaceva in modo particolare, anche il latino e il greco erano di suo gradimento, la storia e la geografia lo appassionavano e, perfino, in fisica andava bene; le uniche due materie nelle quali era scarso, erano la matematica e la filosofia.

Quelle due materie, erano state seguite da Marco, per trascinarsi e senza particolare interesse, per i motivi, in precedenza, indicati, intanto, il tempo stringeva e, oltre a tutto, era inutile dedicarsi, ora, all'approfondimento di quelle materie, sapeva che sarebbe stato rimandato e allora, le lasciò andare, in estate avrebbe cercato di colmare le lacune.

CAPITOLO XXIV

Gli Esami di Stato

Giunto il momento, iniziarono le così dette, “maratone di studio”, si trattava, in effetti, delle sedute d’approfondimento sui testi scolastici e sugli appunti presi in classe, durante le lezioni più interessanti e complesse, con chiarimenti e particolari interpretazioni che non si trovavano nei libri di testo. Queste “maratone” iniziavano nel primo pomeriggio e andavano avanti, senza interruzione, salvo che per la cena, fino a tarda notte e, a volte, il tempo a disposizione dell’intera nottata, non era sufficiente a completare il programma di studio che ciascuno di loro si era assegnato.

Sia Marco, sia il suo inseparabile compagno di banco ed amico, preferivano studiare le varie materie da soli, poi, s’incontravano, di solito, a casa sua e ciascuno esponeva all’altro tutto quanto riteneva di avere assimilato, riguardo agli argomenti dei quali si era occupato. Questo sistema di studio, differente e a scacchiera, permetteva loro di fare una carrellata quasi completa sulla materia scelta, dandosi, di volta in volta, la facoltà di scelta sugli argomenti da trattare, con le opportune riflessioni ed osservazioni.

Per quanto riguardava il lavoro che si svolgeva a scuola, si era giunti quasi all’ultimo mese dell’anno scolastico, le interrogazioni finali, per procedere alle relative ammissioni

agli esami si erano concluse, per affrontare le quali si erano giovati, entrambi, con molto opportunismo ed il massimo rendimento, dell'ormai "famoso" registro di classe personale che permise loro, ancora una volta, di studiare intensamente, quando ve n'era la necessità e di affrontare quindi, con il massimo profitto, le interrogazioni, scientificamente mirate, che li attendevano.

Per il resto, oramai, i professori li lasciavano fare, si badava più a colloquiare, ampliando il dibattito in aula, questo sistema coinvolgeva la maggior parte degli studenti, con proficui approfondimenti e presa di coscienza su argomenti che, magari durante l'anno, non erano stati sufficientemente sviscerati. Quello che contava di più, a quel punto, era la loro "maturità", nella più ampia accezione del termine, di studenti di un Liceo Classico che vantava vecchie e gloriose tradizioni di cultura e di formazione per i giovani che, si pensava, avrebbero potuto, in futuro, far parte della nuova classe dirigente del Paese.

Dopo tre lunghi anni di convivenza scolastica, va affermato, non sempre pacifica, si era instaurato tra i docenti e gli alunni, un clima di complicità e di cameratismo, i professori, infatti, ci tenevano a ben figurare per mezzo degli studenti quindi, insegnavano loro anche alcuni piccoli espedienti per superare, eventuali, difficoltà, relative, che avrebbero potuto incontrare, durante le prove scritte o, anche durante l'esame orale.

Questo fatto era molto gradito ed apprezzato da tutti i ragazzi, anticipando in loro quel clima goliardico nel quale sarebbero stati catapultati, dopo il superamento di quei fatidici "Esami di Stato". La nuova situazione psicologica, contribuì notevolmente a tonificare il loro approccio agli

esami, dando loro una maggiore carica emotiva e più fiducia nelle capacità di ciascuno. A quel punto, ormai i giochi erano fatti, chi aveva saputo trarre profitto dagli insegnamenti e si era impegnato coscienziosamente per riuscire, sicuramente l'avrebbe spuntata, chi, invece, non aveva saputo o potuto, per vari motivi, stare al passo, sarebbe stato lasciato per strada, non c'era più né il tempo, né la possibilità di rimediare.

Per quanto riguardava Marco, quello che l'aiutò moltissimo in quel particolare periodo della sua vita, furono gli affetti, il sostegno morale che ebbe dalla famiglia, dai suoi genitori, che non si stancarono mai di spronarlo ad andare avanti, perché si dicevano certi che il grande impegno che egli aveva profuso nello studio, sarebbe stato, sicuramente, premiato.

Incitamento ed apprezzamenti, Marco, li ricevette da alcuni docenti con i quali era entrato più in sintonia, in particolare, lo colpì e lo lasciò, piacevolmente, sorpreso, quello che gli disse, durante gli ultimi giorni di scuola, il professore d'Italiano e, ovviamente, non lo ha più dimenticato: il suo giudizio costituiva l'immagine speculare che Marco avrebbe potuto vedere di se su uno specchio, molto tecnologico e avveniristico, che avesse potuto evidenziare il suo modo di essere.

Il professore, salutandolo amichevolmente e facendogli gli auguri per gli esami, ormai prossimi, gli disse queste testuali parole: "Giovanotto, ti ho osservato a lungo, sai, in questi anni, non ha mai studiato più del necessario, se non quando ti serviva, tuttavia, una cosa ho notato in te che mi è piaciuta, hai sempre saputo cogliere l'essenza delle cose. I tuoi temi, che io credevo copiati, sono tuoi, fino in fondo e

in essi ho notato una buona cultura di base e molta maturità d'idee e d'intenzioni, per me, sei pronto per la "Maturità", in bocca al lupo!"

Nonostante i segnali, molto corretti e incoraggianti, che gli giungevano dall'ambiente interno della famiglia e da quello esterno delle relazioni, quello che stava in cima ai suoi pensieri era il suo amore, che gli dava le maggiori spinte e le più grandi gratificazioni. Pensare alla sua piccola donna, impegnata anche lei nello studio per conseguire il diploma, gli faceva tanta tenerezza e, in qualche modo, avrebbe voluto aiutarla in quel difficile passaggio della sua vita, ma, era un problema che doveva risolvere da sé, come tutti i ragazzi della sua età che, come loro due, si trovavano prossimi ad un traguardo importante della loro vita.

Mancavano pochi giorni, ormai, al "rendez vous" con gli esami, quegli esami che, per fare ancor più paura, erano denominati con il loro titolo serio e roboante "di Stato" rappresentavano per i ragazzi che si apprestavano a sostenerli, uno spauracchio a lungo vagheggiato e, allo stesso tempo, temuto, era come affrontare in un'epica lotta, un mostro spaventoso che rischiava di distruggere, in un sol colpo, tutte le speranze e i progetti di un giovane.

Lo studio si era fatto più intenso ed esclusivo, nel senso che non lasciava loro spazio né tempo, sia durante il giorno sia durante la notte, molte delle quali erano passate "in bianco", con l'ausilio di un grosso thermos ricolmo di caffè; e si continuava in quell'estenuante fatica mentale che, a volte, letteralmente li accoppiava, facendoli crollare in un breve sonno riparatore, quindi, si riprendeva con nuova lena.

La cosa che più attanagliava la loro mente, nell'immediata vigilia, schiacciandoli sotto il peso delle loro responsabilità, era una sorta di "pathos" quasi irrealista che aleggiava su di loro, facendoli sentire come dei soldati che andavano in guerra o, peggio, dei condannati che andavano al patibolo. Tutte queste spiacevoli sensazioni, tuttavia, determinate anche da una piccola depressione psichica nella quale erano sprofondata, a causa dell'isolamento, dello studio intenso e dell'eccessivo sfruttamento delle cellule cerebrali, svanirono, come per incanto, con l'inizio degli esami.

Alla fine, l'unica conseguenza, a livello psicologico, che scaturì da quel ciclone di paure e di sensazioni spiacevoli che sconvolsero la mente dei giovani studenti, fu una serie d'incubi notturni, ricorrenti, che si protrassero per mesi dopo la fine ed il superamento degli esami. Si svegliavano, di soprassalto, durante la notte, sudati e con l'angosciata sensazione di dovere, ancora, sostenere quei "maledetti" esami che, ormai invece, facevano parte del passato.

E giunsero i giorni della "Maturità", puntualmente, com'erano stati annunciati, la gran kermesse era iniziata, ciò nonostante, Marco e gli altri, con sorpresa, constatarono che quello che era stato presentato, con eccessiva solennità, come una cosa eccezionale, si rivelò né più, né meno, che un semplice esame scolastico come tutti gli altri. Fecero, lievemente eccezione, le prove scritte che, per tradizioni e caratteristiche istituzionali, erano circondate da una giusta severità procedurale, a tutela della quale fu posto l'unico membro interno della Commissione esaminatrice: il loro professore di Latino e Greco.

Il Presidente della Commissione d'esame, lo aveva scelto perché gli era sembrato il più adatto a quell'incarico di stretta sorveglianza, lui che sembrava un Tedesco, tutto di un pezzo, inflessibile nei suoi principi e immutabile nei comportamenti, ma, quello era stato il risultato di un esame molto affrettato e superficiale, loro, gli studenti, sapevano bene che era un buon diavolo, soprattutto, una persona educata e sensibile, depositaria di cultura e professionalità elevate.

Ebbene, la sua sorveglianza durante le prove scritte, si notò appena, per l'estrema discrezione e anzi, a qualcuno che era in difficoltà, egli dispensò i consigli più adatti, dimostrando di essere, piuttosto che un "gendarme", un vero padre di famiglia. Per quanto riguardava le prove orali, tutta la classe di Marco, ebbe la fortuna di trovare delle persone che, oltre ad essere professionalmente preparate ed all'altezza del loro compito, trattarono tutti con molta bonomia e comprensione, cercando di mettere ciascuno a proprio agio durante l'esame. In definitiva, ogni cosa si svolse come se tutti avessero interpretato un copione prestabilito, senza sbavature, senza contestazioni e con molto tatto; ognuno fu giudicato serenamente e imparzialmente per quello che valeva e che sapeva.

Quando toccò a Marco, egli superò brillantemente tutte le altre materie, al momento degli esami di filosofia e matematica, lui stesso evitò che si cominciasse, dichiarò onestamente, di non avere una preparazione adeguata e pregò i due docenti di soprassedere, era suo proposito studiare, durante l'estate, e ripresentarsi ad Ottobre. Accettarono la sua sincera confessione e lo congedarono con un amabile sorriso.

Gli esami si erano conclusi come egli voleva e sperava che fossero andati, ad eccezione di quelle due materie la cui bocciatura era per lui un fatto scontato, per il resto, tutto era andato bene e poteva essere soddisfatto dei risultati, un po' meno lo fu suo padre che dovette mettersi, subito, alla ricerca di un professore di matematica che fosse in grado di fargli recuperare la preparazione e lo mettesse nelle condizioni di superare gli esami di riparazione.

Anche Sara fu rimandata ad Ottobre, ma, in una sola materia, perciò quello che rimaneva ormai dell'estate era già prenotato e impegnato per ricominciare a studiare entrambi. Per conto suo, Marco, anche se sapeva che la cosa gli sarebbe costata altri sacrifici, non soltanto in termini di studio e di libertà personale, tuttavia, era ottimista sull'esito finale degli esami, era sicuro di riuscire a recuperare e poi, non poteva fallire l'obiettivo finale, ritornava d'attualità l'ennesima sfida con se stesso, doveva farcela!

La scelta del nuovo professore di matematica, per fortuna sua, non poteva essere più azzeccata. Si trattava, infatti, di un vecchio docente, già in pensione, ma, unanimemente riconosciuto, in città, come il migliore dei suoi tempi. La fama fu pari ai risultati che riuscì ad ottenere con Marco, che fu il primo ad esserne sorpreso: in appena due mesi di corso di recupero accelerato, quell'insegnante, con estrema naturalezza e competenza, con un suo modo di fare molto amichevole e conciliante, con le sue spiegazioni, così chiare e, apparentemente elementari, riusciva non solo a farsi capire e presto da chi lo ascoltava, ma, andava ben oltre, riuscendo ad inculcare nello studente un interesse insospettato e insospettabile verso la sua materia d'insegnamento.

Il suo modo d'insegnare, in pratica, era molto vicino agli studenti e non aveva niente da spartire con i metodi cattedratici e saccenti del suo professore di Liceo che, forse, faceva lezione per se stesso piuttosto che per gli alunni. Alla fine, quella persona così modesta ed amabile, riuscì, in breve tempo, a rendergli simpatica la matematica, evento che per Marco si rivelò, epocale, non era mai accaduto, infatti, ma c'era di più, quel simpatico vecchietto tentò di convincere Marco a continuare i suoi prossimi studi universitari, scegliendo proprio la facoltà di Scienze e Matematica.

Poteva sembrare un paradosso e, a raccontarlo, difficilmente si riesce a crederlo, ma, fu proprio così, per questo ci fu un momento durante il quale Marco ci fece un pensierino, ma, poi gli venne in mente il desiderio di suo padre che voleva che diventasse Avvocato, avrebbe rischiato di fargli un torto, di distruggere quello che, ormai, era diventato il sogno della sua vita, non lo meritava, decise che avrebbe lasciato stare le Scienze e la Matematica, scegliendo la facoltà di Giurisprudenza.

L'esame di riparazione di Marco costituì la prova del nove cui fu sottoposta la validità delle precedenti considerazioni, infatti, la Matematica fu superata, in modo brillante, un po' meno lo fu la Filosofia, materia nella quale, si era preparato da solo, ma tant'è, l'aveva spuntata, era fatta, poteva finalmente, portare a casa il suo bravo diploma di Maturità Classica, che riteneva, a buon diritto, di avere personalmente ben meritato. Sara, la sua ragazza, anche lei aveva superato l'esame di riparazione e aveva conseguito il suo Diploma di Maturità Magistrale, ora, non restava che far festa e a pieno titolo!

CAPITOLO XXV

La Svolta

Avere terminato il corso di studi superiori ed essere venuti fuori dalla Scuola, con il conseguimento del Diploma, non solo dava loro la consapevolezza di essere, ormai, diventati adulti a tutti gli effetti, ma conferiva altresì maggiore forza contrattuale nei confronti dei genitori, per le scelte da compiere nella loro vita. Durante l'estate, Marco, mentre era impegnato intensamente nello studio per affrontare gli esami di riparazione, aveva avuto un colloquio con i suoi genitori ai quali, per la prima volta, aveva esposto la sua situazione sentimentale, allo stato in cui si trovava e il profondo sentimento d'amore che provava per la sua ragazza. In quel colloquio, Marco, si era espresso, a cuore aperto, ma, con fermezza ed accresciuta maturità, aveva chiesto a suo padre, dopo in conseguimento del Diploma, di recarsi presso la famiglia di Sara, ad impegnarla per suo conto, com'era consuetudine fare.

Sua madre, durante quel colloquio, aveva appoggiato, amorevolmente, la sua richiesta e il padre, pur avendolo ascoltato attentamente, non si era sbilanciato più di tanto e, guardandolo dritto negli occhi, com'era solito fare, quando voleva accertarsi della sua reale volontà d'impegnarsi, gli aveva detto, semplicemente: "Ne

riparleremo, quando avrai ottenuto il Diploma”. Non era stata una promessa, tuttavia, Marco era sicuro che si trattasse di una promessa solo rimandata, nel tempo, infatti, sapeva che suo padre, difficilmente, gli avrebbe negato una cosa alla quale teneva più d’ogni altra.

Buon sangue non mente, infatti, passati i giorni di festeggiamento, per il conseguimento del Diploma e dopo il meritato riposo dal lungo e logorante periodo di studio, fu il padre a chiedere, quando voleva che, lui, si recasse a chiedere la mano della sua amata ragazza. Marco rispose: “Subito!”, prima ancora che avesse finito di chiederglielo, tuttavia, suo padre replicò “guarda che m’impegno per te, non mi far fare una brutta figura!” Marco, era talmente sicuro del fatto suo, che lo avrebbe portato, magari in braccio, suo padre dai suoi futuri suoceri. Del resto, si trattava di disciplinare, socialmente, oltre che affettivamente, un rapporto che, per anni, era vissuto, gioco forza, in regime di clandestinità e che ora, finalmente, si poteva rendere palese.

Il risultato di quell’incontro non fu positivo al cento per cento, nel senso che i due giovani avrebbero voluto, subito, una cosa ufficiale e definitiva, mentre, l’esito del summit familiare fu il seguente: assodato che le famiglie erano a conoscenza che i due ragazzi si amavano e si promettevano, vicendevolmente di sposarsi, non appena la loro condizione economica lo avrebbe consentito, la famiglia della ragazza, sulle prime, preferiva non ufficializzare definitivamente la cosa, suggerendo, diplomaticamente, anche se era palesemente un “diktat”, un periodo d’esperimento con la concessione di una frequentazione

libera, ma, assistita, per consentire un maggiore approfondimento delle rispettive conoscenze.

Sara e Marco, quindi, si potevano vedere e frequentare liberamente, in strada, ai giardini pubblici e, saltuariamente, nelle rispettive abitazioni, alla presenza dei familiari, il tutto in orari non disdicevoli. I termini dell'accordo, anche se non rispondevano in pieno alle loro attese, furono accettati con favore ed entusiasmo da entrambi. Costituivano sicuramente un successo e ponevano, finalmente, un punto fermo nella loro situazione sentimentale, soprattutto, quello che importava era che il loro rapporto non era stato avversato, ma, accettato.

Personalmente, Marco, fu felice di quel risultato parziale, anche se lo considerò, da parte dei suoi futuri suoceri, una sorta di rivalse e di piccola punizione nei suoi confronti, per averli, brillantemente, tenuti in scacco per tre anni, riuscendo a conquistare la loro figliola e, costringendoli, volenti o nolenti, a rivedere le loro idee e i progetti su di lei. Iniziava, così, per i due giovani, un nuovo capitolo della loro vita, con prospettive sicuramente migliori di quanto lo erano state le precedenti.

Per Marco cominciava, il migliore periodo della sua vita, aveva finalmente lasciato dietro di se la Scuola, da sempre considerata una palla al piede della sua libertà personale, una sorta di male necessario che si doveva subire per riuscire a crearsi un avvenire sicuro. Aveva una ragazza che lo amava ed alla quale non avrebbe rinunciato per nulla al mondo, aveva, alle spalle, una famiglia solida ed unita dalla quale, oltre che amato si sentiva anche protetto, ora, poteva finalmente, tirare il fiato e fare un po' quello che voleva.

Poteva gestire, a piacimento, il suo tempo, il padre, apprezzato professionista, guadagnava bene e non gli faceva mai mancare i soldi in tasca. Non credo che a quel tempo si potesse desiderare di più dalla vita.

Finiti gli Esami di Stato, durante i quali tutti i giovani studenti erano rimasti in casa “consegnati” a studiare, si era ricostituito, questa volta a soli fini ricreativi e progettuali, il quartetto dei compagni di scuola ed amici. Si ritrovarono, seduti al tavolo del Bar che erano soliti frequentare, in un tardo pomeriggio di quel caldo autunno che, dalle nostre parti, sembra voler prolungare, all’infinito, la bella stagione.

Il motivo del ritrovarsi non era solo quello di passare qualche ora in piacevole compagnia, a scambiare due chiacchiere. Dovevano programmare e decidere il viaggio a Palermo, per iscriversi all’Università. Tutti e quattro avrebbero scelto la stessa Facoltà: Giurisprudenza, una scelta questa che li accomunava, economicamente, infatti, provenivano, tutti, da famiglie di medio ceto che non avevano la possibilità di mantenerli agli studi, con l’obbligatorietà della frequenza, fuori di casa per anni. Quella scelta, inoltre, li favoriva reciprocamente, sia per i libri di testo che si potevano acquistare una sola volta, sia per la comodità d’utilizzo degli stessi che potevano scambiarsi vicendevolmente.

S’intravedeva, per loro, l’ingresso e la conoscenza di un mondo nuovo, tutto da scoprire, quello goliardico. Una cosa a lungo pensata, negli anni precedenti, come un traguardo da raggiungere e che, ora, era diventata realtà. Nell’occasione del loro prossimo viaggio nella Capitale dell’Isola, fra le altre cose programmate accuratamente,

avevano deciso di fermarsi lì alcuni giorni, per ambientarsi in quella nuova esperienza, familiarizzando magari con vecchie e nuove matricole.

CAPITOLO XXVI

L'Università

Definito il programma e ultimati i preparativi del viaggio, tutti e quattro erano pronti per quella nuova ed elettrizzante esperienza, si era stabilito di soggiornare a Palermo almeno per una settimana, sembrava quasi un viaggio premio, in effetti, forse lo era. Le madri avevano loro riempito le valige con tutto quanto poteva essere utile in quel primo soggiorno, lontano dalle mura domestiche. Nessuno di loro era mai stato nella Capitale dell'Isola, avevano un grande entusiasmo ed un'enorme curiosità, ma, non erano poi del tutto tranquilli, qualche timore ed alcune perplessità li agitavano.

Uno solo di loro conosceva, solo limitatamente, la città, era il più grande, quello che durante gli anni di Liceo si era quasi auto proclamato leader del gruppetto. Egli aveva dei parenti che vi abitavano, quindi, era stato lì altre volte, perciò, li rassicurò che avrebbe pensato lui a guidarli per le strade della città, avendo già delle esperienze pregresse. Ancora una volta, sarebbe stata la loro guida e l'ancora di salvezza.

L'impatto con la grande città, fu per tutti mirabile ed al tempo stesso psicologicamente traumatico, scesi dal treno con le loro ponderose valige, sembravano più degli emigranti in cerca di fortuna, piuttosto che prossimi

studenti universitari. La più grande città dell'Isola si rivelava a loro in tutta la sua ammirevole, vetusta, architettura che, in alcune zone, sembrava guerreggiare con le ardite e insolite linee architettoniche delle nuove costruzioni, in un altalenante gioco tra vecchio e nuovo, fra luci ed ombre, in quell'assolata mattinata d'autunno.

Tutto era, ovviamente, molto diverso dalla loro tranquilla e provinciale cittadina, il traffico di macchine, autobus e moto, convulso e ribelle, si mescolava, come un grosso affluente, al gran fiume di pedoni che affollavano le strade in ogni senso di marcia e, tuttavia, tutto sembrava perfettamente orchestrato in un completo e magnifico caos. Non meno forte furono l'impressione e la suggestione che s'impadronirono di loro, quando fecero ingresso in uno dei più antichi Atenei d'Italia, quell'appunto dove si trovava la Facoltà di Giurisprudenza.

La costruzione era, per le linee architettoniche, molto simili al loro vecchio Liceo: ampio ingresso da Foro Romano con un immenso portone a due battenti entrambi ripiegati all'interno, protetto da due enormi e maestose colonne, internamente, un ampio e susseguente colonnato che, dispiegandosi tutto intorno, delimitava un atrio molto grande, al centro della costruzione e, completamente a cielo aperto. Il colonnato sosteneva un'ampia loggia sopra la quale si snodava il piano superiore. L'atrio, pavimentato, come del resto il Liceo, con dei ciottoli rotondi disposti secondo precisi disegni geometrici che confluivano, tutti, verso il centro.

Il paragone, almeno dal punto di vista architettonico, poteva reggere con il vecchio Liceo, quello che, invece, lo distingueva nettamente era la sceneggiatura e una sua

coreografia ambientale del tutto diversa. Il loro vecchio Liceo, si poteva assimilare in proporzione, al tranquillo chiostro di un convento, d'epoca medievale, dove passeggiavano silenziosamente i monaci, intenti nelle loro meditazioni; l'Ateneo Palermitano sembrava un affollato e caotico mercato, tanta era la massa di persone, giovani e meno giovani, che l'affollavano, in un andirivieni concitato di entrate e uscite dall'edificio, con un carosello che sembrava senza fine.

Ai più di loro, sembrò di essere entrati in una gabbia di matti e tuttavia, superato il primo momento di disorientamento, si avviarono, con il loro bravo diploma sotto l'ascella, verso il piano superiore dove c'era lo sportello della Segreteria che raccoglieva le iscrizioni per l'anno accademico che stava per iniziare. Dopo aver atteso una lunga fila d'altri ragazzi che, si volevano iscrivere, venne il loro turno e così, all'uscita, poterono finalmente fregiarsi del titolo acquisito di "matricole", erano molto euforici, ma, ancora disorientati e perplessi.

In quel periodo, l'Università di Palermo raccoglieva le adesioni dei giovani diplomati di tutta la Sicilia Occidentale, costituendo il primo polo universitario siciliano, mentre, il secondo era appannaggio delle città di Catania e Messina che accoglievano diplomati, provenienti dalla parte orientale dell'Isola. Non era difficile, tuttavia, né strano, per un fenomeno d'osmosi culturale, incontrare giovani della Sicilia Orientale che sceglievano l'Ateneo palermitano e, allo stesso modo, giovani della parte occidentale dell'Isola che preferivano le Università di Messina o Catania.

Intorno alla metà degli anni '50, l'afflusso dei giovani diplomati nelle Università siciliane fu davvero imponente, era in corso, nella società isolana una vera e propria rivoluzione culturale, mentre, per secoli aveva dominato il latifondo l'arretratezza sociale e l'analfabetismo di massa, ora, molti giovani, d'ogni estrazione sociale e, anzi, in maggior percentuale negli strati sociali medio bassi, si rivolgevano all'istruzione, considerata l'ancora di salvezza per emergere, a tutti i livelli, nel tessuto sociale moderno.

Era il periodo durante il quale c'era la corsa al così detto "pezzo di carta", che s'identificava, nel Diploma o meglio, nella Laurea, un attestato di competenza e cultura che poteva consentire ai giovani del Sud, magari anche con qualche robusta raccomandazione politica, di entrare a far parte del mondo del lavoro. Almeno, limitatamente ad una parte di esso che, nella situazione ambientale del meridione, si restringeva al settore terziario e delle amministrazioni regionali, provinciali e comunali, settori, nei quali era più possibile penetrare, mediante la leva di potere di cui si giovava il clientelismo politico.

Dal punto di vista sociale, poi, il conseguimento della Laurea, a prescindere dalle considerazioni in precedenza fatte, era, se vogliamo, una sorta di riscatto morale e culturale per i giovani del Sud che, vivendo in una realtà geografica tradizionalmente depressa e arretrata, vedevano nella cultura scolastica, a tutti i livelli, la possibilità di emergere dal ghetto dell'ignoranza generata dall'analfabetismo endemico, con la prospettiva d'affrancazione dai lavori rurali ed artigianali che, da sempre, erano quasi connaturati alla gran parte della gente del Meridione.

L'anno accademico, per tornare al nostro racconto, prevedeva un piano di studi che comprendeva quattro materie che si dovevano superare durante il primo anno, il quale offriva due sessioni d'esame: una a Giugno e l'altra a Febbraio dell'anno successivo, quest'ultima costituiva la così detta prova d'appello per quegli studenti che non riuscivano a completare il piano alla prima sessione d'esami.

Marco e i "suoi" s'informavano con i colleghi più anziani sull'andazzo degli esami e sulle figure dei vari titolari di cattedra che li avrebbero esaminati. Dalle informazioni ricevute, appresero che, soprattutto durante il primo anno della Facoltà di Giurisprudenza ci fosse una materia, l'Economia Politica, che era perfettamente inutile presentare agli esami perché il professore che l'amministrava, era quello che si poteva definire "un bello spirito", non concedeva quasi mai, "l'approvato" se non dopo ripetute sessioni d'esame.

Le difficoltà, tuttavia, non finivano lì, perché vi era un altro problema didattico che complicava le cose ed era rappresentato dalla difficoltà di trovare, nelle librerie, il testo sul quale studiare la materia, che era l'unica fonte di sapere accettata dal professore. Quel libro di testo, infatti, era stato scritto e pubblicato con sistemi rudimentali, quali il ciclostile, dallo stesso professore titolare di cattedra, in pratica il testo si trovava, solo e con molta difficoltà, in vendita presso un bidello dell'Università che curava gli interessi editoriali del docente, nonché quelli suoi personali.

Come conseguenza delle informazioni ricevute, le quattro novelle matricole, a seguito della loro prima

assemblea, presero una storica decisione: avrebbero presentato, tutti e quattro, durante il primo anno di studi, solo tre materie agli esami, due a Giugno e una a Febbraio, lasciandosi l'Economia Politica, in eredità, per gli altri anni del corso di Laurea.

Passati i primi giorni di disorientamento e di sconcerto, trascorrevano gli altri che avevano programmato, di mattina, recandosi in Facoltà per avere altre informazioni e per scambiare opinioni e impressioni con altri colleghi occasionali, di pomeriggio, dopo una rilassante siesta nel pensionato per studenti che li ospitava, bighellonando per le strade del centro, a naso in su osservando le fantastiche vetrine o facendo visita, saltuariamente, a qualche sala da biliardo o a qualche sala cinematografica. Si sentivano, ogni giorno di più, soddisfatti delle nuove esperienze ed avevano acquisito la presunzione di sentirsi già integrati in quella grande città e nel mondo dell'Università del quale facevano parte, timidamente, solo da alcuni giorni.

Marco e i "suoi", non ebbero la ventura o meglio, la sventura, d'incontrare durante le loro frequentazioni goliardiche, una di quelle ronde di studenti più anziani e fuori corso, di cui avevano rinverdito la pessima fama alcuni ex universitari loro concittadini. Quelle ronde, notoriamente, andavano a caccia di "fetentissime matricole", appioppando loro il famigerato "papello", in pratica una brutta copia di un editto medievale, redatto su carta simil pergamena, nel quale erano scritte, in latino maccheronico, le più triviali e volgari invettive contro le malcapitate matricole.

Il pegno che, di solito, si doveva pagare, per uscire indenni da eventuali conseguenze anche pesanti, era

costituito da una solenne “abbuffata” di cibo e di bevande alcoliche che erano consumate, come un rito, in qualche osteria caratteristica della città e a spese, s’intende, delle vituperate matricole.

Marco e suoi compagni scamparono, per loro fortuna, a quell’evento nefasto e, esauriti le escursioni, il tempo a disposizione e, ahimè, anche i soldi che avevano in tasca, se ne tornarono al loro “paesello”. Avevano ancora negli occhi la sontuosità della grande città, ma, anche e soprattutto, nella mente e negli orecchi, il frastuono del traffico ed il suo caotico e stressante ritmo di vita.

CAPITOLO XXVII

I Vitelloni

Il rientro in sede delle novelle matricole fu gradito a tutti ridando loro quel senso di tranquillità e di serenità familiare che sembravano avere smarrito. I ragazzi, in fondo, erano contenti di tornarsene a casa, nella loro piccola e assonnata cittadina di provincia, per tornare a vivere la loro tranquilla vita di piccoli borghesi, culturalmente e socialmente ormai più evoluti di coloro che, non avevano avuto il privilegio di godere dei benefici che aveva dispensato loro l'indirizzo di studi che avevano scelto.

Il loro viaggio d'approfondimento conoscitivo era durato solo alcuni giorni, eppure, c'era in tutti loro, sebbene nessuno lo dicesse, una profonda vena di nostalgia del loro ambiente, del "nido", degli affetti e delle abitudini consuete, per Marco, alla nostalgia, si aggiungeva il forte desiderio di rivedere e riabbracciare la sua dolce ragazza che lo attendeva con trepidazione.

A questo proposito, bisogna affermare che, la nuova condizione d'adulti che consentiva loro una maggiore autonomia comportamentale e, finalmente, la possibilità di fare delle scelte, poneva come prioritarie, tra le loro nuove esigenze, l'affrancamento ed il netto distacco dalle troppo affezionate accompagnatrici. Queste si erano talmente

attaccate a loro da non volere più mollarli, con la presunzione, ingiustificata, di continuare a tenerli a balia.

Certo, Marco e Sara, riconoscevano di avere, nei loro confronti, un debito di riconoscenza per averli aiutati e favoriti nei momenti tristi e peggiori della loro avventura amorosa, però, questo non giustificava quell'attaccamento, quasi morboso, che avevano sviluppato nei loro confronti, tanto da soffocarne la conquistata libertà.

Decisero, quindi, con un certo dispiacere per la verità, che si sarebbero liberati di loro e, per mettere in atto il loro proposito, dovettero architettare, di comune accordo, un diverbio già programmato che conteneva accuse e scuse che, in fondo, apparivano anche un po' meschine ma, indispensabili per giungere alla rottura. E così avvenne, determinando la fine, certo indecorosa, di un sodalizio che era durato qualche anno ed il sorgere, da parte delle accompagnatrici, di una forte ostilità nei loro confronti. In effetti, non perdonarono, mai, loro quella "cattiva azione" tacciandoli, al meno, d'ingratitude.

Archiviato, dunque, anche quel capitolo della vita di relazione, cominciò per i due giovani innamorati, un periodo molto rilassante ed idilliaco, senza dubbio il migliore da quando s'erano conosciuti. Il loro fervido amore poteva navigare in acque tranquille e a vele spiegate, non c'erano più contrasti od ostacoli, avevano la possibilità di vedersi ogni giorno e, spesso, due volte nella stessa giornata: la ragazza veniva a casa di Marco, durante il pomeriggio e, di solito, si fermava fino a sera inoltrata.

S'instaurò, così, con i familiari di Marco, un rapporto così affettuoso e duraturo che, spesso, è difficile che avvenga tra gli stessi parenti originari. La ragazza era felice

di stare vicino a lui, ma, si trovava a suo agio ed in perfetta armonia con le sue sorelle, con le quali andava molto d'accordo, per carattere, identità di vedute e di sentimenti e, loro, la consideravano una sorella maggiore.

Altro rapporto, del tutto speciale, fu quello che la legò, per sempre, alla madre di Marco, la quale la considerò, da subito, un'altra figlia, dandole tutto il suo affetto e materna comprensione. Allo stesso modo, Sara, oltre ad affezionarsi subito a lei, ne apprezzava le doti umane e provava ammirazione per il modo in cui amministrava la casa e per le mille cose utili che le insegnava amorevolmente. Solitamente, è difficile che si renda concreto e duraturo un tale rapporto d'affetto, d'amorevole rispetto e ammirazione reciproca, tra suocera e nuora, a questo proposito, la vita di tutti i giorni e la letteratura sono piene di situazioni del tutto opposte e quasi belligeranti, con invidie, insinuazioni, cattiverie e gelosie affettive.

Parallelamente, anche la vita di tutti i giorni di Marco scorreva normale e tranquilla, egli cercava di suddividerla, equamente, tra gli incontri con la sua ragazza, lo studio e il tempo da dedicare agli amici ed allo svago. Gli incontri fra innamorati, si sa, erano sempre molto teneri e romantici, pieni di sentimento e d'affetto, ma, allo stesso tempo erano pervasi da un'intensa passione la quale, per ovvi motivi contingenti, non poteva trovare appagamento.

Poi, c'era il tempo da dedicare allo studio delle materie che avrebbe dovuto presentare agli esami universitari, cosa che gli riusciva particolarmente agevole, il sistema di studio, infatti, era quello che aveva già sperimentato, con successo al Liceo. Infine, c'era il tempo da dedicare agli amici, ex compagni di Liceo ed ora, colleghi di corso

all'Università, anche questo era un rituale della vita d'ogni giorno, il ritrovarsi la sera al Bar o a passeggio per il famoso corso cittadino, o al Cinema o, qualche altra volta, capitava di rado, infatti, assistere ad uno spettacolo del Varietà.

Allora, esisteva la così detta "Rivista", consacrata come avanspettacolo, perché di questo, all'inizio si trattava, perché precedeva la rappresentazione del vero e proprio spettacolo, più importante e, culturalmente, più impegnato. La "Rivista" era uno spettacolo leggero e frivolo se vogliamo, fatto apposta per far ridere e per far vedere le sue donnine. Le macchiette con i comici che esprimevano la satira politica, sociale e di costume e, infine, c'era l'esibizione delle tante ballerine che, con il loro succinto costumino, attraversavano la passerella del palcoscenico, eccitando e facendo sognare gli spettatori più "interessati" che occupavano, sempre, le prime file dei posti.

A proposito del Teatro d'Avanspettacolo, giova affermare che si trattò di un vero e proprio fenomeno di costume di quell'epoca perché, mentre riuscì a ricavarli il suo spazio esclusivo, nel senso che diventò esso stesso "lo spettacolo", contribuì anche a quella trasformazione del costume, già in atto per altri versi. Gli spettatori, infatti, che poi s'identificavano nella gente comune, in quel tipo di spettacolo vedevano la liberazione dalle pulsioni e dalle insoddisfazioni che per secoli avevano caratterizzato un puritanesimo falso e bacchettone, con la costante proibizione su tutto quanto costituiva un richiamo alla sessualità ed alla libertà delle relazioni tra maschi e femmine.

Il seguito e i consensi che, per anni, ebbe questa forma di spettacolo, più che nel fatto rappresentativo, sono da ricercare, appunto nella nascita, nell'ambito della nuova società civile, di una forma d'evasione e di divertimento libero da inibizioni e falsi moralismi, legati per tradizione ad una concezione ormai vecchia ed obsoleta del costume. Del resto, il fenomeno di quella lenta e progressiva trasformazione, trovava le sue conferme anche su certa parte della stampa, che allora era considerata scandalistica e libertina e nei tanti concorsi di bellezza per ragazze, la cui apoteosi culminava con l'elezione di Miss Italia. Fenomeno analogo attraversò il cinema di allora, che sfornò una miriade di film ai quali partecipavano sì, i migliori attori comici del momento, ma, anche e soprattutto le più belle donne dell'epoca, solitamente attinte al mondo dello spettacolo frivolo o a quello dei concorsi di bellezza.

Il volere, a tutti i costi, disconoscere che, dalla fine degli anni '50, l'Italia fosse in piena trasformazione culturale, sociale e del costume, significherebbe essere ipocriti, ignorando forse il più profondo dei mutamenti che, in quegli anni attraversò il nostro Paese in ogni latitudine e longitudine. Il discorso sociologico, in fondo, è assolutamente d'obbligo perché, l'ampiezza del fenomeno contagiò tutti, soprattutto le nuove generazioni e quindi, i giovani che avrebbero costituito, in futuro, anche la nuova classe dirigente del Paese. In effetti, in quegli anni, nessuno seppe o volle sottrarsi a quella rivoluzione sociale che, come un'onda gigantesca, impattò e travolse tradizioni, tabù e pregiudizi esistenti, per andare purtroppo, nel suo incedere dirompente, a frantumarsi anche nelle forme più deleterie del costume. La conseguenza cui si giunge,

inevitabilmente, dopo un periodo d'eccessive proibizioni, per questo si passa in breve traumaticamente, dal troppo poco al solo troppo, indiscriminato.

Per quanto riguardava il Sud d'Italia e in particolare la Sicilia, bisogna fare una considerazione, infatti, mentre alla fine degli anni '40, ogni novità importante che tendeva a trasformare la società ed il costume degli Italiani, prima era esclusivo appannaggio del Continente e poi, molto lentamente si propagava al Sud. Alla fine degli anni '50, grazie agli organi di stampa, sempre più numerosi, al Teatro ed al Cinema, anche la Sicilia, relativamente presto, fu investita dai fenomeni di massa, recependone in breve tutti i messaggi.

Si profilava all'orizzonte, inoltre, un altro grande mezzo d'informazione mediatico, che stava per affacciarsi, addirittura, dentro le case degli Italiani: la Televisione. Questo nuovo e straordinario strumento di comunicazione, nel giro di pochi anni, avrebbe trasformato oltre che la cultura italica, anche le tendenze e il modo di pensare, avrebbe sicuramente modificato il sistema di vita delle famiglie, innescando altro importante fenomeno sociale, il tanto discusso eppure controverso "consumismo" importato, come tante altre novità buone e cattive, dagli Stati Uniti, che avrebbe condizionato tutti.

Da tutte queste trasformazioni, da svariati fattori e da molte altre cose ancora, era, e sarebbe stata influenzata e, per molti versi, condizionata anche la loro vita di novelli studenti universitari i quali, ancorché testimoni di quelle profonde mutazioni che erano immanenti, non se ne rendevano conto, né sapevano apprezzare o quantificare gli effetti che si sarebbero manifestati nel tempo in seno alla

nostra Società. Di conseguenza, loro, pur vivendo nell'occhio del ciclone di grandi mutamenti e trasformazioni epocali, quasi inconsciamente, si muovevano in una nuova realtà che li attraeva ed alla quale non sapevano resistere. L'unico desiderio, molto comune ormai, era, di godere appieno e senza inibizioni del benessere e delle comodità che erano alla portata di tutti.

Gli studenti universitari di quel periodo erano, in pratica, dei "figli di papà", ma anche i rappresentanti di una nuova classe sociale d'intellettuali, intermedia, che si collocava nell'ambito della struttura sociale, tra la gioventù e la maturità: i così detti "Vitelloni" di Felliniana memoria, nella cui iconografia cinematografica, ciascuno di loro si riconosceva e s'identificava, secondo l'ambiente e le situazioni contingenti. Non a caso il famoso film di Fellini poco fa evocato, costituì, oltre che una pietra miliare del neorealismo cinematografico, un vero e proprio spaccato dell'epoca, con tutte le implicazioni, sociali, sentimentali ed esistenziali dei giovani di una certa età di quegli anni.

Marco, a volte distrattamente, si rendeva conto di come fosse cambiata non solo la sua vita, ma, anche quella dei suoi amici coetanei, rispetto al modo in cui si viveva, nell'immediato dopo guerra, durante la sua adolescenza. Non mancava niente, tutto era alla loro portata, avevano la loro piccola indipendenza economica cui faceva fronte la famiglia d'origine, si erano appropriati della capacità discrezionale di decidere come gestire la loro vita. Lo studio non costituiva più un problema pressante, non c'erano date immediate e tassative, potevano studiare quanto e quando volevano, le distrazioni erano assicurate, che potevano volere di più?

Era come vivere in una favola, lasciarsi andare con indolenza e farsi cullare dolcemente e trasportare dal trascorrere della vita come se questa fosse un fiume che molto, ma molto lentamente, li avrebbe portati fino al mare, ma, il più tardi possibile. Il mare, evidentemente, nella similitudine onirica, rappresentava un'altra tappa della loro vita e si collocava nel periodo in cui avrebbero dovuto smettere di sognare, per immergersi nelle proprie responsabilità ed affrontare la vita in prima persona. Certo, quel benessere e quella, effimera, tranquillità quotidiana di recente acquisite, che avrebbero desiderato non fossero mai finite, si sarebbero esaurite com'è nella natura di tutte le cose di questo mondo, ma loro, "i vitelloni", non si curavano di questo, era l'ultimo dei loro pensieri.

Passarono, così, alcuni anni, bellissimi e indimenticabili, durante i quali Marco ebbe molto dalla vita, ma, poiché e risaputo che "il bello e il cattivo tempo, non durano tutto il tempo" e il destino aveva già scritto le pagine della vita futura di Marco, la bella favola, per lui, finì di un tratto, in modo drammatico e lo fece risvegliare con un'amara e tragica realtà.

CAPITOLO XXVIII

Lo Shock

Accadde in una fredda e piovosa mattina di novembre, Marco fu svegliato dal trambusto che c'era in casa e dalle grida della madre, ancora intorpidito e intontito dal sonno non riusciva a connettere, non capiva cosa potesse essere accaduto. Quando si alzò dal letto ed uscì dalla sua stanza, lo shock che lo aggredì fu terribile: suo padre era a letto, nella sua camera, accanto a lui c'era sua madre e un medico il quale, dopo avergli medicato e fasciato i polsi, gli somministrò un forte sedativo. Suo padre, pur essendo cosciente, piangeva ed era in preda ad un profondo sconforto.

Marco, avrebbe preferito non essere nato, per non essere costretto ad assistere a quella scena che l'avrebbe accompagnato, nella memoria, per tutta la vita, era letteralmente impietrito ed in preda, a sua volta ad un'emozione devastante, non riusciva e non sapeva darsi una risposta al perché di tutto ciò che aveva visto. Un uomo così razionale ed equilibrato, dotato di sentimenti buoni e profondi che adorava la sua famiglia; aveva un'attività artigianale molto fiorente, con una clientela molto ampia, nella quale si potevano annoverare molte personalità in vista della città e poi, c'era un gran numero di tifosi ed appassionati d'automobilismo che gli avevano

manifestato stima ed affetto; perché, suo padre aveva voluto annientarsi?

A quell'angosciante interrogativo non si poté dare una risposta plausibile per mesi ed anni, soprattutto, per i componenti la famiglia, in ogni modo, ciò che si dimostrò ancora più triste fu l'inizio, per il padre di Marco, di una triste storia di malattia, durata oltre venti anni. La diagnosi dei medici che lo presero in cura fu: "Esaurimento nervoso", si trattava di una malattia subdola e devastante, allora, con poche possibilità di cura e scarse probabilità di guarigione, quella che, oggi, è corretto definire "La Depressione".

Quello che era più scoraggiante e che dava un senso di frustrante impotenza era la consapevolezza che allora, inizio degli anni '60, la medicina non aveva, ancora, una vera e propria cura che desse risultati sicuramente corretti per quella malattia. Esistevano delle cure che erano messe in atto per eseguire, più che altro, dei tentativi che, il più delle volte, fallivano. Invece di privilegiare l'aspetto umano e psichico della malattia che abbisognava anche e soprattutto di una terapia, mirata, di recupero psicologico, si preferiva affidarsi, esclusivamente, alle cure farmacologiche ed ai rimedi empirici, come l'elettro-shock, quest'ultimo, era perfettamente inutile e, anzi, dannoso e, in ogni modo, causa d'indicibili sofferenze per il paziente.

Gli altri due sistemi terapeutici, allora in uso, erano: la "cura del sonno" che consisteva nel somministrare al malato, per alcuni giorni, dosi massicce di sedativi e tranquillanti che inducevano un sonno quasi ininterrotto. L'altra terapia era chiamata la "cura della febbre" che si metteva in atto somministrando al paziente, per via

parenterale, dei farmaci che ne provocavano l'innalzamento della temperatura corporea fino a 41-42 gradi, con l'effetto di provocare nel cervello degli shock, si pensava, benefici.

Entrambi quei sistemi di cura si proponevano, nell'intenzione dei medici, come loro conseguenze d'ordine pratico, la rimozione e l'oblio d'incubi, fobie e manie che si erano instaurate nella mente del malato. Quelle teorie, se vogliamo, potevano avere un qualche fondamento scientifico, ma l'altra, che si affidava all'elettro shock, con le medesime finalità, era semplicemente un imbarbarimento terapeutico inutile, uno strumento di tortura, che provocava solo sofferenze e, si avvicinava più alla pratica d'esorcizzazione tribale dagli spiriti, o, in ogni modo, di liberazione da malefici, attuata dagli sciamani del villaggio.

Queste cose, Marco, le afferma con cognizione di causa perché n'era convinto allora e n'è convinto ora, del resto, le ultime scoperte in campo neurologico, confermano quanto sbagliate ed inutili fossero, allora, le cure applicate a quel tipo di patologie e poi, perché, illo tempore, ha assistito personalmente, spettatore involontario ma, obbligato, all'esecuzione di quelle terapie su un paziente che, purtroppo per lui, era suo padre. Questi, infatti, durante il primo anno della sua malattia, fu curato con i sistemi, allora, in uso, senza ottenere risultati apprezzabili e Marco, che, da sempre, aveva avuto con il padre un rapporto speciale, non lo abbandonò mai un istante, sforzandosi di capire e tentando, con le parole, di penetrare in quel turbamento profondo, tuttavia, ogni volta egli aveva la sensazione di urtare contro un muro di gomma che lo respingeva.

Più il tempo passava e più sentiva diminuire la speranza di recuperare il suo genitore, quando alla fine, esaurite tutte le cure, i medici che si occupavano della salute di suo padre gli espressero la loro impotenza, perché, lo consideravano un caso clinico difficile e che, in pratica, non restava altro da fare che cercare di recuperare il soggetto mediante una sorta di terapia familiare, della persuasione e comprensione ed affidarsi, come estrema ratio, alla Divina Provvidenza, Marco capì che aveva perduto, irrimediabilmente, suo padre.

Oggi, è possibile guarire dalla depressione psichica, gli studi più avanzati, infatti, sono riusciti a penetrare negli oscuri meandri della mente umana e a stabilire il rapporto tra causa ed effetto di questa malattia. Essa s'instaura nell'organismo, quando interviene, per cause ancora da decifrare, un difetto nell'attività chimico-elettrica del cervello che determina un'interruzione nelle comunicazioni intercellulari, le così dette, "sinapsi" favorite dalla "serotonina" una sostanza cerebrale che viene a mancare.

Oggi, grazie ad una terapia combinata tra l'intervento dello psico-terapeuta e la somministrazione di farmaci che favoriscono la riattivazione di questi scambi intercellulari nel cervello, unitamente all'assunzione di sostanze che modificano, in meglio, la soglia d'attenzione e l'umore del paziente, si riesce, finalmente, a far guarire una persona dalla sua "depressione", recuperandola, totalmente, alla vita di relazione ed agli affetti della famiglia. Oggi è possibile, Marco non si stanca, mai, di ripeterlo, allora non lo fu e in questo fatto, egli vede ora, come allora, un segno inequivocabile del destino, purtroppo doveva andare così!

Dopo avere analizzato gli aspetti oggettivi che quel caso disgraziato evidenziava, ora proviamo a descrivere l'aspetto soggettivo per le conseguenze, non solo psicologiche ed affettive, che riguardavano i familiari e Marco, in particolare. Immaginate come poteva sentirsi o cosa abbia provato, nel suo intimo, un giovane poco più che ventenne, ancora studente, che continuava la sua vita nell'ambito della famiglia d'origine, dalla quale ancora dipendeva, quando, improvvisamente, venne a mancare il capo della famiglia. Non esistono parole che sono in grado di rappresentare, in tutta la sua drammaticità, quello che Marco ha provato allora.

Gli sembrò che gli fosse crollato, addosso, il mondo, quel mondo che, fino a poco tempo prima, ambiva conquistare, ora lo opprimeva con tutto il suo peso, si sentiva solo, abbandonato, fisicamente svuotato d'ogni energia, con tutti i suoi sogni e le attese distrutti. Egli aveva sempre avuto, con il padre, un rapporto bellissimo e del tutto speciale, aveva per lui, oltre che l'affetto filiale che poi è una cosa normale, un'ammirazione ed una considerazione, uniche, per la sua onestà, per la forza, l'umanità e il senso fortissimo della famiglia, e poi, c'erano altre mille cose che ammirava in lui, suo padre costituiva un faro di luce costante, al quale riferirsi in qualunque momento. Aveva seguito con interesse, trepidazione ed entusiasmo, le sue imprese sportive di campione automobilistico e, nello sport, come nella vita, i suoi esempi erano stati sempre riferiti al coraggio, alla generosità, alla lealtà.

Come avrebbe fatto, ora, senza la sua guida perché egli, se pure fosse presente e accanto a lui, tuttavia, era diventato

un'altra persona. Marco sentiva tutto il carico e la responsabilità della famiglia, infatti, egli, era, il maggiore dei figli, osservava con rispetto e grande pietà sua madre, così duramente provata da quella disgrazia, pensava ai suoi tre fratelli ancora studenti. Dal punto di vista economico e finanziario, la sua famiglia con la malattia del padre, aveva perso anche l'unica fonte e risorsa finanziaria per vivere, per avere un'idea della loro situazione, quando suo padre si ammalò, nel cassetto della sua scrivania, c'erano solamente ventimila lire!

CAPITOLO XXIX

Problemi Esistenziali

Al piano terra dell'immobile di proprietà, dove abitavano Marco e la sua famiglia, era allocata l'officina del padre, un'attività artigianale da mandare avanti, fino a poco tempo prima, fiorente, con una clientela numerosa ma, selezionata e quindi molto esigente. Marco, aveva sì, delle cognizioni di meccanica perché, bene o male, da quando era nato, aveva sempre frequentato l'officina, tuttavia, per competenza e professionalità, egli non poteva, in alcun modo, sostituirsi alle capacità del padre.

Nella loro azienda c'erano due allievi, collaboratori di suo padre, che prestavano la loro opera regolarmente retribuiti come apprendisti. Durante la malattia del genitore, il loro comportamento, anche nei confronti di Marco, purtroppo, non fu dei migliori. Al principio, cominciarono con il pretendere un salario più alto, quasi fossero diventati, improvvisamente, degli operai specializzati, mentre in effetti, sotto l'aspetto professionale erano piuttosto mediocri.

Marco provò a cimentarsi nella gestione dell'officina, ma, non ricevette adeguata collaborazione dai due operai dipendenti, i quali poi, poiché egli non poteva soddisfare la loro richiesta d'aumento della retribuzione, per la nota situazione economica nella quale si trovava la sua famiglia,

costretta com'era a pagare i medici e, a comprare le medicine, non potendo usufruire d'alcuna assistenza mutualistica, cominciarono, con molta "sensibilità" a boicottare l'officina, dirottando, progressivamente, i clienti verso altre officine meccaniche.

Il risultato di questa "meritoria" opera di destabilizzazione fu, e non ci voleva molto a capirlo, che l'intera clientela, gradatamente si allontanò. Constatata, dunque, l'impossibilità di continuare a portare avanti un'attività deficitaria, che comportava tra l'altro la corresponsione dei salari a quelle due "brave" persone, si decise che la cosa migliore da farsi era dismettere l'attività e affittare i relativi locali; si doveva pur sopravvivere e far fronte alle più elementari esigenze familiari.

In una situazione difficile, di crisi profonda, nella quale chiunque può venire a trovarsi, di solito, quando non si riesce a venirne fuori, da soli, si cerca di darsi da fare in ogni modo possibile, cercando l'aiuto delle persone che si conoscono, magari degli amici. Gli amici di suo padre, si erano improvvisamente eclissati, Marco aveva solo tre amici, pensò che almeno uno di loro lo avrebbe aiutato. Il primo al quale egli confidò la sua situazione familiare ed al quale chiese aiuto, fu il suo amico di sempre, il padre era Direttore di uno dei più importanti Istituti di Credito della Città, anche lui cliente dell'officina.

Dopo qualche tempo, Marco fu informato che, se fosse stato di suo gradimento, c'era disponibile, un posto di autista alle dipendenze dell'Istituto, questa fu nella sostanza la risposta che egli ebbe dal suo amico. A quel punto, non perché Marco si vergognasse di fare l'autista, forse, in un'altra circostanza avrebbe anche accettato, tuttavia, per i

rapporti d'amicizia fraterni che lo legavano al suo amico, considerato le possibilità, ritenute influenti, che aveva suo padre, si sentì anzitutto tradito nell'amicizia. Ma, la delusione non finiva lì, infatti, per una sorta di, supposto, pregiudizio sociale, si sentì collocato su un gradino più basso del suo. Rifiutò, garbatamente l'offerta! Quell'episodio decretò la fine di un'amicizia cui egli aveva sempre creduto.

Nell'ambito della parentela di Marco, nell'appartamento di fronte al suo, sempre nello stesso immobile di proprietà, abitavano la nonna e la zia, rispettivamente la madre e la sorella di suo padre, ambedue piuttosto avanti negli anni, erano rimaste sconvolte e addolorate dalla disgrazia che aveva colpito la famiglia. La zia svolgeva da tempo, in casa, un'attività artigianale per la confezione di busti e corsetteria su misura per signora, mentre la nonna, quando era più giovane, aveva esercitato l'attività artigianale di pellicciaia confezionando giacche e cappotti di pelliccia per signora.

Nell'affannosa ricerca di una soluzione del problema economico che permettesse di trovare delle risorse finanziarie per tirare avanti la famiglia, la nonna e la zia di Marco si fecero avanti per aiutarla: la zia metteva a disposizione le sue entrate derivanti, dal suo lavoro e la mamma di Marco, che sapeva cucire e rammendare come qualunque casalinga sa fare, avrebbe imparato il lavoro artigianale di pellicciaia che la nonna, anche se molto avanti negli anni, le avrebbe insegnato. In pratica i due gruppi familiari si fusero insieme condividendo, utili e spese.

Quel meritorio accordo familiare, per il quale Marco ebbe, sempre, un profondo senso di riconoscenza e gratitudine nei confronti della nonna e della zia, permise, nell'immediato, di far fronte alle necessità più urgenti, poi, ma ci volle del tempo, di produrre con il lavoro delle pellicce eseguito da sua madre, una discreta redditività. Il resto lo fece la Divina Provvidenza, gradatamente, riuscirono ad affittare i locali di piano terra, la qual cosa consentì loro di tirare avanti, decorosamente, senza chiedere niente a nessuno e, cosa altrettanto importante, far completare gli studi ai fratelli di Marco.

Un giorno, inaspettatamente, suonò alla porta di Marco, un signore che egli non conosceva e che lo invitava a presentarsi presso la sede di un giornale locale, perché vi era la possibilità di una sua assunzione. La cosa, lo sorprese alquanto, ma, lo rese felice, momentaneamente, non sapeva a chi attribuire questa convocazione, dal momento che egli non l'aveva chiesta. Aveva parlato della sua situazione all'altro amico e compagno di studi all'Università, il più grande del loro quartetto, anche a lui aveva chiesto di aiutarlo, se poteva. Se n'era quasi dimenticato, anche per effetto dell'esito della precedente richiesta fatta all'altro amico, non pensava certo di ottenere qualcosa.

Quel suo amico, invece, e questo Marco lo seppe dopo, aveva uno zio molto influente nella politica della Città ed era stato lui a fare la segnalazione al giornale, che era, appunto, espressione della sua corrente politica. Credeva di avere risolto anche il suo problema di disoccupato, perché anch'egli, finalmente, aveva trovato un impiego decoroso, ma, purtroppo, la realtà era un'altra: intanto, non si trattava di un impiego in piena regola, gli sarebbe servito

per avere qualche soldo in tasca, tamponando provvisoriamente la sua situazione, nell'attesa del vero impiego, se mai questo fosse arrivato.

In pratica, la sua assunzione poteva essere considerata "di fatto" e non aveva garanzie previdenziali, trattandosi di lavoro sommerso; la retribuzione fissa era di ben ventiduemila lire il mese, in compenso al giornale doveva occuparsi di tutto, fare il segretario di redazione, il redattore, l'inviato, il produttore di pubblicità sulla quale, però, avrebbe ricevuto una modesta percentuale, infine, avrebbe dovuto curare le vendite e la distribuzione provinciale.

Preso atto della proposta, Marco fece una rapida valutazione e poiché, non aveva niente da perdere e, in fondo, quel lavoro lo incuriosiva, accettò, del resto, cos'altro avrebbe potuto fare, non aveva altri Santi in Paradiso per potere sperare di più. Considerato quello che gli era capitato, con tutti gli annessi e connessi, quanto fosse accaduto dopo, sarebbe stato sempre meglio di ciò che, in atto aveva, cioè niente. Una cosa, tuttavia, lo consolava sempre ed era il constatare, in quella tristissima situazione, una persona che più di tutti lo comprendeva e gli dava sostegno morale, la sua fidanzata, la quale, avendo vissuto anche lei le sue vicissitudini, fu la prima e forse l'unica ad essere, sempre, molto vicina a lui alla madre ed ai suoi fratelli.

CAPITOLO XXX

L'Amicizia

Era un ricordo troppo amaro il suo, soprattutto, quello del primo periodo della malattia di suo padre e Marco, quasi se ne vergognava, quando in cassa, non c'erano materialmente neanche i soldi per fare la spesa d'ogni giorno e, per cercare di trovare una qualche liquidità, si risparmiava su tutto e si vendeva tutto quello che si reputava non sarebbe più servito. Si vendette, così, per non affermare che si dovette svendere, tutta l'attrezzatura tecnica dell'officina paterna e ci fu, nella circostanza, chi approfittò della situazione per accaparrarsela per pochi soldi.

Marco ricorda ancora, come fosse oggi, che dovette vendere, per far soldi, anche la sua bellissima bicicletta Legnano, una cosa che amava profondamente e dalla quale non avrebbe, mai, voluto separarsi per nulla al mondo, eppure la necessità obbligava, ed egli si piegò alle esigenze prioritarie della sua famiglia e, dopo averla ceduta, pianse accorato, come piange un bambino, quando qualcuno gli toglie il suo giocattolo. In fondo, quella bicicletta rappresentava, per lui, una parte molto importante, bella e piena di significati della sua vita di ragazzo, ed ebbe l'impressione amara, come se con lei se ne fosse andata anche una parte di se stesso.

A prescindere dall'aspetto economico, di tutta la vicenda, che pure era importante, se non addirittura preponderante, perché a questo mondo, senza soldi non si va da nessuna parte e non si può fare niente, c'era l'aspetto umano e psicologico che emergeva, prepotentemente, nella situazione in cui si trovava la famiglia di Marco, la loro, che fino a poco tempo prima era considerata, dalla gente che la conosceva, una delle famiglie più in vista della città, per la notorietà riferita al padre.

Non avevano certo nuotato nell'oro, ma, non avevano nemmeno avuto mai seri problemi economici, suo padre lavorava molto, ma, guadagnava anche molto bene, ora sua madre, a causa della nuova situazione, duramente colpita negli affetti, era costretta, suo malgrado, a fare molta attenzione nelle spese d'ogni giorno, e di questo, aveva quasi vergogna, tuttavia, non c'era alternativa, era lei che amministrava, ora, finanziariamente la famiglia e, a lei toccava fare le scelte più opportune.

I tre fratelli di Marco, tutti più piccoli di lui all'incirca di una decina d'anni, frequentavano ancora la Scuola, la più grande di loro aveva appena iniziato il Ginnasio, si doveva consentire loro di terminare gli studi; questi e mille altri pensieri agitavano la sua mente e quella di sua madre. In tutte quelle circostanze, complesse e molto articolate quello che colpì, particolarmente, Marco fu il comportamento degli amici del padre e dei suoi concorrenti, in quanto titolari delle altre officine della città.

Suo padre, quando stava bene e gestiva autorevolmente la sua officina, unanimemente, riconosciuta come la migliore della città, nel suo lavoro non era mai venale, o esoso, le riparazioni che eseguiva, spesso, o perché si

trattava d'amici, o perché egli riteneva che non fossero importanti, non le faceva neanche pagare. Quando revisionava un motore, e questo era solo lui a farlo, dava al cliente la garanzia che quel motore avrebbe compiuto, senza inconvenienti, centomila chilometri, altrimenti lui avrebbe rifatto la revisione di quel motore senza pretendere una lira.

Lui era fatto così, era signore dentro, oltre che nel tratto esteriore, era molto generoso, quando incontrava al bar delle persone che conosceva era sempre lui che offriva agli altri la consumazione, per questo era anche chiamato "l'americano". Non aveva mai pensato, durante il periodo bello della sua vita, ad accumulare denaro per l'avvenire, egli era sano, forte, bravo e capace, viveva alla giornata, senza pensare al futuro che, invece, era in agguato e lo avrebbe colpito, proditoriamente, in modo irreparabile. Come abbiamo già detto, egli si dedicava all'attività sportiva agonistica con la sua macchina e quando questo avveniva, per recarsi nei luoghi, anche, più lontani della Sicilia, a gareggiare, di soldi ce ne volevano tanti ed i suoi "amici", inseparabili supporters, si mostravano, subito, disponibili ed interessati e, spesso, egli li portava con sé spesandoli di vitto e alloggio.

Ebbene, appena egli si ammalò, tutti i suoi amici, indistintamente, quelli che si dichiaravano più intimi e quelli che si presentavano al momento opportuno, scomparvero, come se, improvvisamente, si fossero volatilizzati. Ci fosse stato uno, che fosse venuto a chiedere, magari, come stava il loro grande e generoso amico!

Queste sono cose che fanno male e lasciano il segno, dentro, perché non solo demoliscono in un sol colpo

l'ideale dell'amicizia che dovrebbe essere sacra e, nel bisogno, diventare mutuo soccorso, ma anche perché ti fanno toccare con mano la reale portata dell'ipocrisia umana, fatta di calcolo e di convenienza, altro che amicizia!

Per quanto riguardava gli altri, i conoscenti o quelli che avevano sentito parlare di suo padre, c'era piuttosto indifferenza, scarsa partecipazione, quando addirittura, non vi era la cattiveria. Ci fu qualcuno e, forse, più di uno che, sapendo che tutto l'immobile nel quale abitavano e dove era allocata l'officina era di proprietà e che si trovavano in difficoltà economiche, aveva suggerito con un sorriso ironico e maligno, di vendere, almeno una parte della proprietà per risolvere il problema, tanto si sapeva, gli sciacalli erano, in agguato, pronti a sfruttare anche quella occasione.

Cosa dire, infine, degli altri meccanici della città che rappresentavano la concorrenza, alcuni dei quali avevano una feroce invidia professionale per le sue capacità tecniche e per il successo e la popolarità che era riuscito a guadagnarsi con le corse, ebbene, molti di loro non si stracciarono certo le vesti, quando egli dismise l'attività, anzi, meglio così, si erano liberati finalmente di un concorrente temibile. Qualche altro, magari, si dispiacque, ma, non più di qualcuno e, soprattutto, non più di tanto.

Mettendo a posto tutte le tessere di quel grande puzzle che fu la vita del padre di Marco, con tutte le vicissitudini, sue e della famiglia, e i fattori umani e sociali che, a quel tempo, hanno interagito tra di loro, certo non ne viene fuori qualcosa di positivo o edificante, per l'ambiente circostante, tuttavia, se non altro, raccontare quelle cose

aiuta a fare chiarezza, almeno, sulle cause che portarono alla depressione psichica il genitore di Marco.

Decidendo di tornare nel mondo delle corse automobilistiche, del quale aveva già fatto parte in gioventù, iniziò oltre che un'improbabile e difficilissima impresa, una sfida, al massimo livello, con se stesso. Egli, da solo, perché nessuno lo aiutò, costruì una macchina da corsa con la quale disputò, per sette lunghi anni, le più importanti competizioni sportive dell'automobilismo siciliano, raccogliendo, a volte, successi insospettabili, molto lusinghieri e, soprattutto, impensabili con i mezzi tecnici di cui disponeva, eppure lui ci riuscì. Il prezzo che dovette pagare, però, fu molto elevato, sia dal punto di vista dell'impegno fisico, sia da quello finanziario, dovette sempre difendersi dalle invidie e dalle critiche disfattiste dell'ambiente, dovette subire, a volte, delusioni cocenti, alle quali si aggiungevano, spesso, i commenti acidi e saccenti di coloro che l'osteggiavano e, tuttavia, egli trovava la forza di continuare.

L'ultima gara che disputò, la quale si concluse con il ritiro per la rottura del propulsore della sua macchina, per la quale ci fu pure il sospetto che qualcuno degli addetti ai lavori, molto vicino a lui, avesse sabotato il mezzo meccanico, costituì la classica goccia che fa traboccare il vaso. Il padre di Marco, in fondo, a parte la sua smisurata passione che lo animava, voleva solo dimostrare che lui era riuscito a fare qualcosa di buono, di valido e di bello da ricordare nella città che lo ospitava. L'aver visto naufragare anche quest'ultima occasione per l'invidia feroce che lo circondava e dovere, in seguito, fare i conti con la falsità degli "amici", la cattiveria di coloro che l'invidiavano e

l'indifferenza generale di un ambiente indolente ed apatico, come pochi, gli crearono tutte le premesse psicologiche per rinchiudersi in sé, fino a desiderare la sua fine.

Queste cose che, ora, Marco ha deciso di raccontare, durante il periodo nel quale sono avvenute e per molti anni dopo, aveva deciso autonomamente di rimuoverle dalla sua memoria e di dimenticarle per sempre. Esse erano, infatti, un ricordo troppo amaro e traumatico d'avvenimenti che avevano fatto soffrire molto, suo padre per primo, la sua famiglia ed egli stesso, tuttavia, col passare degli anni, si può cambiare idea, anche perché se lo avesse fatto prima, si sarebbe potuto dire che la sua storia era troppo recente per essere stata scritta in assoluta serenità di idee e sentimenti.

Evocare i fantasmi, quelli veri, a volte fa bene e ti fa sentire meglio con te stesso e con gli altri e poi, quando si desidera vuotare il sacco, pensiamo che si debba fare, anche per il rispetto dovuto ai morti che s'identificano in quei fantasmi, non fosse altro perché ad essi sia resa giustizia, dal momento che, quando erano in vita, non hanno avuto una giusta considerazione.

I genitori di Marco, sono entrambi scomparsi da molti anni, loro in definitiva, gli unici amici che hanno avuto nella vita sono stati soltanto i figli ed i parenti stretti, ed egli racconta, sempre, che non può dimenticare mai, due immagini dei genitori, molto toccanti e significative. Quella di sua madre, per anni curva sul suo tavolo di lavoro, imparato per necessità, che a volte la costringeva a lavorare anche la notte, per tirare avanti la famiglia, l'altra, quella di suo padre, il quale sofferente per le altre patologie che si erano accumulate nel tempo, qualche anno prima di lasciarli per sempre, si rivolse a lui dicendo: “quando vedo

te mi sembra che sia festa”, con quella frase, cercando di sollevarsi dalle sofferenze fisiche e psichiche che lo affliggevano, intendeva gratificarlo del suo affetto che, per molti anni, non gli aveva potuto manifestare.

Abbandonando, ora, questa digressione storica, necessaria, per la comprensione di molti aspetti del nostro racconto, riprendiamo lo stesso dall’assunzione, si fa per dire, di Marco presso il giornale politico locale che, se non altro, gli diede la possibilità per due anni buoni, di esplorare il mondo, per lui nuovo, del giornalismo e di compiere in esso, anche se da principiante, molte gratificanti escursioni, ricavandone una discreta esperienza professionale.

Durante quel periodo, tenuto conto dello stop forzato, impostogli dalle necessità contingenti, Marco aveva ripreso a studiare e a dare esami all’Università, riuscendo a superare le sessioni per un totale di diciotto materie su ventidue dell’intero corso di Laurea, desiderava riuscire a laurearsi, per se stesso e per dare a suo padre quest’ultima soddisfazione, ma non vi riuscì per le vicende che, successivamente, si dispiegarono, sovrapponendosi, nella sua vita.

Nel giornale per il quale lavorava, svolgeva diverse attività connesse con la pubblicazione dello stesso e, naturalmente, anche quelle di redattore e cronista, ebbe fra l’altro, la soddisfazione di vedere annotati e recensiti alcuni suoi articoli da terza pagina che il suo settimanale aveva pubblicato, da parte dell’”Eco della Stampa”, un’agenzia giornalistica nazionale che aveva il compito di segnalare, a livello nazionale, gli articoli più interessanti e particolari che erano stati pubblicati su tutti i giornali della Penisola.

Marco non sa se ricondurlo a quell'effimera notorietà giornalistica del momento o, piuttosto, perché i responsabili della pubblicazione del suo giornale si rendevano conto che la sua paga mensile di ventiduemila lire era, a dir poco, misera, per il lavoro che svolgeva, sta di fatto che lo misero in contatto con il Direttore della redazione siciliana del quotidiano nazionale con lo stesso orientamento politico del suo settimanale. Gli fu offerta la corrispondenza di zona, relativa alla sua città, quel lavoro gli avrebbe fruttato, ogni mese, settanta mila lire, lusingato e contento accettò subito l'incarico, senza batter ciglio.

CAPITOLO XXXI

La Raccomandazione

Le vicissitudini familiari di Marco, oltre a provocare una specie di terremoto ambientale nelle attività di tutti i giorni e, in tutte le direzioni possibili, aveva necessariamente toccato anche il rapporto sentimentale con la sua ragazza: stava cambiando tutto, era cambiata, soprattutto, la loro aspettativa di vita futura. Mentre prima, nella normalità di una situazione tranquilla, ormai standardizzata dalle consuetudini, loro, avevano fatto un certo programma, ora quello non reggeva più, non sapevano valutare di quanto, la nuova situazione, avrebbe ritardato i loro progetti.

La ragazza, intanto, aveva iniziato il suo inserimento nel mondo del lavoro, che per lei, in base al Diploma che aveva conseguito, s'identificava nel mondo dell'insegnamento scolastico. Aveva fatto numerose supplenze e aveva insegnato in alcuni corsi di Scuola Popolare, allora molto in voga nell'apprendistato delle insegnanti elementari non di ruolo, inoltre, era riuscita ad ottenere un'idoneità ad un Concorso Magistrale e si trovava iscritta nella graduatoria provinciale. Si poteva stimare, fosse circa a metà del suo iter professionale, per ottenere un incarico o una nomina. Marco, invece, da quel punto di vista, stava certamente peggio, non poteva, con il lavoro precario che svolgeva, avere alcuna certezza per il futuro.

Marco si gettò, allora, a capofitto nei concorsi pubblici, sperando che, almeno uno, potesse andare bene. Così, ne fece uno all'INPS, alle Poste, alla RAI, allo Zuccherificio Eridania, e, perfino uno nell'Amministrazione Finanziaria dello Stato. Purtroppo per lui, quello, era il tempo delle raccomandazioni, sarebbe sciocco negarlo, come facevano, alcuni nostri politici dell'epoca, o affermare, che il fenomeno non esisteva. Chi aveva un referente politico di un certo livello, aveva buone possibilità di superare il concorso, quella, purtroppo era la logica realtà di quell'epoca, e Marco, poiché non aveva nessuno che lo potesse aiutare, in teoria, avrebbe potuto aspettare, invano, tutta la vita.

Nell'ambito familiare della sua fidanzata, nel quale ormai era entrato a pieno titolo, il problema della sua sistemazione, nel mondo del lavoro, era stato dibattuto ed affrontato più volte, era evidente che esistessero delle difficoltà oggettive per risolverlo, bisognava trovare la persona giusta che lo aiutasse. Lo zio paterno della sua ragazza, si ricordò di avere un vecchio amico di gioventù che, in quegli anni, aveva fatto carriera, anche, politicamente, era un Funzionario della Regione Siciliana e ne occupava, a quell'epoca, un Ufficio molto importante e prestigioso.

Decisero, lui e Marco, che sarebbero andati a trovarlo e, per questo, una mattina si recarono a Palermo per incontrare l'onorevole, lo zio lo avrebbe presentato a lui pregandolo, in nome della loro vecchia amicizia, di tenere in considerazione la sua necessità di trovare un posto di lavoro stabile e sicuro per l'avvenire. L'incontro fu molto cordiale, soprattutto con lo zio, con il quale ricordò i

piacevoli tempi andati della loro gioventù, trascorsi insieme, ma, anche con Marco fu molto cordiale ed affabile, si annotò i suoi dati, il titolo di studio e la sua attività lavorativa del momento, accomiatandosi li salutò con un sorriso bonario e cordiale assicurando che avrebbe tenuto presente la segnalazione.

Quell'incontro, insperato e, soprattutto, il primo del genere, avuto con una persona importante che gli era sembrato molto comprensivo della sua particolare situazione, aveva aperto il cuore di Marco a nuove speranze, non certo immediate, perché, purtroppo, il suo migliore destino era ancora lontano dal compiersi, sarebbero passati degli anni.

Scorreva, intanto, il periodo durante il quale egli fece le sue esperienze giornalistiche che furono, intense e piene d'attività, gli piaceva scrivere, da sempre, e aveva imparato a farlo bene, sintetizzando l'essenziale delle cose e cercando di esprimere, al meglio, i concetti in modo che fossero subito comprensibili per chi leggeva, alla fine, aveva anche acquisito un discreto stile personale. Gli era sempre piaciuta la cultura, soprattutto, quella scientifica, perciò quella di avere a disposizione un giornale, era un'occasione unica e importante, per poter scrivere, anche, articoli da terza pagina; ma, gli piaceva molto anche lo sport e di questo si occupava, settimanalmente, seguendo le vicende della squadra di calcio della sua città.

In quegli anni, la squadra disputò due ottimi campionati nella Serie C, grazie alla guida di allenatori preparati e coscienti ed al rendimento molto elevato degli atleti dei quali disponeva. Vi fu un'annata, durante la quale sembrava proprio che la squadra e la Società che la

sosteneva volessero spiccare il salto verso la Serie B, ma, era corretto dire sembrava, infatti, la squadra aveva gli uomini e le potenzialità tecniche per aspirare alla conquista della serie cadetta, però, la Società, con le mani spingeva e con i piedi frenava. In effetti, essa non voleva che la squadra fosse promossa, non c'erano in cassa grandi disponibilità finanziarie per affrontare un campionato nella serie superiore, che richiedeva nuovi giocatori ed un'organizzazione societaria più complessa e più solida.

Nel complesso delle situazioni ambientali che si erano modificate e nell'ambito degli aspetti psicologici che mutarono la vita di Marco, ce ne fu uno, che cambiò radicalmente il suo modo d'essere, cambiandolo in meglio. Questo avveniva proprio durante gli anni peggiori della sua vita, quelli immediatamente successivi alla malattia del padre, con una modificazione dei suoi sentimenti religiosi.

Durante l'adolescenza e la prima gioventù, egli era sì, credente cattolico, come lo era la sua famiglia, ma, certamente lo era stato solo per definizione, il suo rapporto con Dio e con i Santi non era mai stato intenso, forse perché, da giovane, si pensa ad altre cose o, forse, perché non vi era stata mai una reale esigenza in tal senso. Ma, in quel periodo buio e penoso della sua esistenza, quando tutto sembrava perduto, anche la speranza di poter cambiare lo stato delle cose che, per un perverso gioco del destino, non solo non evolveva, ma, si accartocciava su se stesso, non lasciando intravedere alcuna soluzione, l'unico aiuto e l'unico rifugio, diventò Dio.

Solo Lui, infatti, che si trova, sopra di tutti e tutto, poteva far cambiare la sua vita, quando nessuno gli offriva il suo aiuto e, anzi, sembrava disinteressarsi dei suoi

problemi allora, Marco, si rese conto che doveva cambiare il suo rapporto con Dio, doveva solo aver fede e pregare, l'aiuto sarebbe arrivato. In quel suo cambiamento spirituale lo aiutò molto ed ebbe una parte rilevante l'esempio della sua donna di sempre, la quale non aveva mai smesso di pregare perché la loro situazione potesse cambiare, ovviamente, in meglio.

In quegli anni Marco pregò molto, lo faceva la sera, prima di coricarsi, si rivolgeva, con fede, al Signore, alla Madonna e ad un frate cappuccino, di cui si cominciava a parlare a quell'epoca, per le grazie e i miracoli che aveva fatto ricevere a tanta gente che a lui si era rivolta: Padre Pio da Pietrelcina. A quel frate straordinario, in particolare, Marco e la sua fidanzata avevano promesso che, se li avesse fatti sposare presto, sarebbero andati a trovarlo, a S. Giovanni Rotondo, per ringraziarlo personalmente.

Marco, non seppe mai valutare, nel graduale, lento, ma, generale assestamento della sua situazione familiare, quanto avesse contribuito la Divina Provvidenza, il loro impegno continuo, la loro solidarietà e unità familiare, tuttavia, il miglioramento ci fu; soprattutto, l'assillo della mancanza di denaro che li affliggeva sin dall'inizio di quella triste storia, pian piano declinò, tra gli affitti del piano terra, il lavoro artigianale di sua madre e della zia e, in parte assai marginale, il suo modestissimo stipendio, la loro situazione finanziaria si normalizzò.

La sorella più grande che si era iscritta all'Università, con il loro sostegno, riuscì a laurearsi e gli altri due fratelli conseguirono il loro diploma di Scuola Superiore, tutto ciò costituì un traguardo che non osavano sperare di raggiungere, in famiglia, quando capitò loro quello che

abbiamo raccontato. Certo, in tutto ciò, di là dagli impenetrabili disegni del destino, Marco, ha sempre ritenuto di intravedere le tracce di un intervento divino, perché, in effetti, nessuno li aiutò tangibilmente in quel periodo e, ancora più evidenti questi segni inconfutabili li aveva individuati su di se, con la fine del suo lungo peregrinare in cerca di un lavoro.

Aveva ricevuto, un giorno, una raccomandata, proveniva da un Istituto di Credito del luogo, che lo convocava per sostenere un colloquio, dall'esito del quale poteva dipendere la sua eventuale assunzione. Gli sembrò di ricevere una vera e propria Grazia Divina. Con quella lettera fra le mani, non credeva ai suoi occhi, come poteva essere accaduto quel miracolo, senza amici, senza conoscenze influenti, senza intermediari o, appoggi esterni, senza avere avuto, fino allora, delle reali e ragionevoli prospettive per il futuro? La sua emozione era grande, non aveva tempo per pensare, non stava più nella pelle, tanta era la sorpresa e spasmodica diventava l'attesa di affrontare quel colloquio, molte erano allora le speranze del suo cuore.

Quasi contemporaneamente, gli giungeva un'altra comunicazione, era una lettera dell'onorevole di Palermo, il quale l'informava che nei prossimi giorni sarebbe stato convocato dalla Banca per sostenere un colloquio attitudinale, finalizzato alla sua assunzione, si complimentava con lui e gli manifestava gli auguri più sentiti. Se n'era dimenticato, del resto, erano passati un paio d'anni da quando, Marco e suo zio, erano andati a trovarlo, tante, poi infatti, erano state le promesse e gl'impegni che egli aveva, quasi, mendicato nei confronti di

altre persone influenti che l'avrebbero potuto aiutare e quindi, col passare del tempo, aveva finito per considerare una cosa inutile, anche quel primo tentativo di ottenere una raccomandazione.

E invece, no, l'incantesimo si era rotto, forse le sue sofferenze sarebbero finite, ecco l'aiuto divino, perché proprio lui, c'erano sicuramente tanti giovani che erano nell'attesa di una sistemazione, non poteva essere solo un caso fortuito, quella chiamata era per lui, gli apparteneva, doveva, per forza, far parte della sua vita. Marco, aveva quasi del tutto dimenticato quell'ometto piccolo, dai capelli candidi e dagli occhiali con lenti molto spesse, che lo aveva ricevuto, amabilmente, nel suo sontuoso ufficio, ora lo ricordava bene, seduto dietro una scrivania monumentale, quell'ometto piccolo e quasi insignificante a vedersi, era invece una persona molto importante, depositaria di un potere molto forte ed influente, che aveva preso a cuore la sua situazione.

Quel piccolo uomo era diventato, improvvisamente, l'uomo più importante della sua vita, dopo i genitori e la fidanzata, era lo strumento della Divina Provvidenza, destinato a far cambiare per sempre, la vita futura di Marco e di quella che sarebbe stata la sua nuova famiglia.

Per quella sua sublime e meritoria opera di bontà nei suoi confronti, Marco fu sempre riconoscente nella maniera più intima e totale, perché egli non aveva mai conosciuto una persona così buona, amabile e gentile come lui e, soprattutto, disinteressata, non aveva chiesto niente in cambio, non c'era stata alcuna contropartita alla sua generosità d'animo. Marco, non mancò mai, durante gli anni della sua carriera bancaria, di fargli pervenire i segni

della sua gratitudine, lo andava a trovare spesso, nella sua bella casa, lo considerava, ormai, una persona della sua famiglia e, lui, ricambiava, sempre amabilmente, quelle manifestazioni di stima e gratitudine e mostrando di gradirle in modo particolare, ogni volta, appariva un po' commosso.

CAPITOLO XXXII

“Il Posto”

Finalmente, il giorno del “colloquio” arrivò, a Marco sembrava di essere ritornato a scuola, avvertiva lo stesso disagio dell’esame, con la differenza che, agli Esami di Stato, sapeva bene cosa gli avrebbero chiesto e si era preparato apposta, quella volta, invece, non sapeva assolutamente dove sarebbero andati a parare. Era, allo stesso tempo, timoroso ed impaziente, sapeva bene che da quel colloquio dipendeva il suo avvenire, aveva un po’ studiato su un testo di tecnica bancaria, materia per lui assolutamente nuova e, per certi versi incomprensibile, i titoli di credito e, sommariamente, le varie operazioni bancarie che esistevano all’epoca, tuttavia, egli era ugualmente molto teso ed in preda ad una comprensibile ansia.

Era appena entrato nei locali della Banca, quando Marco scoprì, che non era il solo a dover sostenere quel colloquio, infatti, erano in undici e la cosa, chissà perché, lo rincuorò alquanto. Quando toccò a lui, fece un grosso respiro scaccia pensieri, si sistemò la cravatta, si fece il segno della croce ed entrò.

Nella stanza, molto grande ed illuminata da un’ampia vetrata, dietro un’enorme scrivania era seduto: al centro, il Direttore Generale che poneva le domande, ai lati

sedevano, da una parte il Segretario e dall'altra un altro Funzionario dell'Istituto. Marco si rese conto che il colloquio che gli aveva procurato delle notti insonni e molte paure, si rivelò, ben presto, soltanto una formalità. Fu messo subito a suo agio e le domande furono molto generiche e centrate su argomenti d'attualità, in sintesi, quella specie d'esame attitudinale, più che su una preparazione specifica che, in effetti, non ci poteva essere, era incentrato sulle caratteristiche dell'esaminato, sulla sua cultura generale, sul modo di presentarsi, di esprimersi e relazionarsi con gli altri.

Al termine, il Direttore, mostrandosi molto soddisfatto, gli strinse la mano, si complimentò per l'esito del colloquio e, porgendogli gli auguri, lo pregò di portare all'Onorevole i suoi saluti e gli anticipò che, al più presto, avrebbe ricevuto la lettera d'assunzione, infine, lo congedò con un ampio sorriso.

Marco uscì da quella stanza e doveva sentirsi l'uomo più felice della Terra in quella circostanza, considerato quello che aveva passato negli anni precedenti e quello che lo attendeva ora, eppure, era come irretito, aveva la sensazione che il tempo si fosse fermato, non riusciva, ancora, a comprendere quello che gli era stato appena detto. Rimase così, immobile, per qualche minuto assorto il quel suo stordimento emozionale, non se ne rendeva conto, ma, il suo cervello aveva subito uno shock: un commesso della Banca che l'osservava, si preoccupò e, avvicinandosi, gli chiese se stesse bene, al che, Marco si scosse, ringraziò ed uscì, quasi di corsa, dall'ingresso principale.

Una volta fuori, salì in macchina e scoppiò in un pianto, diretto e irrefrenabile, ora che era tornato in se,

poteva dare sfogo a quel pianto liberatorio che saliva dall'anima, a lungo represso per tutto il periodo della sua sofferenza, durante gli anni precedenti; ormai non riusciva più a frenare la sua gioia, finalmente, ce l'aveva fatta e avrebbe voluto gridarlo a tutto il Mondo. La prima persona alla quale comunicò l'esito del colloquio, ovviamente, fu la sua fidanzata la quale, raggianti e felice, lo abbracciò così forte come se lo avesse rivisto in quel momento, dopo molti anni. Infine, andò a dirlo ai suoi genitori, era finalmente arrivata, per lui, la fine di un incubo che sembrava, invece, non dovesse finire mai.

Si era alla fine di Dicembre. Nei primi giorni di Gennaio, gli giunse la tanto attesa, lettera d'assunzione in Banca, era una raccomandata, che Marco conserva ancora, gelosamente come un cimelio, tra le sue vecchie carte, il testo recitava che era stato assunto con la qualifica di Cassiere, che avrebbe dovuto prendere servizio il quindici dello stesso mese, nella sede di una cittadina rivierasca della provincia e, cosa molto importante, che il suo trattamento economico sarebbe stato di ottantaquattromila lire, circa, mensili e per quindici mensilità l'anno. Era appena iniziato, sotto i migliori auspici, il 1963.

Marco era felice come non era stato mai, era finito per lui, finalmente, quell'odioso periodo caratterizzato dalla ricerca affannosa e continua del posto di lavoro, lasciava la sua attuale situazione di precariato lavorativo, per entrare in un mondo nuovo, il mondo della finanza, il mondo delle Banche che lo affascinava molto, ma, la conquista più importante era che aveva raggiunto la tranquillità e l'indipendenza economica perciò, nel giro di qualche anno, avrebbe potuto sposare la sua donna e crearsi una famiglia

alla quale dedicare la vita, senza più avere paure e angosce per il futuro.

Aveva, da poco, preso servizio e si stava godendo quella sua nuova esperienza lavorativa, quando improvvisamente, si materializzò un problema che, nel giro di qualche mese, per le conseguenze che avrebbe potuto arrecargli, rischiava di compromettere l'acquisizione del suo nuovo posto di lavoro. Il problema, in effetti, esisteva già da prima, solo che Marco se n'era, assolutamente, dimenticato: doveva ancora compiere il servizio militare di Leva. Fino ad allora, aveva rinviato la partenza, avvalendosi della facoltà che, per motivi di studio, gli consentiva di rimandare quell'adempimento a dopo in compimento del ventiseiesimo anno d'età.

Ogni anno, si era preoccupato di presentare la documentazione universitaria ed aveva fruito del rinvio, ora purtroppo, nel mese di Febbraio, avrebbe compiuto ventisei anni e, con essi avrebbe esaurito la possibilità di rinviare, ancora, il servizio di Leva. Se fosse partito, infatti, a seguito del ricevimento della cartolina di precetto, alla fine di Febbraio, non avrebbe neppure potuto completare il periodo di prova in Banca, che era fissato in tre mesi e, di conseguenza, Marco non avrebbe, nemmeno, potuto chiedere la conservazione del posto di lavoro.

Lo assalì, di nuovo l'angoscia e, soprattutto, la paura di ripiombare in quel baratro infinito dal quale era, miracolosamente, uscito. Anche quella volta, è lecito pensare, che gli sia venuto in soccorso, l'aiuto divino perché, in effetti, Marco non fece assolutamente niente, eppure, la paventata cartolina di precetto non arrivò mai. Bisogna affermare, tuttavia, ad onor del vero che egli aveva

parlato di questo problema, a casa di sua zia con la donna di servizio che da tanti anni era con lei, questa signora che aveva un cognato, maresciallo nell'Esercito e prestava servizio presso il Distretto Militare, aveva invitato Marco ad andare a trovarlo per sottoporgli la sua situazione.

Marco ricorda, vagamente, di essere andato a trovare quel maresciallo il quale, dopo averlo ascoltato, gli aveva assicurato che, per la sua particolare situazione familiare, una soluzione del suo problema esisteva, infatti, egli essendo il maggiore dei figli, a causa della malattia del padre, poteva assumere la qualifica anagrafica di Capo Famiglia e, di conseguenza, accollarsi l'onere del mantenimento della stessa. Altra situazione che accresceva le possibilità di soluzione positiva del suo caso era il fatto di avere, in famiglia, un fratello minore che, ancora, doveva espletare il servizio di Leva.

Sono trascorsi, da quel giorno, quaranta anni circa e Marco non è in grado di ricordare, con certezza, se modificò effettivamente il suo stato di famiglia presso l'Anagrafe Comunale e non ha mai saputo, finora, se la faccenda si risolse per il meglio, per una sorta d'automatismo burocratico o, molto verosimilmente, come ha sempre pensato, per un miracoloso intervento della Divina Provvidenza, sta di fatto che egli non fece altro, né fu mai chiamato da alcuno né, prestò il servizio militare di Leva.

Dopo aver compiuto il ventiseiesimo anno, aver superato brillantemente il periodo di prova in Banca e, dopo avere atteso qualche altro mese, senza che accadesse alcunché, Marco si disinteressò della cosa e se ne dimenticò, continuando la sua nuova, bellissima, avventura

di bancario che a lui sembrava l'inizio di una favola e che si sarebbe conclusa, dopo trentacinque anni d'onorata carriera, con la meritata pensione. Neppure lì, tuttavia, furono rose e fiori, ma, questa è un'altra storia, della quale vi racconteremo solo la primissima parte.

Il soggiorno lavorativo nella sua prima sede, fu alquanto breve ed introduttivo, il suo lavoro d'apprendistato consisteva, principalmente, nel guardare, osservare attentamente ed assorbire, metabolizzandolo mentalmente, ciò che il suo collega, cassiere più anziano, faceva o gli spiegava. C'era in quella sede un ambiente molto soft ed ovattato, ogni cosa sembrava confezionata con cura e messa in vetrina, per una sorta di perbenismo conformista che rendeva tutto perfettamente stereotipato, tuttavia, una cosa lo colpì in modo particolare e fu la constatazione che i rapporti interpersonali tra gli altri colleghi, tutti del luogo, non erano proprio dei più cordiali.

L'ambiente esterno era provinciale e paesistico, con toni marcatamente più accentuati di quello, relativamente provinciale, della sua città; tutti si conoscevano, s'incontravano e, soprattutto si raccontavano, al limite del pettegolezzo, tutto di tutti, salvo poi, al momento opportuno, far finta di non sapere niente. Quello, invece, che lo sorprese fu l'istinto imprenditoriale e commerciale molto diffuso e perseguito, in tutte le attività speculative cittadine, le quali, tuttavia, avevano il loro punto di riferimento più alto nella marineria peschereccia della città, pure a quell'epoca, fiore all'occhiello del settore in Sicilia.

Marco, rimaste ospite in quella ridente cittadina, metà araba e metà normanna per circa tre mesi e, in un certo senso, gli dispiacque lasciarla perché, in fondo, si viveva

bene in quel luogo, tuttavia, ne conservò, in ricordo, la sua solarità, la pulizia delle strade e i suoi negozi, tanti, le case bianche e quell'atmosfera disincantata e attiva, molto simile, per la dinamicità, a quella che si respira in una città del Nord Italia, il tutto completato da uno splendido lungomare con le palme, che costituiva parte integrante dei colori mediterranei ambientali, come in un riposante acquerello d'autore.

CAPITOLO XXXIII

Dalle stelle alle stalle

Una telefonata giunta dalla Direzione Generale aveva disposto il trasferimento di Marco in altra sede, perciò il direttore della Filiale gli comunicò che, dal giorno dopo, era stato inviato in missione, a tempo indeterminato, presso un'altra Agenzia in un paesino dell'ampio comprensorio palermitano, gli fece intendere, altresì, che molto probabilmente al periodo di missione sarebbe subentrato il trasferimento vero e proprio.

Marco si ritrovò, l'indomani, in una realtà sociale ed ambientale del tutto insolita per lui e, per molti versi, diametralmente opposta a quella che aveva appena lasciato nella sua sede di provenienza. Era passato, repentinamente, da una cittadina rivierasca ricca e ridente, con una struttura sociale evoluta ed intraprendente con caratteristiche antropologiche le più varie, ad un paesino piccolo e molto povero e, purtroppo, anche molto sporco e socialmente arretrato.

Sul posto, non esistevano attività d'alcun genere, qualcuno esercitava la pastorizia, poi, al di fuori di una farmacia, un tabaccaio ed un rifornimento di carburanti, situato, fra l'altro, lontano dal centro abitato, non c'era altro se non una miseria ed un degrado che si poteva toccare con mano. Non esistevano attività artigianali,

all'infuori di un fabbro e, meno che mai imprenditoriali e commerciali, il cinquanta per cento della popolazione indigena era emigrato nell'America Meridionale, dove la maggior parte esercitava il mestiere di venditore ambulante.

Marco si rese conto, in fretta, che una buona fetta degli abitanti del paese aveva da vivere perché in quel luogo esisteva la sua Banca, nel senso che loro, contraevano dei prestiti non per investirli in qualche attività o per costruire una casa, ma quasi esclusivamente per tirare avanti, un'altra fetta viveva con le rimesse dei parenti emigrati all'Estero e, un'altra ancora, sopravviveva d'espediti, arrangiandosi alla meglio.

Paradossalmente, in quella misera e contorta realtà sociale ed economica, la Banca di Marco andava bene, anzi, si poteva affermare che andasse molto bene, era l'unico Istituto di Credito presente sulla piazza e quindi, poteva monopolizzare qualsiasi attività finanziaria che si svolgeva in loco. La sua Agenzia era allocata in un piano terra, molto piccolo e vecchio che era stato prima adibito a casa rurale con stalla annessa, constava di due vani, uno più piccolo che era anche l'ingresso, adibito allo sportello per il pubblico, l'altro più grande, ospitava, in coabitazione promiscua il Preposto e gli uffici operativi interni; in quell'ambiente piuttosto angusto, coabitavano interagendo, sette unità lavorative.

Il locale retrostante la cassa, era ricavato in un sottoscala dove c'era, appena, lo spazio per muoversi, un tavolino molto piccolo e una calcolatrice. Nell'angolo tra il tavolo e la sedia c'era il cestino getta carte, ebbene, la carta accumulata saliva ben oltre il livello del tavolo. Le pareti dell'intero locale erano di un colore indefinibile, infatti, lo

sporco, le mosche e una certa incuria, accumulatasi nel tempo, avevano fatto il resto. Marco rimase, invece, piacevolmente stupito, quando scoprì che, in fondo alla stanza più grande vi era una porta che dava in un piccolo gabinetto, talmente a misura d'uomo, che c'era giusto lo spazio per sedersi sul water.

V'era un'altra cosa, poi, che accadeva con una cadenza periodica e, per fortuna, non ogni giorno, la quale è il caso di definirla soltanto "singolare": la strada nella quale si affacciava l'ingresso dell'Agenzia della Banca, portava, restringendosi gradatamente, in salita verso le pendici dei monti che da un lato sovrastavano il paese. Da quella stradina scendeva, saltuariamente, una mandria di buoi che erano stati al pascolo sui monti e passava, per forza, davanti l'ingresso della Banca, ebbene, capitava che, a volte, gli animali passando, depositassero i loro escrementi davanti la porta, con le conseguenze che si potevano immaginare.

In questa, a dir poco, "colorita" situazione ambientale s'integravano, poi, parte della clientela e i colleghi, più anziani, di Marco, tutti del luogo, depositari d'una ignoranza spaventosa che lavoravano solo per pratica e tuttavia, così gelosi del loro "patrimonio culturale tecnico", da non permettere ai colleghi nuovi arrivati, se mai lo avessero voluto, di acculturarsi sul nuovo lavoro da svolgere. In più, per una sorta di becero nonnismo impiegatizio, trattavano i nuovi arrivati come esseri inferiori ed incapaci, con modi ed espressioni non proprio urbani, che servivano a completare l'impressione di chi veniva a trovarsi in quel luogo, per la prima volta, di essere capitato in una bolgia infernale da girone Dantesco.

Le uniche cose che potevano apparire confortanti, per Marco, erano il fatto di trovarsi lì, in missione, quindi, di guadagnare molto, in quel momento, molto più di quanto avesse mai immaginato, anzi, egli non aveva mai visto tanti soldi in vita sua e, per di più, guadagnati da lui. L'altra cosa era il Preposto dell'Agenzia il quale, pur essendo anch'egli del luogo, era istruito e, anzi, laureato e, almeno lui, conosceva la buona creanza e le regole del vivere in comune.

La sua permanenza in quel luogo, non certo gradita, durò quasi un anno, tuttavia, era comunemente ritenuto "giusto" e di prammatica che egli avesse fatto la "gavetta" in quel posto per un certo periodo, infatti, la sua originaria destinazione "in missione", si trasformò, dopo sessanta giorni, in un trasferimento che durò, per fortuna solo undici mesi. In seguito, finalmente, giunse un altro trasferimento, questa volta era stato assegnato ad un'Agenzia nella zona dell'Agro Ericino, un ampio comprensorio dove si trovava il più grosso ed importante bacino marmifero d'estrazione della Sicilia.

Il cambiamento di luoghi, abitudini e frequentazioni sociali, fu enorme, trovarsi in una nuova realtà, quella di un paese montano, dove gli abitanti erano quasi tutti agricoltori, con un tasso d'educazione media piuttosto soddisfacente, che contraddistingueva i rapporti interpersonali, fu di certo una gradita sorpresa, in altri termini, Marco si sentiva trapiantato in un altro mondo del tutto diverso e migliore da quello che aveva appena lasciato. La nuova destinazione cambiò anche il suo sistema di vita perché, mentre prima, a causa della lontananza era costretto a soggiornare tutta la settimana sul posto di

lavoro, ora, data la vicinanza con il luogo di residenza, poteva viaggiare giornalmente e rientrare, la sera, a casa avendo la possibilità di dormire nel suo letto, che non era cosa da poco.

Quel cambiamento, intanto, indusse Marco e la sua fidanzata a cominciare a pensare al loro matrimonio, si conoscevano, ormai, da oltre dieci anni durante i quali n'avevano passate di tutti i colori, era giusto, in fondo, che avessero cominciato a pensare anche a se stessi. Decisero d'affrettare i tempi, facendo solo quello che era indispensabile per una vita a due, semplice e decorosa, senza troppi fronzoli e, soprattutto, senza cose superflue, per le quali Marco e Sara non ebbero, mai, troppa simpatia, nemmeno dopo negli anni, quando avrebbero potuto permetterselo.

Le nozze furono fissate per il mese di Giugno dell'anno in corso, Marco possedeva una vecchia Fiat 500 che l'aveva, fedelmente, accompagnato nelle sue peregrinazioni, ormai però, era prossima al pensionamento, per la qual cosa, avendo in animo di affrontare il viaggio di nozze in macchina, la diede in permuta e n'acquistò una nuova, a rate naturalmente, non ce l'avrebbe fatta a comprarla in contanti, con tutte le spese per l'imminente matrimonio, era, comunque, la sua prima macchina nuova e sperò che si fosse mantenuta in efficienza per un bel po' di anni.

CAPITOLO XXXIV

L'incontro con Padre Pio

Il matrimonio tra Sara e Marco, fu celebrato, con una bellissima e toccante funzione religiosa, in una vecchia Chiesa del Cinquecento della città, ricca d'architettura e reliquie religiose molto antiche; si portò a compimento così, felicemente, il loro lungo e appassionato sogno d'amore come, del resto, era giusto che fosse stato. Il ricevimento ed il banchetto nuziale furono, a dir poco, sontuosi, il padre della sposa, infatti, non badò a spese per amore di sua figlia e per ben figurare con gli ospiti invitati. Ai giovani sposi, sembrava di essere al centro di una bella fiaba, dove, alla fine, l'amore aveva trionfato su tutto e tutti, erano felici e contenti, tuttavia, quello che più importava era la loro felicità raggiunta, non erano più giovanissimi, ma, ancora abbastanza giovani, pieni di vita e voglia di vivere.

Pieni d'entusiasmo, al termine del ricevimento, salutarono tutti gli intervenuti e, saliti a bordo della loro piccola auto, nuova fiammante, partirono per il loro meraviglioso viaggio di nozze. La loro luna di miele durò poco più di un mese, con le tappe programmate e obbligate, nelle maggiori città italiane, da Palermo a Napoli, bella, popolana e caotica, dove può accaderti di tutto, a Roma, eterna nella sua magnificenza e maestosità,

sicuramente indimenticabile, a Firenze ricca di storia medievale e artistica, con il suo Museo i Palazzi principeschi e i Monumenti, Lei, sempre permeata da un'atmosfera romantica, a Bologna, la dotta, con le sue torri, le logge e i colonnati e, infine, a Milano l'iperattiva capitale del Nord Italia, frenetica e instancabile nel ritmo quotidiano dei suoi abitanti.

Proprio a Milano, si fermarono un po', approfittando della cortesia di un parente, che si trovava in vacanza fuori sede e gli mise a disposizione il suo appartamento, nel quale soggiornarono, riposando, per una settimana. Avevano, in pratica, attraversato, con la loro piccola Cinquecento, tutta la Penisola e, bisognava tenere conto che, allora, non esisteva ancora l'Autostrada del Sole, perciò non era impresa facile avventurarsi con una piccola macchina in un viaggio così lungo. Loro, intrepidi, continuarono andando ben oltre, a Varese, dove abitava un'altra famiglia, emigrata da tempo per lavoro, che li ospitò per alcuni giorni, con grande entusiasmo e cordialità.

Da Varese, alla zona dei Laghi e la Svizzera, il passo era breve, quindi visitarono Campione d'Italia e, infine, Lugano, che sembrava immersa in un paesaggio incantevole e, quasi, immobile, circondato da monti innevati e valli verdi; la città sembrava un orologio, tanto era ordinata ed organizzata, tutto funzionava mirabilmente, le strade pulite, con poco traffico, rappresentava la piena antitesi alle nostre città, già allora, congestionate da un traffico caotico ed inquinante, con strade sporche e servizi che non funzionavano. Marco e Sara, erano estasiati da quella pace, da quell'idilliaca tranquillità, magari apparente, ma,

sicuramente testimonianza di una civiltà e di un progresso sociale che, il loro profondo Sud doveva ancora conoscere.

Nel viaggio d'andata, avevano percorso tutta la costa tirrenica, al ritorno si fermarono a visitare le città della costa adriatica, sulla splendida riviera, da Cesenatico, Rimini, Cattolica a Senigallia e San Benedetto del Tronto, tutte con spiagge favolose, sempre affollate nel periodo estivo, fino a giungere sul promontorio del Gargano. Marco e Sara, avevano un debito di riconoscenza da saldare, come promesso, dovevano andare a trovare Padre Pio a San Giovanni Rotondo e, poiché quando erano giunti nei pressi si era già fatto notte, si fermarono a dormire in un albergo di San Severo, un altro paesino sulla strada per San Giovanni Rotondo.

La mattina dopo, quando arrivarono, il paese sembrava ancora addormentato, c'era poca gente in giro, nella piazza principale era allocato il Convento dei Cappuccini, al quale era adiacente la Chiesetta, dove Padre Pio era solito celebrare la Messa. Il luogo era quanto mai affascinante, un paesino piccolo, allora, con tante case sparse, appollaiato su un'altura di circa seicento metri, quasi isolato dai grossi centri urbani eppure, già allora, metà continua di pellegrini e visitatori.

Sia Marco, sia sua moglie, desideravano tanto poter vedere da vicino ed avere un colloquio con quel frate cappuccino, straordinario per le sue qualità ascetiche e trascendenti nonché, per le virtù taumaturgiche, conosciuto ormai in tutto il Mondo, una testimonianza vivente di nostro Signore Gesù Cristo, il quale, forse, gli aveva donato le sue stimmate per insignirlo del suo compiacimento.

L'avevano pregato tanto, quel frate, durante il periodo peggiore della loro vita, quando tutti i sogni sembravano svanire, diluiti in un tempo che pareva non passare mai ed ora, che finalmente erano diventati marito e moglie, pensavano fermamente che quel frate aveva, sicuramente, speso una buona parola per loro presso il buon Dio che li aveva sollevati dalle angosce e dalle tribolazioni quotidiane.

Si avvicinarono alla porta del Convento e Marco, chiese al Padre Guardiano se era possibile essere ricevuti, in privato, da Padre Pio, spiegò i motivi e, soggiunse che venivano dalla Sicilia. Il frate, sulle prime, tentennò, rispose che non sapeva se la cosa era possibile, in seguito, dato che Marco gli porse una generosa, offerta, improvvisamente cambiò il suo atteggiamento e questo gli diede fastidio. Il frate, dopo avere incassato l'offerta, diventò molto più conciliante e disse loro che avrebbero potuto aspettare e che, nel pomeriggio dopo le meditazioni, il Padre sarebbe sceso dalla sua cella e, attraversando la Chiesetta, avrebbe incontrato, non solo loro due ma, anche altri pellegrini che avevano manifestato il desiderio di vederlo.

Una sorta d'udienza collettiva, piuttosto frettolosa, facilitata, era fin troppo evidente, da un obolo consistente. I due giovani accettarono, ovviamente e ringraziarono, d'altra parte, non c'era alternativa e si avviarono a visitare il paese, dovevano cercare un ristorante o una trattoria dove consumare il pasto quotidiano. Man mano che le strade si animavano e crescevano i visitatori, si potevano osservare, quasi ovunque, piccoli negozi e bancarelle, letteralmente traboccanti di souvenir e d'immagini, piccole e grandi di Padre Pio.

Era evidente che, attorno alla figura carismatica di quel “grande” fraticello, si sviluppasse, a dismisura, un affare commerciale d'imponente rilevanza, tutti quelli che si recavano in quel luogo, compravano sempre qualcosa. Marco sapeva che il grande ospedale “Casa sollievo della sofferenza” che esisteva in paese, fortemente, voluto da Padre Pio, era stato costruito, esclusivamente, con le offerte dei fedeli e questo oltre ad essere una cosa straordinaria gli sembrava anche una cosa giusta, tuttavia, egli non riusciva a capire, dalle sensazioni che aveva ricevuto, se quell'aspetto commerciale e, spudoratamente affaristico, onnipresente in quel luogo, fosse entrato, certo non per colpa di Padre Pio, anche dentro il Convento dei Cappuccini. D'altra parte, bisogna considerare che, spesso, la Divina Provvidenza, percorre delle vie a noi sconosciute.

Nel primo pomeriggio di quel giorno, appena la Chiesa aprì, Sara e Marco entrarono e si sedettero sui banchi a pregare nell'attesa di quell'incontro, della cui importanza allora non si rendevano conto, ma che, tuttavia, metteva loro, addosso, un po' d'ansia e molta trepidazione. Erano trascorse due ore e la Chiesa si era quasi riempita, si trovavano tutti in un ambiente piccolo, piuttosto in penombra, scarsamente illuminato da poche lampade; improvvisamente, dalla porta della Sacrestia, avevano visto comparire il Padre, era accompagnato da altri quattro frati, due dei quali, quasi, lo sorreggevano, una specie di guardia del corpo che lo guidava, attraverso un corridoio transennato all'interno della chiesetta, ai lati del quale c'erano, assiepati, i fedeli, lui, passando, si fermava a parlare solo con alcuni. Padre Pio aveva un aspetto emaciato e

sofferente, un'andatura malferma e si potevano scorgere le sue mani, fasciate con bende di tela grezza molto spessa.

In quell'ambiente piccolo e scarsamente illuminato, regnava un'atmosfera sommessa quasi irrealistica che, all'improvviso, cambiò con l'animazione dei presenti, tutti desiderosi di toccare quell'uomo o di rivolgergli la parola per ottenere, almeno, conforto. Marco e Sara, pensarono di essere dei predestinati, o, di avere avuto fortuna, perché Padre Pio si fermò davanti a loro, sembrava non sentire bene e non essere del tutto nella comune dimensione terrena, tuttavia, guardando fisso negli occhi Marco, con i suoi molto scuri e profondi, gli chiese da dove veniva, egli, un po' impacciato ed a disagio da quella forte presenza, non riuscì a baciare le sue mani, come avrebbe voluto, ma, la vista di quelle bende, orrende, che nascondevano le sue ferite divine, gli creò un senso di ripulsa.

Marco rispose, quasi balbettando, che venivano dalla Sicilia e che si erano sposati una ventina di giorni prima, il Frate gli rispose come se non avesse capito o, se avesse capito e volesse muovergli un rimprovero: "Tutto questo tempo per arrivare fin qui?" Marco non seppe giustificarsi, del resto, sarebbe stato troppo lungo raccontargli il loro viaggio e poi, c'erano gli altri che attendevano e reclamavano il loro tempo d'attenzione, perciò il Padre diede loro la benedizione e passò avanti.

Marco, allora, non capì il significato della domanda, volutamente retorica, che gli era stata posta da quel Santo, ché anzi, egli era rimasto piuttosto deluso da quell'incontro, non sapendone apprezzare la reale portata, ricevendone, piuttosto, l'impressione, negativa, che gli era rimasta impressa, di un povero vecchio stanco e malato,

condotto, in giro, dai confratelli con il fine, poco trascendente, di ricavarne del denaro.

Ora, a distanza di quaranta anni, oltre a comprendere la grandezza ed il privilegio che, allora, hanno avuto d'incontrare un Santo, Marco ha capito, anche il perché di quella domanda e questo rientra, crediamo, nell'ambito del mistero Divino. Padre Pio, infatti, pur non avendoli mai visti prima, li aveva riconosciuti, loro, in fondo facevano parte della pletora dei postulanti che, da ogni parte del Mondo, si era rivolta a lui, sapeva tutto di loro e quella domanda, quasi inutile e priva di un vero e proprio significato apprezzabile, fatta da un uomo vecchio, stanco, ammalato e solo, in apparenza, poco lucido, era stata, in effetti, un vero e proprio rimprovero.

A ben riflettere, sarebbe stato più corretto da parte loro, che la prima tappa del viaggio di nozze fosse stata San Giovanni Rotondo, loro, invece, con l'egoismo proprio dei mortali, una volta raggiunto lo scopo sublime del matrimonio e dimenticati i guai passati, desiderosi di vivere, com'era anche giusto che fosse, per due giovani innamorati, avevano preferito, prima, occuparsi di se stessi, lasciando come ultima cosa, o quasi, il ringraziamento dovuto a quel Santo vivente che, sicuramente, era stato l'artefice della loro felicità.

Al rientro dal viaggio di nozze nel loro piccolo paese di montagna, nel quale avevano messo su casa, delle novità attendevano Marco all'interno del suo Istituto di Credito: Il Direttore Generale, che aveva commesso delle gravi irregolarità, era stato rimosso dal suo incarico e licenziato in tronco, al suo posto si era insediato il nuovo Direttore. In seguito, poiché a causa di quelle irregolarità l'Istituto

aveva subito delle consistenti perdite, per recuperare il deficit, contraendo i costi e per dare un segnale forte alla clientela ed all'opinione pubblica, il Presidente del Consiglio d'Amministrazione aveva messo in atto una serie di licenziamenti per riduzione di personale, con un criterio discrezionale che non fu mai del tutto chiaro.

Furono licenziati, allora dieci dipendenti e, chiaramente, prima che quella tempesta si quietasse con l'ultimo di quei licenziamenti, Marco visse dei momenti tremendi perché, in effetti, egli era tra gli ultimi dipendenti assunti e quindi, oggettivamente, poteva essere scelto fra quelli da licenziare, tuttavia, per sua buona sorte e perché il Padre Eterno lo voleva bene, non gli accadde nulla di spiacevole.

Li aspettavano, però, per lui e i suoi colleghi di lavoro, dieci anni di sacrifici, rinunce e lavoro durissimo perché, avendo il loro Istituto messo in atto una ferrea politica di risparmio e di contenimento dei costi, toccò ai dipendenti lavorare di più, con maggiore impegno e dedizione, senza badare all'orario di lavoro né, a rimborsi d'alcun genere, per ottenere sempre il massimo e risanare il bilancio della Banca, cosa che avvenne entro i dieci anni preventivati, e garantì il futuro occupazionale di tutti i dipendenti.

Esauriti i licenziamenti e tirato un grosso sospiro di sollievo per lo scampato pericolo, certo non indifferente, Marco e la sua dolce metà poterono continuare la loro vita coniugale con maggiore serenità e relativa tranquillità, godendosi le gioie della famiglia ed apprezzando il calore ed il valore del focolare domestico, il quale, quando è condiviso da due persone che si vogliono bene, veramente, è la più grande istituzione sociale che possa esistere.

CAPITOLO XXXV

Il Terremoto

Mentre Marco lavorava, duramente, in Banca, la moglie faceva la sua parte, cercando d'inserirsi, responsabilmente, nel mondo del lavoro che riguardava la Scuola. Faceva le supplenze e gestiva dei corsi d'istruzione popolare promossi da Enti Sociali, tutte cose che le facevano acquistare punteggio e che l'avrebbero fatta avanzare, nell'affollatissima graduatoria provinciale degli insegnanti non ancora di ruolo. Parallelamente, portava avanti un'altra attività, molto più importante ed impegnativa, era incinta e quella gravidanza le avrebbe consentito, ad un anno quasi dal matrimonio, di diventare mamma. Nacque, così, il loro primo figlio: una splendida bambina, alla quale dedicarono tutto il loro affetto e le cure più amorevoli di genitori novelli.

La nascita di un figlio, indubbiamente, rappresenta una delle gioie più grandi della vita e significa tante cose, è come porre un suggello tangibile all'amore tra due persone, il perpetuarsi di una parte di noi stessi negli anni futuri, il realizzarsi per suo tramite, di speranze e desideri non completamente raggiunti dai genitori. Significa, anche, attribuirsi responsabilmente l'impegno d'educatori, con tutte le implicazioni conseguenti, in definitiva, avere un figlio significa avere creato un nuovo mondo, tutto da

scoprire e anche da plasmare che, probabilmente, non sarà come si sarebbe voluto che fosse. Del resto, ogni individuo è un'entità a parte, indipendente e diversa dalle altre, spesso, completamente dissimile dai genitori, almeno in alcune cose, che la porteranno ad avere una sua vita con idee, speranze e personalità diverse.

A due anni di distanza da quel meraviglioso primo evento, se n'aggiunse un altro, con la nascita del loro secondogenito, questa volta si trattava di un maschio, del quale furono felicissimi, soprattutto, sua moglie che lo aveva tanto desiderato. Con quel bambino si completava per loro il progetto di programmazione con la quale avevano affrontato, responsabilmente e di comune accordo, la procreazione cosciente dei loro figli. Non era più l'epoca in cui si potevano mettere al mondo anche dieci figli, tanto poi, bene o male, sarebbero cresciuti e del loro futuro non ci si preoccupava particolarmente.

Ci si trovava, ora, di fronte ad uno scenario socio-antropologico nuovo, tutto andava ponderato e programmato, non ci si poteva più affidare al caso, rischiando poi di mandare allo sbando o, peggio, allo sfascio i propri figli, questi dovevano essere, oltre che cresciuti, curati e educati, si doveva assicurare loro un'istruzione adeguata, la somma di tutte queste cose imponeva da parte dei genitori tempo, energie fisiche e mentali, per ultimo ma, non ultimo, c'era la disponibilità economica.

L'aspetto economico, appunto, per loro a quell'epoca non si poteva trascurare, avevano a disposizione un solo stipendio, quello di Marco, e, se anche sua moglie avesse cominciato a lavorare stabilmente, intanto, non si sapeva,

quando ciò sarebbe avvenuto e poi, non è che, complessivamente, sarebbe cambiato molto, viste le esigenze sempre crescenti che imponeva la gestione di una nuova occupazione.

Il problema della procreazione cosciente o, se volete, più realisticamente connotato come “il controllo delle nascite”, è un problema antropologico che presenta due aspetti fondamentali, quello sociale e, quello, etico religioso, spesso in contrasto tra loro per una serie molteplice di motivi. Era pieno convincimento di Marco che, allora, s’imponessero delle scelte raziocinanti ed equilibrate che, allo stesso tempo, non fossero in contrasto con la morale religiosa, per evitare, in quel nuovo mondo nel quale si doveva vivere, di mettere al mondo dei futuri infelici che, un giorno, dovessero maledire, quello, della loro nascita. In questa sua scelta ideologica, Marco non vedeva alcun aspetto da censurare, anche se si voleva far ricorso alla morale, ché anzi, riteneva che si trattava di un comportamento responsabile ed equilibrato.

La cosa che andava condannata in assoluto, invece, era l’interruzione della gravidanza allo scopo di limitare le nascite; anche questo era un convincimento pieno di Marco, che lo considerava un problema di natura, assolutamente, etica, infatti, mentre la procreazione cosciente non uccide alcuno, con l’aborto procurato, si decide in modo amorale, di sopprimere una vita. Senza avere la presunzione di avere ragione ad ogni costo, del resto, il problema poteva essere visto ed affrontato in modo diverso, tuttavia, Marco e sua moglie erano certi e con la coscienza tranquilla, di avere fatto delle scelte giuste e dettate dalla ragione.

Lasciando da parte, ora, la consueta digressione sociologica sulla quale, di tanto in tanto, piace all'autore soffermarsi, prima di terminare questa storia, ci appare interessante raccontare altri due episodi importanti e, sotto certi aspetti, epocali che contrassegnarono, non soltanto nella memoria, la vita di Marco. Si trattò di due eventi, uno dei quali appartenente ai fenomeni naturali, che incisero profondamente, nel corpo e nello spirito, di molti; l'altro, di natura accidentale, dipendente e condizionato dal primo, che attentò seriamente alla sua incolumità.

Riferendoci al primo di quegli episodi, intendiamo parlare del terremoto del 1968 che, avendo avuto, come epicentro, la Valle del Belice, mise in ginocchio per due settimane circa, l'intera Sicilia Occidentale. Si trattò di un evento sismico d'ampia portata geofisica che portò lutti e distruzioni con un vasto raggio d'azione e che, per fortuna, nel Capoluogo arrecò solo alcune lesioni agli immobili e tanta paura ed angoscia in tutti noi.

Premesso che, nel frattempo, Marco e la sua famiglia si erano trasferiti in città, nel Capoluogo, per ovvi motivi logistici e che da cinque anni, egli prestava servizio nella stessa Agenzia, facendo il pendolare, bisogna affermare che quell'evento, orribile, per le conseguenze luttuose che procurò e, terrificante, per l'aspetto psicologico di paura ed angoscia che, per giorni e forse per mesi, ci sconvolse la mente, colpì tutti all'improvviso e, proditoriamente, nel cuore della notte.

Non è facile descrivere con esattezza tale da far comprendere, in tutta la sua drammaticità, quello che si possa provare in quei frangenti, tuttavia, si può immaginare: essere svegliati di soprassalto, durante il riposo

notturno, erano le tre all'incirca, da un boato cupo e profondo che andava crescendo d'intensità e saliva dalle viscere della terra, seguito, a brevissima distanza, da oscillazioni così ampie e poderose che si trasmettevano dal pavimento al letto nel quale si dormiva, ignari, con un'intensità progressiva e paurosa, mentre il lampadario, al centro del soffitto, oscillava fortemente.

Marco balzò dal letto precipitosamente, cercando di tranquillizzare la sua compagna, mentre probabilmente era lui che n'aveva bisogno, s'affacciò al balcone e, in quel momento, quasi contemporaneamente, centinaia di luci s'accendevano nelle altre abitazioni e le persone, smarrite, guardavano in strada, scene di panico tremende ovunque, uguali a quella che stavano vivendo nella loro casa. Per la prima volta, in vita sua, ebbe veramente paura, non soltanto per se stesso e la sua compagna, mentre il panico cresceva pensando ai loro figli, una, aveva appena due anni e dormiva ancora nel suo lettino, l'altro, il maschio, non aveva, ancora, compiuto tre mesi.

Non sapeva cosa fare, se fosse stato meglio restare in casa o, fuggire in strada, come già stavano facendo in molti, alla fine, si vestirono in fretta e, preferendo come prima cosa, l'incolumità dei loro figli, mentre si susseguiva uno sciame d'altre scosse sismiche minori, decisero d'abbandonare la casa. Avvolti i bambini con delle coperte e portando con se solo qualche cuscino e l'indispensabile per coprirsi, faceva, infatti, molto freddo, era il quindici di Gennaio, scesero in strada; Marco teneva la macchina parcheggiata sotto casa, s'infilarono dentro precipitosamente, con l'unico istinto di fuggire, dove e da che cosa, ancora, non sapevano bene.

Vagarono per tutta la notte lungo il litorale, anche se guardare il mare, di notte, faceva loro paura, si soffermarono a volte nelle grandi piazze, in pratica, seguivano un po' quello che facevano tutti, per il resto, non sapevano bene dove andare e, forse, questo nessuno lo sapeva, infatti, s'era instaurata, in tutti, una sorta di psicosi collettiva, perciò tale era la paura che da un momento all'altro si temeva il verificarsi di una catastrofe terribile.

Erano così impauriti e scioccati, mentalmente, che non andarono neppure a trovare i vecchi genitori nelle loro case, lo fecero, però, appena cominciò ad albeggiare, dileguandosi le tenebre che accentuavano il disagio e la paura. Li trovarono, almeno quelli di Marco, relativamente tranquilli, non si erano mossi, consideravano la loro casa, molto robusta e ben costruita, il migliore rifugio possibile. Non così avevano reagito i genitori di Sara, i quali abitando in un immobile vecchio e con più piani, non lo consideravano sicuro, perciò li avevano convinti a trasferirsi tutti, per la prossima notte, presso la casa di una loro parente, in campagna nell'entroterra cittadino.

La stessa soluzione, anche se in luoghi diversi, aveva adottato la maggior parte delle persone, per la qualcosa, era in atto un massiccio esodo verso le campagne dell'hinterland. Per quanto riguardava direttamente Marco e Sara, si fecero convincere a seguirli e, appena arrivati nella casa di campagna, non avendo dormito tutta la notte, la prima cosa che sembrò loro naturale da fare fu di addormentarsi, erano sfiniti.

Era lunedì, intanto, e Marco, si sarebbe dovuto recare al lavoro, fra l'altro, essendo il cassiere, deteneva le chiavi della cassaforte dell'Agenzia, nella quale erano custoditi

oltre ai valori di cassa, tutti i documenti indispensabili agli altri colleghi, ove fossero stati presenti, per operare nella normalità. La calamità naturale che si era abbattuta sul territorio, tuttavia, era stata di dimensioni terrificanti, giungevano, infatti, alla radio durante la giornata, veri e propri bollettini di guerra circa i danni e le vittime che vi erano stati nell'epicentro del sisma.

In conseguenza di quello stato di marasma generale e di completo disorientamento, Marco si era, in un primo momento, dimenticato di recarsi al lavoro. Poi, durante la giornata, aveva considerato alla fine, una cosa del tutto normale, non essersi presentato sul posto di lavoro, date le circostanze del tutto eccezionali. Fu raggiunto, tuttavia, nella serata in quella casa di campagna, dalla visita inaspettata, del Preposto della sua Agenzia, che avendo compiuto le dovute e minuziose ricerche, come suo solito, era riuscito a rintracciarlo.

Era una persona affabile e bonaria, fuori della Banca, in servizio, invece, diventava una specie di maniaco della puntualità e dell'osservanza zelante e rigorosa di leggi e regolamenti che riguardavano il loro lavoro. Appena vide Marco, esordì con una sua tipica frase che usava, quando doveva consigliare o rimproverare qualcuno: "Figlio di Dio" e continuò, sfilando la corona, sembrava che recitasse, infatti, un rosario, ponendo l'accento sul fatto che non si era presentato al lavoro, che non si era preoccupato d'informare nessuno e che, per di più, si era reso irreperibile, perché, a casa sua non si trovava. Tutte cose quelle che, con l'aria che tirava all'interno del loro Istituto, per le note, recenti vicende, potevano costituire il

presupposto o, il pretesto per un licenziamento, per abbandono del posto di lavoro.

Aveva torto marcio, Marco se ne rese conto solo allora, l'aveva fatta grossa, rischiando la sua sistemazione per una leggerezza comportamentale: Si giustificò o, almeno tentò di farlo, con l'eccezionalità dell'evento, con la paura, la sua situazione familiare con due figli piccolissimi, ma era chiaro che tutto questo non poteva ugualmente giustificare la grave mancanza, commessa, magari, senza riflettere. Quell'uomo buono, anche se, istituzionalmente, preciso e pignolo nei suoi convincimenti, quando si accorse che l'aveva sconvolto con le sue parole, che Marco aveva la barba lunga, gli occhi lucidi e cerchiati e che, soprattutto, aveva creduto alla sua assoluta buona fede, prendendolo sotto braccio, lo confortò paternamente, confidandogli che, quel giorno, in Banca c'era stato solo lui che, in fondo, viveva da solo perché non aveva una famiglia.

Aveva pensato, lui, a rassicurare la Direzione Generale che il giorno dopo, fosse cascato il Mondo, quell'Agenzia della Banca, avrebbe riaperto i suoi sportelli con tutti suoi addetti. Marco, lo ringraziò per la sua comprensione e bonomia e promise che, in circostanze analoghe, non avrebbe più commesso lo stesso errore. Quell'episodio, nella reale crudezza, influenzò talmente il suo comportamento nei mesi successivi che, siccome viaggiava con la macchina, aveva sempre il timore di arrivare in ritardo quindi, quella paura e una serie di circostanze concomitanti, lo posero in una situazione che si rivelò critica per la sua incolumità.

CAPITOLO XXXVI

L'Incidente

Trascorsi quindici giorni di sfollamento, perché in effetti, di questo si trattava, sembrava che si fosse in guerra, perciò era considerato pericoloso rientrare in città nelle proprie abitazioni, tuttavia, gradatamente tutti o quasi ritornarono nelle loro case, anche se ciascuno aveva sempre il timore che la cosa, mostruosa, si potesse sempre ripresentare, con la sequela di disagi e problemi che aveva causato.

Marco usava la propria auto per recarsi a lavoro, tuttavia, poiché tutti i colleghi che lavoravano con lui venivano anch'essi dal capoluogo, si alternavano, settimanalmente, con le loro macchine per risparmiare sulle spese. Quella mattina di Febbraio, fredda e ventosa, si svegliò poco più tardi del solito, si era tutti, ancora, sotto l'incubo di una possibile ripetizione del terremoto, perciò durante la notte erano pochi quelli che riuscivano a riposare bene.

Marco, infatti, si svegliava sovente per controllare se tutto era in ordine, lui e sua moglie avevano approntato, durante quel periodo, tutta un'attrezzatura d'emergenza, in caso di bisogno ed il tutto era pronto e sistemato nella stanza più vicina all'ingresso. Quell'atmosfera continua di suspense e di timore, pur nell'apparente normalità della

routine quotidiana, era tuttavia, sempre in agguato nel loro sub conscio, dando il senso della precarietà e dell'imprevedibilità del loro esistere e, naturalmente, li rendeva psicologicamente instabili ed agitati.

Secondo le abitudini ormai consolidate dell'itinerario mattutino per recarsi al lavoro, Marco non ricordava bene se, quella mattina, toccava a lui passare a prendere i colleghi, ma, con sua sorpresa non li trovò ad attenderlo al solito posto, intanto s'era fatto tardi, egli attese altri cinque minuti senza esito, dopo di che, visto che aveva da percorrere venti chilometri, prima di giungere sul posto di lavoro, si avviò velocemente da solo. Pensava, mentre era alla guida, all'eventuale ritardo con il quale sarebbe arrivato a destinazione, chi lo sentiva poi il Preposto, se arrivava dopo l'orario d'apertura?

Nello stesso periodo di tempo, i colleghi erano passati a prenderlo e non lo avevano trovato ad attenderli; questo fatto evidenziava, ancora una volta, il "normale" comune disorientamento che prendeva quasi tutti in quel periodo, in modo tale da originare comportamenti strani ed imprevedibili, con le conseguenze più disparate. In tutto quel cumulo di circostanze equivoche, apparentemente banali e irrilevanti, Marco, in seguito ebbe modo di interpretare gli inequivocabili segni del destino, per quello che gli doveva capitare e per la dinamica dell'evento che, nonostante il suo svolgersi drammatico, gli permise miracolosamente di continuare la sua esistenza.

Aveva comprato da poco una macchina nuova, la vecchia e gloriosa "cinquecento", dopo cinque anni di continui e, sempre, veloci andirivieni, si era logorata e non ce la faceva più quindi, poco prima che fosse avvenuto il

terremoto, l'aveva sostituita con una nuova auto, una NSU Prinz, una macchina un po' più grande, del resto, la sua famiglia era cresciuta. Quella nuova auto consumava pochissimo e questa caratteristica costituiva un fattore preponderante nella scelta di un'auto per chi, come Marco, doveva fare i conti ogni mese con il bilancio familiare e farlo quadrare, il che, non sempre era facile.

La macchina nuova era bella, comoda, consumava poco, ma, aveva un piccolo difetto, era molto leggera nell'avantreno e, a volte, ad una certa velocità, soprattutto in curva, costringeva a compiere improvvise manovre di correzione della guida per non uscire di strada. Marco, tuttavia, oramai era diventato un esperto pilota, avendo fatto la "gavetta" con la "cinquecento" e riusciva sempre a dominare i comportamenti anomali della vettura, con molta padronanza, inoltre, aveva acquistato una nomea che molti gli invidiavano: andava sempre più veloce degli altri.

Quella mattina, dunque, si era fatto tardi, erano saltati tutti gli schemi d'orari già programmati, Marco era contrariato per l'equivoco che si era creato con i colleghi e, in preda all'ansia di far presto, spingeva la sua macchina ad una velocità più elevata del solito, del resto, per lui era normale, correre, che poteva succedere? La macchina era nuova, il motore rispondeva a meraviglia, la sua guida, seppure spericolata, dal punto di vista tecnico, era impeccabile; il percorso lo conosceva a memoria, da cinque anni lo ripeteva ben quattro volte il giorno, lo avrebbe potuto seguire ad occhi chiusi.

Purtroppo, non era proprio come lui pensava, esiste sempre, infatti, negli accadimenti della vita, quel "quid" d'imprevisto ed imprevedibile che ha la facoltà di sovvertire

qualunque legge fisica e qualsiasi forza per valida che sia, quando poi, a questo si aggiunge l'ineluttabilità del fato, allora si comprende bene come ai miseri mortali non sia concesso scampo, in quelle circostanze non previste.

Marco continuava la sua corsa contro il tempo, spingendo la macchina ad andatura molto sostenuta, percorrendo la strada che costeggiava il litorale Nord che, in alcuni punti è molto vicina al mare; l'asfalto, nonostante un forte vento di tramontana che, a tratti, sospingeva sulla strada spruzzi d'acqua marina, era asciutto e la macchina teneva bene la strada.

Affrontando una leggera discesa che terminava con una semi curva, appunto in una zona di abbassamento della strada fin quasi al livello del mare, Marco notò, da lontano, una chiazza di umidità al centro di quella semi curva. Il mare, in quel punto, molto prossimo alla strada, spingeva la sua risacca, favorita dal forte vento, fino a bagnare l'asfalto con i suoi spruzzi, i quali mischiati alla polvere avevano formato una fanghiglia viscida e sdruciolevole.

Si rese conto che, alla velocità alla quale procedeva, non poteva frenare improvvisamente, senza rischiare l'uscita di strada, la curva, intanto, s'avvicinava rapidamente e lui aveva solo qualche secondo per decidere cosa fare, decise, alla fine, che invece di rallentare, avrebbe accelerato, cercando di sfruttare la trazione sulle ruote per superare la curva. Non aveva fatto i conti, però, con l'avantreno della sua macchina, molto leggero, che, in velocità, aveva una scarsa aderenza sul fondo stradale, infatti, appena le ruote anteriori iniziarono a percorrere la curva, persero aderenza e la macchina, scivolando sulla fanghiglia, cominciò a

slittare pericolosamente di traverso verso il bordo destro della strada.

Non c'era niente che egli potesse fare, in quel momento, e, in ogni modo, qualunque cosa avesse tentato di fare, non avrebbe potuto modificare d'un centimetro la traiettoria del mezzo, che completamente ingovernabile e preda della forza centrifuga, continuando la sua corsa accentuata dallo scivolamento andò a schiantarsi, lateralmente, contro una mira conta chilometri che era piantata nel terreno quasi all'uscita dalla curva.

Marco avvertì uno schianto tremendo ed una fitta al centro delle spalle, la macchina, subito dopo l'urto, dopo aver divelto la mira, per forza d'inerzia si rovesciò sul prato vicino. Si ritrovò, perfettamente cosciente e dolorante, a testa in giù ancora seduto al posto di guida dentro la macchina, con il tettuccio quasi completamente schiacciato sopra il suo capo, sentiva, inoltre qualcosa che gli gocciolava addosso, dall'odore forte e penetrante capì che si trattava di carburante che veniva giù dal serbatoio.

In un silenzio irreali, successivo allo schianto assordante dell'impatto, Marco era in preda allo shock traumatico subito, aveva un fortissimo dolore tra le due scapole, era quasi intrappolato nell'abitacolo della vettura e, nonostante fosse ancora come intontito dall'urto, capì che doveva uscire fuori subito, la macchina, avrebbe potuto prendere fuoco. Così, in quella posizione innaturale e costretta, con una sofferenza fisica non indifferente, cercò di forzare lo sportello accanto a lui che, nel ribaltamento, si era piegato e incastrato a terra. Non sa dire, nemmeno lui, come fece, certo con la forza della disperazione e, sicuramente, per l'istinto di conservazione, innato in ciascuno di noi, sta di

fatto che riuscì a venire fuori, carponi, da quel groviglio di lamiere contorte che era diventata la sua macchina.

Una volta all'aperto, cercò di rimettersi in piedi e respirando a pieni polmoni l'aria del mare, accusò un inasprimento del dolore che aveva alle spalle, si accorse, inoltre, che sanguinava da un orecchio e che aveva un enorme ematoma sulla fronte, nel contraccolpo dell'impatto con la mira, aveva, con una testata, staccato di netto il parabrezza che si trovava, ora, inspiegabilmente intatto e adagiato a terra fra i rottami. Nella concitazione del momento e nel tentativo di raccapezzarsi, rendendosi pienamente conto di quello che gli era accaduto, notò che si avvicinava al ciglio della strada, vicino a lui, la macchina dei suoi colleghi.

Questi ultimi, senza che lui se ne fosse accorto, lo avevano seguito lungo il percorso e avevano assistito, come in un film d'azione, allo svolgimento del suo incidente e, sulle prime, non vedendolo uscire dall'auto, avevano seriamente dubitato della sua sopravvivenza a quell'urto tremendo. Furono loro a prestargli i primi soccorsi e a rallegrarsi con lui per lo scampato pericolo, poi, fermarono la prima macchina che sopravveniva, in senso opposto e, uno di loro lo accompagnò in Ospedale al Pronto Soccorso.

Nell'astanteria, lo recuperarono due infermieri che lo accompagnarono nell'ambulatorio del medico di turno, lì, dopo un controllo sommario, gli ricucirono l'orecchio piuttosto malconco, gli fecero la consueta antitetanica e, prescrivendogli, tassativamente, gli accertamenti radiologici a carico della colonna vertebrale, lo dimisero.

CAPITOLO XXXVII

Redivivo

L'aveva scampata bella, era pieno di lividi e tutto un dolore, ma, era vivo e non era cosa da poco, visto quello che gli era capitato, e d'essere ancora vivo e vicino ai suoi affetti più cari, ringraziò il buon Dio. Prima di tornare a casa, dopo l'incidente, si fece accompagnare dal suo lattoniere di fiducia ed, insieme, andarono a recuperare quello che era rimasto della sua macchina, anche per vedere se era il caso di tentare di ripararla.

Il dolore alle spalle, intanto, era aumentato, Marco trovò, ancora, la forza di farsi accompagnare dal radiologo, il quale constatato le sue condizioni, gli fece subito le lastre e lo congedò; il responso glielo avrebbe dato dopo un paio di giorni. L'ultimo favore che chiese al collega che l'accompagnava fu di condurlo a casa, finalmente, non ce la faceva proprio più a stare in piedi, era distrutto. Appena giunto a casa, spaventò in modo tremendo sua moglie che lo vide in quello stato e si mise a letto, come morto.

Per un paio di giorni, almeno, non riuscì neppure a muoversi, apparentemente, poteva sembrare che non si fosse fatto niente di grave, ma, era pieno di lividi e d'escoriazioni in tutte le parti del corpo, oltre a quel dolore alle spalle che lo tormentava continuamente. La diagnosi,

espressa dalle radiografie, fu tanto cruda, quanto esplicita: frattura con schiacciamento, della terza e quarta vertebra dorsale. Una frattura grave, soprattutto, a proposito della situazione sanitaria ambientale, della mancanza d'ortopedici qualificati e di strutture mediche di soccorso adeguate, per non parlare del rischio d'incappare in qualche caso di mala sanità che esisteva e accadeva anche allora.

Cominciò così la ridda delle discussioni e delle congetture, sia in famiglia, sia da parte d'amici, colleghi di lavoro e conoscenti, si discuteva, infatti, se fosse il caso di farsi curare in loco o, andare in qualche centro ortopedico qualificato del Continente che offriva, se non altro, maggiori garanzie professionali mediche ed assistenziali di quelle delle quali si poteva fruire sul posto.

La decisione, alla fine, la prese Marco, considerata la situazione ambientale contingente, con il rischio di possibili nuove scosse di terremoto, con due bambini piccoli che avevano costante bisogno di cure d'assistenza, egli non si sentì di andarsene e lasciare sua moglie, da sola, con due bambini in quella particolare situazione, preferì rischiare sulla sua pelle, ma, rimanere vicino alla propria famiglia.

Decise di affidarsi alla Sanità Pubblica e nelle mani del suo principale ortopedico, il Primario d'ortopedia all'Ospedale Civico, unica espressione qualificata, esistente di quella pratica specialistica, ma, in cuor suo, si affidò al buon Dio che tutto vede e a tutto provvede. La sua decisione, tuttavia, non mancò di suscitare perplessità e critiche, soprattutto, da parte del suo Capo Ufficio, più che altro a proposito di certe dicerie che circolavano in città,

circa le capacità professionali di quello specialista, che venivano messe in dubbio.

La prognosi iniziale fu di sessanta giorni con il busto di gesso, al termine dei quali vi fu, poi, un'ulteriore proroga di altri trenta giorni, prima che Marco potesse togliersi quella specie di strumento di tortura che lo aveva afflitto per un tempo così lungo e non gli aveva permesso, facilmente, neanche l'espletamento autonomo dei più elementari bisogni fisici. Circa otto giorni dopo l'incidente, dunque, in un gelido pomeriggio d'inverno che egli non potrà mai dimenticare, in un ambiente deprimente come un fatiscante ambulatorio della ASL, fu impacchettato per bene, gli fu confezionata addosso una corazza di gesso che gli avrebbe fatto compagnia, come una seconda pelle, per tre mesi circa.

Così, mentre gli infermieri, agli ordini del Primario, gli applicavano a tutto il tronco delle fasce, precedentemente, immerse nel gesso liquido Marco, era stato appeso, per la testa, a venti centimetri da terra. Alla luce che a lui sembrava spettrale delle lampade che illuminavano la stanza, aveva l'impressione di trovarsi, piuttosto che in un presidio medico chirurgico del Servizio Sanitario Nazionale, in una stanza di tortura medievale.

Iniziò in quel modo per Marco, un calvario di sofferenze e di parziale invalidità, per fortuna solo temporanea, di circa novanta giorni, un'esperienza dolorosa e deprimente indimenticabile. I primi venti giorni furono terribili, dal momento immediatamente successivo all'applicazione dell'ingessatura, infatti, per tutta la notte non poté né dormire, né riposare, gli toccò stare seduto o, in piedi, davanti una stufa elettrica accesa. Le fasce di gesso

che costituivano il busto, infatti, erano bagnate e fu necessario, attendere almeno dodici ore, prima che il tutto s'asciugasse e si consolidasse, mentre la temperatura esterna invernale non aiutava per niente.

Per venti giorni, inoltre, il dolore alle spalle continuò, implacabile, a farlo soffrire, la situazione in se già precaria, era aggravata dal fatto che con quella corazza, non poteva riposare perché non trovava sollievo né in piedi, né seduto, né sdraiato sul letto, che era ancora peggio.

La cosa che l'angosciava di più, fra le altre, in quella nuova, terribile, esperienza della sua vita, era, oltre all'interrogativo sulla futura guarigione completa e senza conseguenze, la paura, nel caso che, di notte, si ripetesse un altro episodio sismico, nelle sue handicappate condizioni, di fuggire nuovamente in strada, con sua moglie ed i bambini. Egli, non teneva più la macchina parcheggiata sotto casa che, bene o male costituiva sempre un rifugio e, quasi, un'ancora di salvezza.

Con la volontà di Dio, anche questo periodo nero dell'esistenza di Marco, ebbe fine, come del resto, tutte le cose di questo Mondo e la persona che in quella triste vicenda ebbe un ruolo importantissimo, fu sempre sua moglie. Lei l'aiutò, in tutti i modi, a sopportare le sofferenze fisiche e a superare gli aspetti negativi, consequenziali, di natura psicologica. Non gli fece mancare, mai, il suo affetto, il suo amore e la sua comprensione, mentre si doveva occupare dei figli e, contemporaneamente, era impegnata nel suo lavoro d'insegnante.

Marco, lo ripete sempre, deve molto a sua moglie, in tutti i sensi, non soltanto perché si è sempre prodigata per il bene della famiglia, ma, per una vita di convivenza felice,

che li ha accomunati nelle gioie e nei dolori, inoltre egli ha sempre apprezzato, in lei la dignità di donna, di madre, esemplare, il sentimento religioso, molto profondo che ha fatto crescere anche il suo, nel corso degli anni. Il loro, è stato, sicuramente, un amore vero, nato nell'adolescenza o quasi, cresciuto nelle difficoltà della vita e consolidato nella maturità.

Per terminare, con una conclusione felice, questa storia che abbiamo voluto raccontare, Marco, dopo un periodo di quasi quattro mesi, finalmente, guarì perfettamente e poté tornare alla vita, ai suoi affetti ed al lavoro e, in quella circostanza, l'unico vantaggio che quel brutto incidente gli procurò, fu il suo trasferimento nel luogo di residenza che gli permise di vivere, per alcuni anni, quotidianamente vicino alla sua famiglia.

Quella che abbiamo narrato è la storia semplice e vera di un giovane, come tanti, le cose belle e che valgono, anche se non sono tutte piacevoli, meritano di essere raccontate, queste possono piacere oppure no, è un fatto soggettivo e anche una questione di sensibilità umana. Personalmente pensiamo che faccia bene parlare del passato, quando, non è addirittura necessario, non c'è futuro senza passato, tutti noi, in fondo, di là del fatto fisico e biologico, siamo la testimonianza vivente del nostro passato, in noi c'è tutto un universo di storia, di scienza, di progresso e d'umanità che ha attraversato i secoli se non i millenni. Soffermarci, per un po', a ricordare com'eravamo, ci aiuta a vivere nel presente e, sicuramente, pensiamo, ci sarà utile per il futuro; la storia, le esperienze, le eredità del passato, unite alle conquiste d'oggi, saranno d'incentivo alle prossime

generazioni per costruire un futuro che dovrà essere, per il bene di tutti, sicuramente migliore.